

# Ezio Raimondi e i suoi libri

In occasione dell'intitolazione  
della Biblioteca di Dipartimento  
a Ezio Raimondi

a cura di  
ALBERTO DI FRANCO





## **Petali 9**

Collana ideata e diretta da  
Federica Rossi



**Alma Mater Studiorum - Università di Bologna**  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Biblioteca “Ezio Raimondi”

**EZIO RAIMONDI E I SUOI LIBRI**  
**IN OCCASIONE DELL’INTITOLAZIONE DELLA BIBLIOTECA**  
**DI DIPARTIMENTO A EZIO RAIMONDI**

a cura di  
**ALBERTO DI FRANCO**

2017

Questo volume raccoglie gli atti della cerimonia di intitolazione della Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica a Ezio Raimondi, 1° dicembre 2014, coordinamento di Andrea Battistini.

### **Realizzazione editoriale**

Biblioteca “Ezio Raimondi” del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Via Zamboni, 32, 40126 Bologna - Tel. 051-2098558 - Fax 051-2098589

E-mail: [ficlit.biblioteca@unibo.it](mailto:ficlit.biblioteca@unibo.it)

### **Politiche editoriali**

Tutti i contributi presenti in questo volume sono stati selezionati con il metodo della *peer review*.



Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia (CC BY-NC 3.0)

ISBN 9788898010462

Ogni vita vera è incontro.

Martin Buber



## Sommario

### *Premessa*

ALBERTO DI FRANCO .....p. 9

### *Saluti*

IVANO DIONIGI, MAGNIFICO RETTORE..... p. 17

GIAN MARIO ANSELMI, DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO ..... p. 19

### *Equilibri: la consistenza del Fondo Ezio Raimondi*

FEDERICA ROSSI ..... p. 23

### *Un amico dei libri e degli uomini*

ANDREA BATTISTINI..... p. 29

### *Ezio Raimondi: le metamorfosi della parola*

GIORGIO ZANETTI..... p. 35

### *La biblioteca di Ezio Raimondi: ricordi*

BRUNO BASILE..... p. 45

### *Le pietre del teatro: in ricordo di Ezio Raimondi*

CLAUDIO LONGHI..... p. 53

### *Ezio Raimondi: il volto nelle parole*

ALBERTO BERTONI..... p. 59

### *Umiltà e grandezza: ricordo di un maestro*

GABRIELLA FENOCCHIO ..... p. 63

### *Ezio Raimondi e il Mulino*

UGO BERTI ARNOALDI..... p. 69

<i>Ezio Raimondi tra filologia e critica</i>	
FRANCESCO SBERLATI.....	p. 73
<i>Fra libri e idee: un dialogo che continua</i>	
GIOVANNI BAFFETTI.....	p. 83
<i>Ricordi danteschi per Ezio Raimondi</i>	
GIUSEPPE LEDDA.....	p. 87
<i>Dalla retorica alla drammaturgia: l'eloquenza in actio di Ezio Raimondi</i>	
BRUNO CAPACI.....	p. 93
<i>L'eresia più irragionevole</i>	
FERDINANDO AMIGONI.....	p. 97
<i>Ricordo di uno storico dell'arte sui generis</i>	
ANDREA BACCHI.....	p. 111
<i>Ricordo di mio padre</i>	
NATALIA RAIMONDI.....	p. 117
<i>Appendice fotografica.....</i>	p. 121
<i>Indice dei nomi.....</i>	p. 125

## *Premessa*

Ezio Raimondi, nel tracciare il profilo di Francesco Dal Pozzo, detto il Puteolano, personaggio di punta dello Studio di Bologna e maestro di Filippo Beroaldo il Vecchio, così scriveva:

Ciò che impressionava in lui come cosa ammirevole e singolare, era piuttosto il genio del maestro: egli sapeva vivere con l'animo dei giovani e diffondere attraverso il suo magistero un carattere di nobiltà, un costume di civile rettitudine, alla luce del quale la scuola diveniva una palestra di spiriti e una gara instancabile di idee, congiunte a una tradizione.<sup>1</sup>

Gli allievi di Raimondi, intervenuti in occasione della cerimonia d'intitolazione della Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna al loro maestro, hanno confermato che quelle stesse parole, adottate da Raimondi per il Puteolano, possono oggi valere per lui. Esploratore instancabile di nuovi "sentieri" di ricerca e fedele al culto di un insegnamento trasmesso con "gusto artigianale", egli seppe conquistare e formare le giovani generazioni attraverso una «esposizione ricca di dottrina e insieme piana, in grado di convincere e affascinare»<sup>2</sup>.

La "voce suadente" di Raimondi non si manifestava soltanto nelle aule universitarie, dove le sue *performance* degne di un consumato attore attiravano studenti da tutte le facoltà, ma anche fuori, grazie alla generosa

---

1 EZIO RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 55.

2 Verbale dell'Istituto Magistrale Laura Bassi del 30 Aprile 1952.

disponibilità a instaurare un “dialogo socratico” con chiunque avesse di fronte. La molteplicità d’interessi, frutto della sua innata *curiositas*, gli ha permesso di non forgiare i suoi allievi a propria immagine e somiglianza, ma di assecondare gli interessi di tutti e di proporre bibliografie sempre aggiornate a seconda dei singoli temi di studio.

Le ricerche di Raimondi, in virtù del loro carattere interdisciplinare (si pensi soltanto ai rapporti tra letteratura e scienza o alle indagini compiute al confine tra letteratura e arte), hanno avuto la perspicacia e il coraggio intellettuale di confrontarsi continuamente con le più avanzate teorie dell’interpretazione<sup>3</sup>. Si può senz’altro affermare che il suo profilo è quello di un «uomo di prospettive non di appartenenze, con la vocazione per i tracciati plurimi e per una dialettica pluralistica che lo rendono estraneo a sintesi teologiche e armoniche»<sup>4</sup>. Ezio Raimondi, come ricorda opportunamente Carlo Ossola, ha avuto il merito di introdurre in Italia la coscienza critica tedesca più aggiornata: Curtius, Ohly e Köhler, Blumenberg e Lepenies, compensavano «gli eccessi di metodo e di mode della francofilia con gli studi sulla metaforologia di marca tedesca, sino a Harald Weinrich di *Metafora e menzogna*, 1983»<sup>5</sup>.

Non v’è dubbio che tutti gli autori toccati dal maestro bolognese, dopo le sue analisi, abbiano acquisito una connotazione diversa, considerata la sua capacità di leggerli in una nuova prospettiva. Compiere un’operazione del genere fu tutt’altro che semplice e presuppose metodologie specifiche. Egli, oltre ad essere stato un vorace lettore, ebbe l’intelligenza di saper individuare e assemblare in un sapiente mosaico ermeneutico i testi giusti a seconda delle singole indagini. Il suo saggio intitolato *Il dramma nel*

---

3 STEFANO PRANDI, *Il dialogo di Ezio Raimondi con testi e contesti letterari*, «il Manifesto», 20 Marzo 2014.

4 ANDREA BATTISTINI, FULVIO TESSITORE, *Testimonianze per Ezio Raimondi*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XLV (2015), p. 10.

5 CARLO OSSOLA, *Raimondi, elegante profeta*, «Il Sole 24 ore», 10 Settembre 2015.

*racconto. Topologia di un poema*, per fare un esempio tra i tanti possibili, offre una lettura affascinante della *Liberata* proprio perché i paradigmi culturali che costituiscono l'impianto del saggio sono intriganti e originali: Ājzenštein, Leo Pollmann, Castelvetro, W.K. Wimsatt, Rousset, Borges, Omero, Virgilio, T.S. Eliot, Harold Bloom, ecc.

Ezio Raimondi, al cimento con un singolo autore, non si accontentava mai di indagarlo in una sola dimensione, ma lo inseriva all'interno di orizzonti culturali di più ampio respiro. Il testo, non più monade da analizzare o decostruire criticamente, diventava il centro dinamico di una rete di rapporti culturali, filologici e storici, che ne restituivano la più viva complessità. Come ricorda Raimondi stesso nella sua lezione di congedo dall'Università di Bologna, era stato proprio Ludwig Wittgenstein ad avvertire «che non si può capire uno scrittore se non si ama il contesto di cui fa parte»<sup>6</sup>. Egli fu convinto che i testi dialoghino tra loro, di là dalla loro dimensione specifica, e fu persuaso che questa loro interna e intrinseca dialogicità si potesse cogliere attraverso le dinamiche della parola allusiva e di quella che noi, oggi, chiamiamo “intertestualità”<sup>7</sup>. Questo sguardo critico, prensile e diagonale, si può osservare all'opera fin dalla sua prima monografia, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, come pure negli “incontri” con Machiavelli, Manzoni, *et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat*.

La filologia stessa, arricchita dal magistero di Roberto Longhi, appariva al giovane Raimondi il rispetto di una “voce” calata nel contesto di relazioni (il “mondo”, per dirla ancora con le *proposte per una critica d'arte*)<sup>8</sup> che ne definivano il timbro particolare e inconfondibile. Sul fondamento di

---

6 EZIO RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Mondadori, 1998, p. 208.

7 Cfr. EZIO RAIMONDI, *Intertestualità e storia letteraria. Da Dante a Montale. Appunti delle lezioni del corso monografico 1990/91*, Bologna, CUSL, 1991. Il testo è stato poi revisionato e ristampato con il titolo *Le metamorfosi della parola. Da Dante a Montale*, a cura di JONATHAN SISCO, Milano, Mondadori, 2004.

8 Cfr. ROBERTO LONGHI, *Proposte per una critica d'arte*, Pesaro, Portatori d'acqua, 2014. Il testo viene pubblicato per la prima volta sul primo numero della rivista «Paragone» nel 1950.

questa esigenza, rispecchiata nella critica di Renato Serra che, a sua volta, s'intrecciava al rapporto di profonda amicizia col nipote Franco, s'innestava il consapevole proposito metodologico di definire e precisare culturalmente il ruolo attivo del lettore nelle strategie interpretative del testo. Nel passato, come pure nel dibattito critico contemporaneo, Raimondi si apriva così agli orizzonti di un'ermeneutica letteraria che inverava quella inclinazione sperimentale alla centralità della figura del lettore, che egli aveva sentito maturare come propria vocazione specifica e distintiva. Ecco allora che già le primissime prove, dal *Claricio* al *Codro*, attestavano la ferma intenzione di misurarsi nella ricostruzione di figure e di profili nei quali la centralità dell'esperienza del critico risultava essenziale per cogliere la capacità che un testo assume di rivelare se stesso.<sup>9</sup>

Del resto, con la lucida coscienza di una visione retrospettiva (quella che il suo amico Charles Singleton applicava all'esegesi della *Commedia* di Dante)<sup>10</sup>, Ezio Raimondi avrebbe condotto a ulteriore e definitiva chiarezza questo proprio itinerario, a un tempo morale e filologico («Il metodo», scriveva Contini a Emilio Cecchi, «è una forma dell'etica»)<sup>11</sup> nelle pagine di *Un'etica del lettore*, dove, dopo aver passato in rassegna autori come Schlegel, Nabokov, Celan, Benjamin, Woolf, Wittgenstein, Hofmannsthal, Bachtin, Ricoeur, Goethe, Calvino, Yehoshua, Nussbaum, Gadda, Bachmann, Hannerz, Brodskij, Miłosz, Bauman, Zambrano e Levinas, concludeva il discorso - una sorta di "tramando", parola cara a Francesco Arcangeli - nella consapevolezza che nella parola stesse «forse la

---

9 Cfr. EZIO RAIMONDI, *Il Claricio: metodo di un filologo umanista*, a cura di MARCO VEGLIA, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 9-27.

10 Raimondi parla diffusamente del mondo americano, con particolare riferimento a Charles Singleton, nella lunga intervista a Davide Rondoni. Cfr. EZIO RAIMONDI, *Conversazioni: una speranza contesa*, a cura di DAVIDE RONDONI, Rimini, Guaraldi, 1998, pp. 115-146.

11 *Lonestà sperimentale: carteggio di Emilio Cecchi e Gianfranco Contini*, a cura di PAOLO LEONCINI, Milano, Adelphi, 2000, p. 5.

sua vocazione esistenziale, la sua funzione antropologica di trasformare la memoria in esperimento, in costruzione dell'uomo»<sup>12</sup>.

Ciò che Raimondi teorizzava nella sua officina interpretativa doveva essere poi sottoposto al vaglio dei suoi stessi studenti e allievi, per far sì che quel dialogo, che egli aveva intrapreso con le *voci dei libri*, trovasse interlocutori pronti a confermare la «vitalità delle sue tesi»<sup>13</sup>. Del resto, questo interrogarsi sul senso profondo delle proprie scelte, piuttosto che rendere immediatamente normative le proposte del docente, fossero esse bibliografie, autori e percorsi didattici, offriva in se stesso l'idea di uno «spostamento» richiesto agli studenti: i suoi studi lavoravano in «consonanza con una crescita esistenziale», divenivano un'esperienza viva per il sé, una «disciplina di vita»; in caso contrario, ci sarebbe stata soltanto una «cieca e meccanica operatività»<sup>14</sup>.

A due anni dalla scomparsa di Ezio Raimondi, il desiderio di continuare a dialogare con lui, sia pure *in absentia*, resta vivo, anche da parte di coloro che non hanno avuto modo di conoscerlo personalmente, perché egli ha educato generazioni di lettori a credere che sia ancora possibile, nel disordine del «villaggio globale», una «civiltà delle lettere», indispensabile strumento di un profondo civismo.<sup>15</sup> Oggi, dopo essere stati pubblicati gli atti del convegno internazionale *Ezio Raimondi lettore inquieto*<sup>16</sup>, in cui si traccia un primo bilancio della sua attività scientifica, siamo lieti di affidare alla stampa le testimonianze di affetto che i suoi allievi hanno lasciato quando gli fu intitolata la Biblioteca del Dipartimento. Affinché

---

12 EZIO RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 75-76.

13 *Premessa a Mappe e letture: studi in onore di Ezio Raimondi*, a cura di ANDREA BATTISTINI, Bologna, il Mulino, 1994, p. 10.

14 MARTA BAIARDI, *Ezio Raimondi*, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 61.

15 CESARE SUGHI, *La civiltà di Raimondi*, «il Resto del Carlino», 26 Agosto 2011.

16 *Ezio Raimondi lettore inquieto*, a cura di ANDREA BATTISTINI, Bologna, il Mulino, 2016.

queste “occasioni” di studio e di ricordo non siano meramente celebrative e inducano anzi a riflettere sulla responsabilità che ci viene affidata per il futuro dell’Università, abbiamo il dovere di ricordare, con quale umile e lucido disincanto egli guardasse a un mondo accademico che vedeva ormai troppo lontano dagli auspici che lo avevano guidato per tutta la vita:

Speravo che l’Università andasse in una direzione dove l’istituzione fosse meno istituzione, e lo spazio comune uno spazio autenticamente comune. Forse è stata una presunzione pensare che i tempi personali potessero coincidere con i tempi dell’istituzione. Vero è che a fronte di una spazialità nuova - biblioteche, sale, aule - non è cresciuta *una convivenza* nuova. Sostanzialmente esco dall’Università sconfitto.<sup>17</sup>

La coralità, il concerto a più voci, che egli aveva cercato nei testi, aveva del pari tentato di tradurre in una concreta e “aperta” esperienza istituzionale. Nell’intervista concessa ad Alberto Bertoni e a Giorgio Zanetti, il suo giudizio sull’Università pareva farsi ancora più severo:

Negli ultimi anni in cui ero di ruolo, avvertivo proprio questo paradosso: le istituzioni avevano acquisito spazi, meccanismi, strumenti, biblioteche di Dipartimento che le vecchie generazioni e le vecchie università non avevano avuto. Eppure, nonostante questo indubbio potenziamento, la vita comunitaria - quella che si trascorre di giorno in giorno nelle aule e nelle biblioteche - era invece diminuita. E quindi avevo la sensazione di una ricchezza che non veniva sfruttata adeguatamente, per cui - arrivando in Dipartimento - mi sentivo indotto a fuggire, perché c’era troppo poco di quello che desideravo e tantomeno il senso di un’esperienza di vero laboratorio.<sup>18</sup>

---

17 EZIO RAIMONDI, *Conversazioni: una speranza contesa*, cit., p. 157. La citazione è presente anche nella *Testimonianza* di FRANCESCO SBERLATI all’interno di questo volume, p. 74.

18 EZIO RAIMONDI, *Camminare nel tempo. Una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Bologna, il Mulino, 2015 p. 153-154.

Non è improprio sperare che la disillusione di Ezio Raimondi possa diventare oggi un impegno, un programma di lavoro, una direzione e uno stile di ricerca.

Ora che abbiamo accolto la biblioteca del Professore all'interno del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica di Bologna risuonano nella loro attualità le parole dell'ultima intervista rilasciata a Paolo Ferratini:

La biblioteca è un dominio pieno di mistero dal quale attingiamo a una realtà più profonda: dalla polvere del passato ricaviamo ragioni del presente; ciò che pareva immobile, consegnato all'inerzia del già vissuto, si modifica secondo le nostre prospettive di oggi.<sup>19</sup>

Sono parole, a ben vedere, che tracciano un "piano di studi" per il futuro.

*Alberto Di Franco*

---

19 EZIO RAIMONDI, *Le voci dei libri*, a cura di PAOLO FERRATINI, Bologna, il Mulino, 2012, p. 93.



## *Saluti*

Un cordiale benvenuto a tutti, e un affettuoso saluto a Natalia e al nipote del Professore.

Questa circostanza mi è particolarmente cara perché oggi intitoliamo a Ezio Raimondi la Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, che è anche il mio Dipartimento di afferenza; e nell'occasione ufficializziamo l'acquisizione da parte dell'Università della preziosa e prestigiosa biblioteca personale del Professore. Dello studioso, del docente, del Maestro diranno in questa giornata i suoi allievi coordinati dal collega e amico Andrea Battistini; una giornata, questa, che non può non rinviare la nostra memoria a quel 21 marzo 2014 quando tutta Bologna, insieme a una moltitudine di studiosi convenuta da ogni parte del Paese, gli diede l'estremo saluto.

Dire Raimondi è dire biblioteca, e la biblioteca, sappiamo bene, è anche simbolo dell'universo, da Lucrezio a Dante e a Galileo. Raimondi è stato definito "l'uomo dei libri"; direi che i libri sceglievano lui e non lui i libri. La figura di Raimondi a me evoca immediatamente l'*Elogio del libro* di Romano Guardini: evoca il libro come creatura e come persona, con il suo volto, con la sua voce; e *naturaliter* evoca quel suo mirabile volumetto che è *Le voci dei libri*. Nel momento in cui oggi tutto è proiettato e schiacciato sullo schermo fisso e scintillante, il libro per contrasto rimanda alla mano che lo scrive, lo sfoglia, lo commenta; che, come una guida o un fratello maggiore, ci prende per mano. Il libro ci riporta al mondo reale e materiale, ricordandoci che esso non morirà ma resisterà a qualunque smaterializzazione. Nel suo nome infatti è la concretezza: in latino è la "corteccia", in greco, *biblion*, il "papiro", in antico inglese e antico

germanico *bok* è il “faggio”. Libertà e materialità che rafforzano la memoria e la storia: e Dio solo sa quanto esse oggi siano a rischio di oblio.

Inoltre la felice duplicità latina di *liber* - che con la *i* breve significa “libro” e con la *i* lunga “libero” - sta a ricordarci che il libro ci rende liberi: per questo, grazie ai nemici della libertà, dall’Atene del V secolo fino a Hitler e a Pinochet, il rogo dei libri ha goduto di una sinistra fortuna. La parola scritta, ricordiamolo, è stata una delle pietre miliari della democrazia: quando a Roma furono esposte nel Foro le Leggi delle XII Tavole quello fu il momento in cui si passò dall’arbitrio di uno al diritto di tutti. La parola scritta, univoca e irreversibile, di fronte alla quale, ci ammoniva Elias Canetti, tutti dobbiamo “accucciarsi con rispetto e devozione”.

Ma Raimondi oggi, oltre a regalarci queste riflessioni, ci costringe anche a una precisa responsabilità, a un impegno: ricordare non per volgere lo sguardo indietro e concludere, ma per vivere, e vivere vuol dire ricominciare. Allora è di noi oggi che si parla: in particolare di noi filologi, che siamo chiamati a prenderci cura della parola. Anche la critica letteraria, l’unica valida e autentica, scriveva già Gianfranco Contini, maestro caro ad Ezio Raimondi, è quella che poggia sul solido fondamento verbale; il resto è chiacchiera, *pulvis et umbra*. Noi filologi dobbiamo “professare” l’etica della parola: insegnare ai nostri studenti a parlare e a scrivere bene; a dotarli di attrezzi per la lettura, perché di un libro l’autore – come è stato detto – è responsabile solo del cinquanta per cento, dell’altro cinquanta se ne deve occupare il lettore.

In Ateneo, tutti, anche coloro cui sono familiari altri linguaggi, sarebbero più poveri, non solo senza Raimondi, non solo senza questa Biblioteca, ma anche senza il nostro impegno professionale ed etico di filologi.

*Ivano Dionigi*  
*Magnifico Rettore*

Grazie Magnifico Rettore, grazie a tutti voi per esservi raccolti qui intorno a noi, in questa circostanza così importante; grazie agli allievi di Ezio Raimondi, al pubblico, ai tanti colleghi, non solo dell'area umanistica, ma anche di altre aree che sono oggi presenti; grazie alla figlia Natalia, che ha voluto con fermezza che la biblioteca del padre venisse acquisita da questa "sua" altra Biblioteca, che è appunto quella del nostro Dipartimento: Dipartimento e Biblioteca di cui, tanti anni fa, Raimondi fu il geniale promotore e fondatore. Grazie poi, in particolare, all'amico Andrea Battistini, che ha organizzato questa giornata con altri allievi di Ezio Raimondi. Che dire? Ha già detto molte cose e molto bene il Magnifico Rettore prof. Ivano Dionigi: adesso è soprattutto il momento della commozione, ricordando gli incontri che avevamo col Professore spesso proprio fra questi libri, il dialogo che avevamo con lui attraverso i libri. Questa è la cosa straordinaria che ci resta nella memoria: lo ricordiamo infatti molto attraverso i libri, i suoi e tutti gli altri, "amici" come amava definirli, con cui e attraverso cui il "dialogo" non si spezza mai. È la vita che pulsa in essi, ci ha insegnato, e con la vita si intrecciano il rapporto con la realtà, la riflessione, l'insegnamento. Quante volte negli anni io mi sono affacciato nel suo studio qui al primo piano e lui spesso mi chiedeva: «quali sono gli umori del Dipartimento, caro Anselmi?» E si veniva così a qualche chiacchierata sulla quotidianità universitaria e accademica per poi passare subito alle suggestioni delle letture in corso, a qualche riflessione sui classici e ai suggerimenti bibliografici sempre unici, sempre preziosi. Tutto si teneva in qualche modo in lui e nel suo magistero; è stato infatti un maestro di vita oltre che essere un maestro di studio, naturalmente per tutti noi. Mi ricordo ancora che mi prestò una volta, mentre preparavo il mio volume sul Machiavelli storico, un suo libro. Io ero giovanissimo, un assegnista; era un libro di Nietzsche nella memorabile traduzione di Colli: io lo compulsai con timore reverenziale. Me lo ricordo ancora con

particolare intensità perché me lo aveva prestato proprio il Professore una volta che ero andato a trovarlo a casa e perché sapevo che per lui quel libro era importante, sia per il valore culturale e filosofico intrinseco che recava con sé, sia per la comunicazione di saperi che si stava costituendo fra noi attraverso quel piccolo ma prezioso prestito. E gli aneddoti possono essere infiniti e tutti i presenti potrebbero ricordarne, ciascuno unico e indimenticabile.

Oggi realizziamo, con grande soddisfazione e gioia, grazie all'aiuto del Magnifico Rettore, degli Organi Accademici, della famiglia, quello per cui ci eravamo impegnati alla Cappella dei Bulgari nel giorno stesso, triste, del funerale, con tanta gente intorno che voleva testimoniare l'affetto per il Professore. Ci eravamo allora impegnati ad accogliere in questa Biblioteca del Dipartimento la sua ricchissima biblioteca personale e a intestare la Biblioteca che lui aveva contribuito a creare tanti anni fa, proprio così come oggi la vedete, alla sua memoria. E questo passo è oggi compiuto. Avevamo preso un altro impegno, che era di dedicargli, e lo faremo sicuramente il prossimo anno, un Convegno che ricordasse i suoi studi, i suoi settori di ricerca, il suo vastissimo contributo al sapere e alla letteratura. Ma il primo passo fondamentale era proprio poter portare in Dipartimento, nella sua seconda casa, nella sua "cara patria", per dirla con Plotino, la sua biblioteca; i suoi libri vanno così a mescolarsi con quelli dei suoi stessi maestri ed amici; abbiamo qui infatti il fondo Calcaterra come quelli di altri colleghi importantissimi, di altri intellettuali che hanno voluto lasciare i loro fondi alla nostra Biblioteca. Dirà meglio di noi la Dottoressa Federica Rossi, la Responsabile; ma il fondo Camporesi, il fondo Fusco, il fondo Forti, il fondo Guglielmi, il fondo Giuseppe Raimondi, non sto a elencarli tutti, stanno diventando un elemento di preziosissima testimonianza della storia intellettuale di Bologna, di cui l'acquisizione dei libri di Ezio Raimondi diviene un tassello fondamentale. Decine di migliaia di volumi, di carte che consentiranno agli studiosi e agli studenti di lavorare in colloquio con la memoria del Professore. Quindi questa è una bella giornata per

noi, pur nella mestizia del ricordo di chi tanto ci manca; perché qui rivive proprio ciò per cui egli molto si era speso. In questo rinnovato Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica sono approdate infatti tante aree disciplinari che gli erano care e che contribuiscono oggi e contribuiranno domani a farne un punto di riferimento tra i maggiori anche a livello internazionale proprio come al Professore sarebbe piaciuto: oggi afferiscono al nostro Dipartimento, oltre agli italianisti e ai filologi classici (finalmente uniti come da lui sempre auspicato), i linguisti, i filologi romanzi, i comparatisti, i paleografi, gli storici del libro e delle biblioteche. Siamo insomma un Dipartimento che ha l'asse portante intorno a filologia classica e italianistica ma con l'apporto decisivo di altre discipline che erano care alla sua riflessione e ai suoi studi. Di qui la ricchezza oggi grandissima e la complessità della nostra Biblioteca, fra le maggiori al mondo nel campo filologico, linguistico e critico letterario, nata fin dagli anni Settanta, nel suo nucleo fondativo e nelle sue direttrici di sviluppo, come si diceva prima, dalla geniale preveggenza del Professore. Per tutto questo e tanto altro ancora sono molto commosso e vorrei che il Professore fosse qui fra noi. Sento però che in qualche modo è qui con noi, sta rivivendo fra noi con i suoi libri, con il ricordo dei suoi dialoghi e con un dialogo che ancora si rinnova; con la sua amata "parola dialogante", che ci ha insegnato continuamente: amava ricordarci infatti che l'incontro con l'"altro" comincia sempre aprendo la pagina di un libro, che è già appunto un primo incontro attraverso i libri tra noi e chi ci parla da quelle pagine.

È con questo spirito che ci apprestiamo ad accogliere la sua biblioteca e ad intestare la nostra bellissima Biblioteca di Dipartimento al suo nome: inauguriamo oggi perciò ufficialmente la "Biblioteca Ezio Raimondi" e lo facciamo con commozione, con affetto, con sincera ammirazione e devozione, come testimonia qui la vostra presenza così partecipe e intensa. Grazie!

*Gian Mario Anselmi*  
*Direttore del Dipartimento*  
*di Filologia Classica e Italianistica*



FEDERICA ROSSI

*Equilibri.*

*La consistenza del Fondo Ezio Raimondi*

Ringrazio di cuore il Direttore per l'invito a intervenire, in apertura dei lavori, per portare una prima testimonianza sulla fisionomia della raccolta libraria di Ezio Raimondi, recentemente acquisita dalla Biblioteca del Dipartimento.

L'evento di oggi rappresenta un momento particolarmente significativo e fausto per la nostra struttura: da un lato, infatti, c'è il piacere e l'orgoglio di vedere la biblioteca, scelta spesso come cornice per convegni ed eventi culturali, protagonista e non solo ospite accogliente; dall'altro, perché l'intitolazione al professor Ezio Raimondi e il festeggiamento per l'importante acquisizione dei suoi libri e delle sue carte sottolineano, se mai ce ne fosse ancora bisogno, un carattere distintivo della nostra struttura. Senza voler ripercorrere le tappe della sua stratificazione, una costante che le è propria fin dalla sua origine è, infatti, quella di essere la destinazione naturale e, mi permetto di dire, preferita per tante raccolte bibliografiche (e archivistiche) di studiosi e docenti di ambito umanistico, che hanno voluto e ancora vogliono lasciare in eredità alla comunità scientifica i propri strumenti di lavoro, i propri "ferri del mestiere". E ciò costituisce un arricchimento e un valore aggiunto alla nostra biblioteca non solo perché spesso ci permette di colmare lacune e ampliare la copertura delle nostre raccolte disciplinari, ma anche perché in tanti casi, i volumi che provengono da fondi privati di studiosi e docenti recano, oltre ai testi, anche i segni - piccoli e grandi - di possessori e di letture, dell'interesse che hanno suscitato, riportando così l'eco - al lettore attento di oggi - di quelle molteplici "voci dei libri" di cui ci parla, con un'immagine molto suggestiva, lo stesso Raimondi.

E ancora, quando si ha la fortuna, come nel nostro caso, di accogliere interi nuclei bibliografici particolarmente coesi, lo sguardo d'insieme su intere biblioteche specialistiche può offrire aperture nuove e interessanti spunti di riflessione sugli interessi di lettura di grandi studiosi - con le dovute cautele che ci suggeriscono gli storici del libro - sul clima culturale di un'epoca, sui filoni critici che hanno caratterizzato periodi di studi e di crescita culturale. Queste raccolte, infatti, spesso oltrepassano i confini e le frontiere della letteratura in tutte le sue sfaccettature, e si aprono all'arte, alla psicanalisi, all'economia e persino alla medicina, trovando inaspettate relazioni e punti d'incontro che - sempre per lasciare la parola a Ezio Raimondi - spesso «sono regolate dal caso», ma «comunicano idee» e ci permettono di conoscere e, nello stesso tempo, di imparare ad accettare i nostri limiti e a combatterli.

Con questo spirito abbiamo, in questi anni, accolto e cercato di valorizzare le biblioteche acquisite, che mai sono rimaste chiuse in scatole, dimenticate, smembrate o usate per colmare le mancanze delle altre raccolte; bensì hanno mantenuto la fisionomia e l'ordinamento dato dai loro possessori, tutelate e valorizzate, proprio in quanto *unicum* irripetibile. I fondi bibliografici, così concepiti, non sono poi tanto dissimili dagli archivi, in cui il vincolo naturale che si instaura tra i documenti è il filo conduttore di tutte le attività successive di riordino e valorizzazione.

E così stiamo facendo con l'imponente biblioteca, giunta a luglio da via Santa Barbara, per esplicita volontà del suo possessore Ezio Raimondi e della figlia, Natalia, che ha accettato di separarsi dall'immensa raccolta paterna solo in virtù del fatto che essa andava a ricongiungersi e ad arricchire l'altra biblioteca ideata e costruita da Ezio Raimondi: appunto la sezione di Italianistica di questo Dipartimento. Oltre ad essere per anni il Direttore dell'Istituto poi Dipartimento, Ezio Raimondi, infatti, è stato assiduo frequentatore di questa biblioteca e per essa ha ideato il sistema di collocazione per materie, che ancora oggi è in vigore e facilita l'accesso ai volumi da parte sia degli studiosi sia degli studenti. Certo,

nella settimana che ho dedicato al trasferimento della biblioteca personale di Ezio Raimondi, tante sono state le spontanee analogie con queste sale e le loro raccolte: testi di letteratura italiana e straniera, naturalmente, accompagnati dalla critica, possibilmente in lingua originale, ma anche una mirabile collezione di libri e cataloghi d'arte, il tutto accompagnato da opere e saggi che spaziano dalla filosofia all'antropologia, dalla storia delle religioni alla psicanalisi, nelle sue diverse correnti ed evoluzioni. Come non pensare al tanto apprezzato settore N IV C, conservato nelle sale qui alla mia sinistra, settore voluto proprio da Raimondi che dagli anni '60 lo ha incrementato con suggerimento di acquisti, anche all'estero, con l'intento di arricchire il portato culturale della biblioteca, ampliando gli orizzonti dello studio della letteratura con la prospettiva storica e sociologica, in quella personale ricerca di Raimondi della "singolarità dell'uomo comune" che idealmente unisce Heidegger a Marc Bloch.

Aggirandomi nell'appartamento ricolmo di libri, cercando di organizzare un lavoro di trasferimento ordinato e 'archivistico' di quegli strati di conoscenza, ho avuto il piacere della familiarità con i suoi libri, ma, nello stesso tempo, l'emozione dello scavo archeologico, l'euforia della scoperta imminente, la presa di coscienza del valore del tutto che è più della somma aritmetica delle sue parti.

Chi ha visitato, in anni recenti, l'appartamento di Ezio Raimondi sa di cosa parlo, ma per chi non ha avuto questa suggestiva possibilità posso solo dire che in quasi vent'anni di sopralluoghi, di visite a biblioteche private, mai mi era capitato di addentrarmi in una "foresta" bibliografica così fitta e inestricabile. Ho capito le parole lette nelle *Voci dei libri* che racconta come la biblioteca di Raimondi evochi nel visitatore saltuario - "cavaliere errante" nei tanti locali tutti invasi dai libri - l'immagine di un "organismo vivente" che si autoalimenta. Proprio come in una foresta, infatti, i libri hanno dapprima riempito gli scaffali, alti fino ai soffitti e addossati a ogni parete libera, con equilibri divenuti negli anni sempre più precari; come i rami disordinati degli alberi ad alto fusto che si collegano

tra loro e confondono le proprie foglie, i libri hanno invaso lo studio, ma anche i corridoi, le sale, le camere per poi creare un fitto sottobosco a terra, sotto i mobili, i letti, i tavoli: a volte ancora in pacchetti affrancati, a volte in scatole eleganti (mi hanno molto colpito quelle inviate in occasione del premio Strega, con i volumi freschi di stampa e l'immane bottiglia di liquore) a volte in pile irregolari in cui vecchi volumi postillati e consunti germogliano in edizioni nuovissime, e si intrecciano a lettere, documenti, bozze di stampa e fogli manoscritti a cui si connettono con sottili radici. Ma l'impressione non è di disordine, caratteristica che non si attribuirebbe mai ad una foresta e che non si adatta nemmeno a questa selva, dotata di una sua intima e profonda armonia.

Alla fine della settimana di lavoro - in cui anche il sottosuolo ha dato i propri tesori, quando si sono scoperte nel garage, in enormi scatole polverose ma sempre corredate da minuziosi elenchi vergati dalla paziente mano della signora Mariella, moglie di Raimondi, altre centinaia di volumi, radici ormai dimenticate di quegli alberi nati al piano superiore - il bilancio complessivo è stato di aver confezionato circa 1.500 contenitori di libri e riviste, per un numero approssimativo di oltre 60.000 volumi, oggi depositati nei nostri magazzini e avviati verso l'altrettanto paziente lavoro di catalogazione che li renderà, nel giro di alcuni anni, a disposizione di tutti i nostri utenti. Grazie, infatti, alla disponibilità del Sistema Bibliotecario d'Ateneo, un gruppo di colleghi si sta già occupando di inserire le notizie bibliografiche nel catalogo in linea del polo bibliotecario bolognese SBN, corredandoli di dettagliate note per censirne dediche, postille, materiale allegato, e ogni tipo di elemento che correda un esemplare. A cura del personale della nostra biblioteca sarà invece la collocazione a scaffale dei volumi già recuperati, procedendo parallelamente alla redazione di un inventario del materiale archivistico. Insieme con la biblioteca, infatti, Natalia Raimondi ha permesso che venisse versato anche il consistente *corpus* di documenti redatti e ricevuti dal Professore nel corso di tutta la sua vita professionale. Si sono raccolti circa 5 metri lineari di documentazione

che spazia dai carteggi con colleghi e studiosi di tutto il mondo, a manoscritti e dattiloscritti di appunti, bozze di articoli e capitoli di monografie, tesi di laurea; questo materiale, insieme con quello estratto dai libri diventeranno nel tempo l'archivio Ezio Raimondi, che si aggiungerà a quello di Piero Camporesi, di Carmine Jannaco, di Sabatino Lopez e di Giuseppe Raimondi già presenti in Biblioteca.

Tornando alla raccolta libraria, ad oggi i volumi catalogati sono circa 2.000, di cui una piccola scelta è oggetto delle bacheche allestite in questa sala, omaggio doveroso al grande docente e studioso da poco scomparso. Il volume delle *Voci dei libri* ha costituito per noi un aiuto prezioso, quasi un *vademecum* per allestire la piccola mostra con il poco materiale già a nostra disposizione. Abbiamo rinvenuto le traduzioni curate da Giuseppe Guglielmi di Queneau e Céline, le opere di Renato Serra, di Heidegger, di Curtius; alcuni volumi preziosi entrati, sappiamo bene, in casa Raimondi per interesse di studio e non per il gusto da bibliofilo, mai provato dal Professore, tra cui *25 libri* delle *Variarum lectionum* di Pietro Vettori nella prima edizione del 1553, delicatamente postillati e sottolineati a lapis e corredati di qualche ritaglio di giornale, le *Prose toscane* di Anton Maria Salvini nell'edizione veneziana del 1734; una piccola sezione è dedicata alle prime tracce dei rapporti con l'ambiente bolognese: i volumi di Roberto Longhi, fittamente annotati, un esemplare dedicato dall'autore di *Un occhio sulla pittura* di Giuseppe Raimondi, la raccolta pressoché completa delle edizioni cartonate del Mulino, di ogni argomento e disciplina, e del suo periodico, e ancora tante opere di Piero Camporesi e di molti altri colleghi e allievi dell'Ateneo.

Insomma, credo che la biblioteca del professor Raimondi continuerà, tra queste mura, a offrire quel «piacere della lettura che diventa una sola cosa con la passione del capire» che ha guidato il suo possessore nel raccoglierla.

Grazie.



ANDREA BATTISTINI

*Un amico dei libri e degli uomini*

Il professor Raimondi - così viene spontaneo chiamarlo da chi gli è stato allievo - ha sempre pensato ai libri come qualcosa di vivo e di vitale, vedendo dietro la materialità della carta e dell'inchiostro l'uomo o la donna che li ha scritti. Per questo parlando di loro, anziché pensarli come oggetti, ha usato di frequente metafore antropomorfe che fanno riferimenti alla persona umana, come «Le voci dei libri» o «Il volto nelle parole», che come è noto sono titoli di opere sue. Raimondi aveva un grande rispetto per i libri. A lezione, quando doveva leggere qualche passo di un libro, non lo apriva mai a 180 gradi, per non rovinare la rilegatura, ma solo a 90 o addirittura a 60 gradi. I suoi libri non conoscevano segni di penna, ma solo le tracce ritrose e discrete della matita; le pagine non avevano orecchie, ma i segnalibri più imprevedibili. Non era però un feticista e nemmeno un collezionista di libri rari; semmai considerava i libri come degli amici, con i quali dialogare da pari a pari. Il suo riguardo si vedeva ancora di più nel modo di leggere, che non è mai stato prevaricante perché la lettura non era per lui «un monologo, ma l'incontro con un altro uomo, che nel libro ci rivela qualcosa della sua storia più profonda e al quale ci rivolgiamo in uno slancio intimo della conoscenza affettiva, che può valere anche un atto d'amore».

Anziché cercare di scoprire un punto di forza con cui ridurle a unità, anziché puntare a un etimo, alla Spitzer, le sue letture hanno cercato una pluralità di centri focali capaci di costituire attraverso delle serpentine prospettiche la complessità reale dei fenomeni, interrogati con una perizia artigianale. L'intento di comprendere l'altro senza annullarlo entro gli orizzonti di una propria ideologia ha significato che, complementare all'*ethos* della dialogicità, operasse l'*ethos* del differenziare, conviventi nella prosa raimondiana, per un verso ricca di riferimenti multipli e convergenti e per l'altro scandita lungo discontinuità interpretative notificate da

aggettivi fulminanti, da incisi allusivi, da titoli che, nel suggerire una possibile chiave interpretativa, spezzano le equidistanze, restituiscono vitalità a pagine rese altrimenti inerti dalle letture abitudinarie. In questo modo il libro diventava il luogo delle metamorfosi, con la parola intesa come entità mobile e vivente. La spregiudicatezza ermeneutica, insomma, ha potuto congiungersi con il rigore filologico, in un incontro reso possibile da una lettura rallentata, paziente e quanto mai tollerante. Raimondi non ha mai preteso di attribuire e di imporre ai libri le sue risposte o le sue tesi, ma ha piuttosto cercato in essi degli interrogativi. Rifacendosi a Renato Serra, ha spesso parlato di responsabilità del lettore, visto che appunto la parola “responsabilità” significa etimologicamente «impegnarsi a rispondere, impegnarsi a dare una risposta». Ecco allora che l’interpretazione di un libro diventava un modo per ricrearlo, per ridargli la vita, fino a considerare la lettura come confronto, collaborazione, «riconoscimento dell’altro». È questa un’espressione cara a Raimondi. Altre espressioni sono quelle che fanno riferimento a una «razionalità condivisa», a un’«avventura comune», a uno «scambio di esperienze». Il libro, insomma, è per lui soprattutto un luogo per eccellenza prodigo di una cultura pluralistica, flessibile e dalle molte prospettive. Davvero per Raimondi una biblioteca non aveva confini.

Il colloquio mai intermesso con i libri si è tradotto nel bisogno di conversare con gli altri e di stabilire continue relazioni umane. Questo trasferimento è stato possibile perché per Raimondi il libro non solo lo conduceva, come ebbe a scrivere una volta, «nel paesaggio delle idee, delle ragioni grandi, delle fantasie straordinarie», ma si poneva anche in «un rapporto diretto con la vita quotidiana», in modo che la lettura si incrociava di continuo con la vita reale. L’etica del lettore ha sempre voluto dire un’etica del rispetto, praticata con i libri come con tutti coloro che hanno avuto la fortuna di frequentare, molto o poco, Raimondi, che per parte sua ha avuto un senso fortissimo dell’amicizia, non solo per gli amici di un’intera vita, come per esempio Giuseppe Guglielmi, o Andrea Emiliani, o altri ancora, ma anche per i suoi allievi. Raimondi detestava che si parlasse

di lui come maestro, o che si parlasse di Scuola raimondiana, perché diceva sempre che lui e i suoi studenti stavano semplicemente facendo un cammino insieme. Quel dialogo che nel suo tavolo di lavoro cercava con i libri e tra i libri, nella vita lo ha instaurato tra sé e gli altri. E come ha creato con spirito esplorativo nuovi sistemi di relazioni tra i libri, così ha voluto, affidandosi fiduciosamente al caso, accettare nuovi incroci d'idee con tutti gli studenti che lo avvicinavano, applicando indifferentemente all'una e all'altra esperienza, a quelle dei libri e a quella degli uomini, la stessa partecipazione a inedite avventure culturali e conoscitive. E come, per curiosità innata, non risulta che si sia mai rifiutato di leggere qualsivoglia libro di qualsivoglia argomento, non si ha notizia di studenti ai quali sia stata da lui rifiutata l'assegnazione di una tesi, pronto per l'appunto a fare con ciascuno di loro un tratto di strada insieme.

Quando chiamava gli allievi «giovani amici», era convinto di quello che diceva. E se dava loro del Lei, era per un atto di discrezione, per evitare il paternalismo professorale e accademico, che era un'altra cosa che detestava. Raimondi aveva una cultura che intimidiva, che teneva a distanza, ma non era lui che teneva a distanza noi, eravamo noi che ci sentivamo inadeguati di fronte a lui. Negli anni Sessanta, quando, senza bisogno di carte da bollo o di altri rituali della burocrazia, si prendeva una tesi con lui, si diventava automaticamente allievi interni, il che voleva dire che tutti i laureandi si riunivano con Raimondi e mettevano in comune le esperienze dei libri che ciascuno aveva letto. Prima di intervenire di persona, Raimondi faceva parlare gli allievi, chiamati a suggerirsi reciprocamente le indicazioni bibliografiche più opportune. Succedeva allora che quando si andava in biblioteca per cercare testi utili al proprio lavoro, si avevano anche presenti le esigenze degli altri laureandi, divenuti presto amici, e ci si rallegrava se le si potevano soddisfare nel corso degli incontri della piccola "comunità". Queste condivisioni formavano uno spirito di gruppo, educavano a un senso di solidarietà e di appartenenza che mettevano da parte, in queste occasioni di studio, gli egoismi e le rivalità che non sono

certo ignoti al mondo accademico. E forse da quell'esperienza si è anche imparato, attraverso i libri, a essere un po' più disponibili e generosi.

Proprio in nome di quel forte senso di appartenenza a cui Raimondi ha abituato i suoi allievi, oggi sarebbero in tanti che dovrebbero e vorrebbero parlare. Esclusivamente per ragioni di tempo, e non certo per compiere delle discriminazioni, si è dovuta fare un'inevitabile selezione, fondata su alcuni criteri. A parlare saranno coloro che, laureatisi con Raimondi, sono rimasti nel Dipartimento che fu da lui fondato. C'è poi la rappresentanza di qualcuno che è andato a insegnare in qualche altra università e quella di chi si è dedicato all'editoria. Non essendo possibile convocare e ascoltare i tantissimi insegnanti suoi laureati, che lavorano nella scuola media e superiore, abbiamo anche in questo caso la rappresentanza di una professoressa che ha collaborato strettamente con lui nell'allestimento di un'antologia per le scuole, come pure, per mostrare come Raimondi abbia formato non solo italianisti ma anche specialisti di altre discipline, intervengono un docente di storia dell'arte e uno di storia del teatro e dello spettacolo, ben sapendo che sarebbero potuti figurare anche storici della musica, storici del pensiero scientifico, storici delle idee, in nome di quelle intersezioni che Raimondi ha perseguito in ogni suo atto. L'augurio è che questa iniziativa sia intesa nel modo giusto, e che sia ricordato uno studioso fuori del comune senza enfasi, senza iperboli, senza vantì e senza eccessive autoreferenzialità, tutte cose che Raimondi, avendo, a suo dire, «un'inclinazione personale al sottotono», non amava e che per questo lo inducevano a confidare, per lo meno a chi lo ha conosciuto più da vicino, la sua piena condivisione delle pronunce di Gadda contro l'«io pavone».

Insomma, il tono più appropriato dovrebbe essere quello indicato dallo stesso Raimondi, autore di una considerazione che sembra fatta proprio per questa circostanza. Le sue parole che ci ha lasciato apposta per oggi sono queste:

Quando ci si trova a ricordare un amico che non è più presente, non ci si interroga soltanto sulle memorie del passato, ma si rivede l'altro, finendo per riconoscerne aspetti che sino a quel momento si erano ignorati: da un certo punto di vista, anzi, quell'amico diventa più vivo e più vero, ed è di nuovo dinanzi a noi, e a noi non resta che di ritrovare a poco a poco, nella nostra storia, molte cose che forse ci legavano alla sua.



*Ezio Raimondi: le metamorfosi della parola*

Veramente felice, illuminata la decisione assunta dall'Ateneo di Bologna e dal suo Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica: nell'ideare l'incontro di oggi dedicato alla memoria di Ezio Raimondi hanno voluto che l'acquisizione al Dipartimento della sua biblioteca privata si intrecciasse nel modo più stretto all'intitolazione della stessa biblioteca dipartimentale al suo nome. Che la biblioteca privata di uno studioso sia un ritratto fedele di chi l'ha posseduta è abbastanza scontato, anche quando, come nel caso di Raimondi, sempre estraneo a ambizioni demiurgiche, era aperta nel suo farsi al corso disordinato e imprevedibile delle contingenze e delle occasioni. Ma come ha sottolineato benissimo Andrea Battistini, l'iniziativa di Raimondi ha avuto un ruolo decisivo anche nella costituzione e nello sviluppo della biblioteca del Dipartimento, lasciandovi un'impronta ancora percettibile a chi si aggiri oggi fra i suoi scaffali. Analisi ulteriori porteranno verosimilmente alla luce, fra le due raccolte, un tracciato rivelatore di risonanze, interferenze, diffrazioni. Ma è sin d'ora possibile una riflessione. Una volta Raimondi ebbe a definire se stesso come un «io» continuamente alla ricerca di un «noi»: la solitudine e la separatezza, che egli riteneva necessarie, connaturate alla condizione stessa dello studioso e dell'intellettuale, erano percorse da una tensione inesausta all'incontro e allo scambio, con il desiderio di una parola viva ed autentica in quanto garante sia del molteplice e della diversità che di un terreno e di un fine comuni. Ora, ricondotte a una prossimità anche fisica di intensa suggestione, quasi simbolica, le due biblioteche di Raimondi portano esattamente nel cuore di questa tensione: i libri che lo circondavano (l'espressione, come ha attestato Federica Rossi, va intesa quasi alla lettera...) nelle stanze luminose della casa di Via Santa Barbara, fra i quali egli ritornava dopo il lavoro di ogni giorno all'università o

all'IBC e con cui intratteneva il suo colloquio più segreto fatto anche di parentesi e di scavi successivi, si integrano con le opere che egli riteneva importanti per la formazione e l'attività di ricerca di studenti e studiosi. Ed esse venivano rese disponibili a una comunità di lavoro con la stessa generosità, veramente rara, con cui a lezione, nell'interno di uno studio o all'imbocco di una strada, Raimondi faceva partecipi gli interlocutori di una sua ipotesi o di una sua scoperta, di un incontro fecondo avvenuto lungo i sentieri o i labirinti della lettura.

Quale poi fosse la natura di questo dono generoso, si ricava agevolmente dalla fisionomia originale che l'impulso di Raimondi aveva conferito alla biblioteca del Dipartimento, facendone qualcosa forse di unico nell'orizzonte dei nostri studi, del quale, ricordo, eravamo a giusto titolo orgogliosi. In tempi che non conoscevano ancora gli strumenti di informazione bibliografica su scala planetaria oggi a disposizione, si acquisivano con tempestività quasi prodigiosa gli esiti più innovativi e fertili di sviluppo della ricerca critica e della teoria letteraria europee e americane. Di più, oltre a fruire di folte sezioni dedicate alle forme più diverse dell'invenzione espressiva, dalle arti figurative alla musica, dal teatro al cinema o alla danza, lo studioso di letteratura poteva incontrare in biblioteca, rappresentato da una dovizia senza eguali di testimoni e prospettive, il fronte in movimento delle cosiddette scienze umane, e misurarsi dunque, se lo voleva, con la linguistica e la sociologia, la psicologia cognitiva e la psicoanalisi, la filosofia, la storia, l'antropologia. Anche per questa via, è chiaro, si sottraeva la letteratura alla giurisdizione assoluta dell'estetica, rivendicandone invece la valenza profonda sul piano etico e conoscitivo: una direzione di pensiero, questa, almeno allora tutt'altro che ovvia. Quando negli anni Ottanta nacque sotto la direzione di Raimondi il Dipartimento di Italianistica, a un certo punto venne esteso anche a laureati frequentatori, cultori della materia e dottorandi di ricerca il permesso di muoversi liberamente fra gli scaffali nelle sale della biblioteca allora chiuse alla fruizione immediata del pubblico. Ricordo

ancora l'emozione, il senso avvolgente di apertura che si provava giungendo finalmente a contatto diretto con i volumi distinti dalla segnatura N IV C, oggi così opportunamente evocati da Federica Rossi, dai quali proveniva con la forza di una dimostrazione *ad oculos* l'invito suasoivo a tentare nuove strade oltre confine e a cimentarsi con nuove operazioni combinatorie. È vero poi che agli entusiasmi di alcuni poteva opporsi da parte di altri, cresciuti in una diversa idea della letteratura e obbedienti a uno stile di pensiero più strettamente disciplinare, la reazione tipica dello scetticismo risentito: «interessante, ma che cosa c'entra?»

La risposta stava nella prassi del ricercatore e del critico. Uno sguardo sottilmente differenziale e comparativo, un pensiero del simile e del diverso educati alla scuola della filologia potevano mettere a frutto, poniamo, uno studio anglosassone sull'*imagery* della poesia o del teatro di epoca elisabettiana per intendere in modo più adeguato e nuovo le ricerche simboliche o allegoriche della nostra poesia. E se nello studio di un testo Raimondi adottava, per esempio, una prospettiva antropologica, ciò non significava che intendesse spiegare la letteratura con l'antropologia. Voleva dire solo che spostava il proprio punto di vista all'esterno del discorso puramente letterario e si metteva alla ricerca di correlazioni significative, convinto che ciò potesse consentire di vedere le cose più obiettivamente, in modo più aderente alla natura dell'oggetto. Ma dicendo «oggetto» si usa un termine improprio, a meno di non precisare subito che Raimondi vedeva nell'opera letteraria né più né meno che un individuo, che come tale è uguale soltanto a se stesso, nell'atto medesimo in cui identifica sempre un complesso, un intrico di rapporti. Vogliamo parlare, con Gadda, di grumo? Sono i rapporti irrimediabilmente complessi che hanno costituito l'opera e quelli che essa stessa instaura, che occorre descrivere e interpretare tenendo fermo, come origine e come fine dell'atto interpretativo, il principio caro anche a Wittgenstein secondo cui un'espressione ha senso solo nel flusso della vita. Già questa concezione della letteratura come una questione di vita, fra biologia e cultura, distingueva il discorso critico

di Raimondi da altre forme di approccio, pur produttive e prestigiose, rivolte a una tabulazione analitica di segni, strutture, codici o temi. Né egli poteva riconoscersi nei quadri rassicuranti dello storicismo, che, come è stato detto, facendo le viste di rispettare il passato in realtà lo neutralizza e lo mortifica. Le opere erano per lui cristallizzazioni di energia individuale e sociale che viaggiano nel tempo e si rivelano sempre in grado di animare nuovamente gli esseri e le cose, ogni qual volta incontrino un lettore consapevole del fatto che, nella lettura, le parole ci guardano mentre noi le guardiamo, un lettore dunque disposto a mettersi e a metterle alla prova ponendo ad esse le domande del proprio presente.

Per questo Raimondi si è sempre sforzato di tenere congiunte l'avventura della ricerca e la prassi didattica della sua trasmissione, nella fiducia di un'illuminazione che, si noti, egli intendeva come reciproca. Isolare il testo dalle relazioni che lo rendono attivo e operante sarebbe stato per lui come arrestarne la linfa vitale. E in realtà, lungi dal costituire un'operazione estrinseca ed eclettica, moltiplicare i legami fra saperi differenti valeva infine a riportare il discorso sulla letteratura ai suoi stessi problemi fondamentali. Non a caso, stando alle attestazioni superstiti, frammentarie ma dense di un'esperienza della cultura letteraria profonda come poche altre, fra gli ultimi progetti di Raimondi vi era l'interrogazione della grande tradizione della filologia romantica e post-romantica, nella quale riconosceva e avvalorava, di là dalla dimensione puramente tecnica, i moventi e i caratteri di un vero e proprio paradigma storiografico, di un modo di pensare il tempo e la storia alternativo alle dialettiche della totalità di matrice hegeliana. Ecco allora riproporsi all'ordine del giorno il senso vivido dell'individuale e del particolare nella loro concretezza e nella loro singolarità irriducibile, il circuito ininterrotto tra fatto, comprensione e valore, il movimento fra verità in conflitto resistenti a ogni sintesi logica o teleologica, l'accesso a una temporalità sempre multipla, stratificata e eterogenea, la tensione a un'antropologia delle forze e delle forme attraverso cui l'uomo costruisce se stesso nel caos dell'esistenza.

Nel velo di un'eleganza reticente e perplessa, che certo era uno dei caratteri distintivi della sua fisionomia intellettuale, Raimondi nutriva pensieri e interrogativi anche radicali. E ne traeva slancio e acutezza uno sguardo critico in cui l'autoriflessione più vigile e implacabile non annullava ma anzi ravvivava di continuo lo stupore. Certo nell'esercizio di lettura tale sguardo non lasciava le cose quali le aveva trovate, rinnovando nel profondo la nostra percezione degli autori e delle epoche letterarie cui si rivolgeva: non solo Manzoni e Serra, o ancora il Seicento del Tesauro, come si sottolinea di solito, ma anche Dante, Machiavelli, Tasso, Alfieri, d'Annunzio, Gadda. La stessa disposizione a ricomporre e a riorientare l'immagine del nostro passato si riproponeva su scala più vasta nell'esperimento, condotto con Battistini, di una storia della letteratura italiana indagata e riscritta attraverso la lente della retorica, considerata nei cicli della sua vicenda secolare. In una prospettiva che in modo inedito integrava Curtius con Bachtin, la parola della letteratura ritrovava la propria energia originaria di assimilazione e di irradiazione a contatto con il sapere, i comportamenti, le credenze, le azioni degli uomini. E proprio per questo fra le manifestazioni irripetibili delle opere o degli autori e i processi di lunga durata si costituiva un intreccio capace di rendere giustizia sia alle ricorrenze che alla varietà e all'anomalia, tale da insegnare qualcosa anche agli storici. Poteva poi accadere che questa capacità di ampliamento e di apertura non fosse adeguatamente riconosciuta, forse anche perché, in Raimondi, il coraggio e la forza del nuovo si esprimevano paradossalmente nelle forme della discrezione e del pudore, con quel tatto in cui, del resto, il grande Usener ravvisava la virtù essenziale della vera filologia. Ne era il corrispettivo, sul piano del rapporto interpersonale, la cortesia suprema delle sue maniere e dei suoi modi di conversare, che a chi era giovane negli anni Settanta poteva già parere inattuale, qualcosa che stava scomparendo dal mondo e che si cominciava a rimpiangere, mentre si facevano strada forme di relazione improntate a una familiarità e a un'immediatezza troppo spesso inautentiche. Così, in una stagione segnata

dalla promozione di sé a immagine e dalla proliferazione di una dialogicità solo apparente, l'anticonformismo più vero sceglieva per manifestarsi il riserbo, la gentilezza, il senso dell'altro nel suo mistero, senza che con questo illanguidissero gli slanci di un'intelligenza libera e appassionata, tutt'altro che ossequiente ai miti e ai dispositivi del mondo accademico.

Beninteso, Raimondi conosceva e praticava le regole del gioco, nulla di più estraneo al suo senso dell'istituzione, al suo ethos, dell'attitudine sempre più diffusa a tenere insieme il ruolo nell'accademia e il rigetto dell'accademia. Quello dell'università era un mondo che Raimondi amava e che si sforzava strenuamente di rendere migliore, non senza, per questo, dover registrare più di una sconfitta, più di una ferita. Ma si avvertiva nitidamente che i laboratori del sapere specialistico non appagavano la sua vocazione e la sua ansia di storico e di critico *à part entière*, convinto che nel discorso sulla letteratura fossero in gioco, niente di meno, il nostro senso della tradizione e la nostra invenzione del futuro, tanto più in un'epoca di trasformazioni profonde. Al Mulino o all'IBC, arricchendo di nuove esperienze la sua sensibilità e la sua consapevolezza del rapporto sempre problematico tra continuità e innovazione, modernizzazione e modernità, sapere scientifico e studio dell'uomo, immaginazione e storia, politica e cultura, Raimondi continuava a rivendicare alla letteratura e alla filologia che vi si correla la funzione insostituibile, e oggi più che mai necessaria, di custodire la responsabilità e la vitalità della memoria, la sua capacità, come egli ha scritto una volta, di trasformarsi in esperimento, in costruzione dell'uomo. Figura del possibile, e non della nostalgia, la memoria della letteratura spingeva l'interprete sulle tracce dell'alterità, a cominciare da quella del passato che è in noi, nell'atto stesso in cui lo sollecitava a riconoscere nelle differenze più radicali, fra loro inconciliabili, altrettanti volti dell'umano. E nella biblioteca, nella temporalità mai soltanto lineare della lettura, questa sconfinata molteplicità di voci distinte e discordi poteva rivelare all'intellettuale solitario una comunità solidale, sempre che se ne sapesse intendere il tempo nascosto ma pulsante di costanti,

ripetizioni e metamorfosi, di tramandi e di echi, il cui studio assumeva a sua volta per forza i caratteri di un'impresa collettiva, quantunque diversa da quella della scienza.

Forse anche per questo i giovani che lavoravano sotto la guida di Raimondi scoprivano, dapprima non senza sorpresa, la consistenza di un rapporto che prescindeva in tutto e per tutto da gerarchie e ruoli definiti: lo studioso già entrato nei ranghi dell'accademia e lo studioso che ne era rimasto fuori fruivano della stessa attenzione, della stessa sollecitudine, dello stesso rispetto, che consisteva poi innanzitutto nel prospettare loro la ricerca letteraria in tutta la sua complessità, senza possibili scorciatoie. Perché si mobilitasse la sua generosità inesauribile di indicazioni e di approfondimenti era sufficiente che percepisse dall'altra parte la passione di conoscere e di capire. Ne sortiva una lezione a suo modo severa di uguaglianza, fondata non tanto sul merito, come ovviamente a qualcuno di noi avrebbe fatto piacere, ma soprattutto sulla trascendenza del compito, un compito che per la sua stessa natura superava le forze del singolo e chiedeva a ciascuno di fare la propria parte riconoscendone il limite, consapevole dunque della necessità di impegnarsi in una molteplicità potenzialmente senza termine di scambi e di raffronti. Si trattava propriamente di un compito infinito, se è vero che esplorare la memoria della letteratura esige non solo la capacità di padroneggiare una questione nuova, ma anche quella di porre il nuovo problema in relazione a quanto già sia conosciuto. Si capisce come coloro che erano partecipi di questo percorso lo vivessero come un'esperienza rigorosamente tecnica e insieme profondamente spirituale, con i caratteri dunque, inscindibili, sia di un apprendistato che di un'iniziazione. Certo vi si accompagnavano la frustrazione ma anche lo slancio che nascevano dalla percezione di procedere verso una meta che, come l'orizzonte, sembrava di continuo sottrarsi all'approdo: era come se ci si trovasse in una condizione perpetua di approssimazione. Ma qui, ad ogni buon conto, soccorreva l'esempio del maestro: a mano a mano che la frequentazione si faceva più fitta, si scopriva che anche lui, naturalmente a

un diverso livello, conosceva i dubbi, gli scrupoli, il senso di inadeguatezza che sempre si associano alla vicenda di tentativi e di prove in cui consiste la ricerca. Proprio la volontà di aderire strenuamente ai fatti, ed è singolare, esponeva Raimondi al flutto perenne dell'incertezza. Ma questo rischio ineriva fatalmente al compito che si era posto, di elaborare sempre di nuove esperienze e significati del passato roteanti, per ripetere le parole a lui care di uno scrittore, nei cieli o negli abissi della memoria.

Un poeta nostro contemporaneo, Durs Grünbein, ha affermato che l'uomo massimamente sviluppato non è l'utopico soggetto assoluto in cui si incarna lo spirito del tempo né colui che attinge un qualche livello astratto di intelligenza, sì invece quello dotato di una grande consapevolezza, di una grande memoria. Di qui, aggiungeva, un'altra equazione, vera (e forse anzi divenuta più valida) anche nell'epoca dell'intelligenza artificiale e delle neuroscienze: «quanto più grande la memoria, tanto più grande il cuore, in senso classico. Un cuore grande, la nobiltà d'animo, la magnanimità: questa è la vera utopia». Credo che non si cada nella tentazione dell'enfasi se si afferma che in questo senso Raimondi, con la sua memoria della letteratura, ha incarnato intensamente la possibilità umana della magnanimità. E trovarsi ora dinanzi al retaggio delle sue biblioteche, che di questa memoria sono come la metonimia, per così dire, superstite, lascia in chi è rimasto da questa parte non solo la percezione cocente della perdita e del vuoto, ma anche un desiderio e una responsabilità. Dopotutto fra i tratti della grandezza d'animo di Raimondi vi era anche la coscienza acuta della propria finitudine, con l'avvertimento che la sua ricerca, pur così vasta e ramificata, era strutturalmente incompiuta e fallibile (nel senso di Peirce, più ancora che di Popper), mai definitiva. Certo ai suoi occhi, paradossalmente, anche la biblioteca era un luogo della provvisorietà e del mutamento, esposto al rischio della corruzione e della deformazione, ma anche aperto all'avventura vitale della metamorfosi. Per questo voglio credere che gli sarebbero grate le parole che uno dei suoi autori, Aby Warburg, ebbe a pronunciare a Firenze nel primo Dopoguerra, in occasione della riapertura di una biblioteca che

aveva attraversato una lunga stagione di lutti e di rovine. Dopo aver rilevato che la vita stessa, in fondo, non è altro che una continua *Sinfonia degli addii*, Warburg rivolgeva all'uditorio, in italiano, un richiamo toccante al dovere e forse anche al destino più propri dello studioso di ogni tempo: «Si continua - coraggio! - ricominciamo la lettura!»



BRUNO BASILE

*La biblioteca di Ezio Raimondi: ricordi*

Ringrazio per quello che mi ha ricordato l'amico Andrea Battistini e aggiungo rispetto a coloro che mi hanno preceduto e, certamente mi seguiranno, anche una nota d'inevitabile malinconia. Martedì scorso ho tenuto il mio ultimo appello a studenti in debito di esame collocandomi nell'ombra inevitabile dei professori fuori ruolo. E ieri, da una di quelle lettere universitarie burocratiche di ricostruzione di carriera, ho appreso che sono stato accanto a Ezio Raimondi, come assistente, per quarant'anni: tanti! E se per caso dimenticassi quel periodo, attualmente ho sede, ancora impegnato con tesi o studenti che mi chiedono informazioni prima di passare al mio successore, in una stanza che è quella dello Studio di Raimondi, dove io avevo luogo di rappresentanza come Direttore molti anni fa. E adesso, anche se non voglio, mi ricorda cose passate.

Lasciando da parte malinconia e tristezza, con un balzo indietro nel tempo, cercherò di ricostruire i miei contatti con Raimondi e con la sua biblioteca. Premetto che, di tutte le persone qui presenti, io sono quello che ha la più antica frequentazione della biblioteca. Vi entrai nel 1962 come studente-lavoratore. Sono, infatti, un maestro elementare e provengo da un Istituto bolognese, il Giuseppe Albini, che fu frequentato anche da Raimondi. Un Istituto singolare, dove si studiavano cose impegnative: la pedagogia, la filosofia, il tedesco e dove insegnava un professore di latino, Marsilio Bacci, che era nipote del Breviatore pontificio del Papa. E che faceva leggere, in una sorta di rito culturale, Seneca e tradurlo direttamente in ottimo italiano. Dell'Istituto Albini, lo voglio ricordare, e lascio ora da parte la mia presenza, sono entrati nell'Università parecchi studiosi; mio compagno di banco era Walter Tega, diventato Preside alla Facoltà di Lettere, mia compagna di studi una maestra che è divenuta professoressa di Storia del diritto italiano, Anna Laura Trombetti Budriesi, tra l'altro latinista

insigne del Medioevo. E in quell'Istituto insegnava anche un professore di Storia dell'arte, Bagnaresi, noto architetto, caro amico di Morandi; è quindi una vecchia Bologna che Raimondi probabilmente ritrovò in me, a quell'epoca. Quando lo conobbi, avevo impegni professionali. Al mattino insegnavo nelle cosiddette (oggi il termine sarebbe inaccettabile) Scuole Differenziali. Al pomeriggio, la mia attività era quella di Lettore nell'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza; vi erano studenti di Giurisprudenza che mi facevano leggere (la figlia di Raimondi, qui presente, avrà un trasalimento) la *Storia del diritto romano* di Arangio Ruiz che ricordo ancora a memoria. In sostanza potevo recarmi da Raimondi solo alle sei e mezza del pomeriggio.

Voglio proprio ricordare questo dato di fatto: tutti noi studenti-lavoratori eravamo ricevuti da Raimondi in questi tardi orari e licenziati all'ora di cena. E io allora conobbi la biblioteca di Raimondi. Non quella nota a tutti, distribuita negli spazi che hanno evocato ora, di un'abitazione vicina ai Giardini Margherita. Io conobbi quella dell'altra casa, di via Riva di Reno, che era molto più angusta; quando entrai vi vidi le *Opere* di Papini appoggiate sul radiatore di un termosifone; un insieme caotico, stupefacente di libri, che rivelavano però un'origine che mi pose in sintonia con Raimondi. Erano i testi di una raccolta, non ancora quella del professore che disponeva della possibilità di accedere, anche per tramite amicali, a libri tedeschi, a libri d'arte, a libri di lusso. Era una biblioteca in tono minore, in cui riconobbi, anch'io adepto di Nanni e del Portico della morte, ricordato pure da Pasolini, molti di quei libri economici o usati cari a dei dilettanti di letteratura. E verificai anche una distribuzione straordinariamente vasta di temi di ricerca che allora iniziavano ad affascinarli. Quei volumi che mi sarebbe piaciuto subito leggere e che Raimondi prestava (è stato già detto dal collega Anselmi) a me e a tutti gli altri amici studenti. Io ho avuto in lettura da Raimondi libri straordinari: dalla silloge *Romanische Literaturstudien* (1936-56) di Leo Spitzer, prima edizione 1959, Tubinga, alla famosa stampa di *Arte e umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico* di André Chastel, non quella che tutti conoscete, edita da Einaudi. No,

quell'altra originale e introvabile delle Presses Universitaires de France. Ho avuto a lungo in prestito da Raimondi, con una generosità che mi lasciò e mi lascia sorpreso, uno dei libri più rari della sua raccolta, l'edizione delle *Rime* di Tasso con autocommento di Torquato (più folle che mai in quella sede), la stampa Marchetti del 1592; un libro che mi fu affidato con una tranquilla indifferenza, capace di rivelare - ma è stato detto già da altri - che Raimondi non era un collezionista; amava il libro antico, ma nei modi ricordati da una frase famosa di Benedetto Croce: «Amo un libro antico, lo cerco, purché nel cercarlo non rischi di impiegare più tempo di quanto me ne occorrerà dopo a leggerlo». Raimondi, pertanto, non era un puro bibliofilo. La sua non è una biblioteca d'antiquariato, pur con grande rispetto per queste biblioteche: ho conosciuto bene anche quella di Piero Camporesi (su cui potrei dissertare a lungo), che è esattamente l'opposto. Ma non era neppure una biblioteca d'Italianistica del tipo di quella di Carlo Calcaterra, di cui ammiro tantissimi cimeli, pur restando perplesso quando non vi trovo autori stranieri o una raccolta di opere di filosofia.

Il punto cruciale di questo incontro con Raimondi e la sua biblioteca fu la iscrizione, dopo alcuni colloqui, al gruppo esclusivo degli Allievi interni. Quello è il periodo (1962-1970) in cui Raimondi credo abbia dato il massimo della sua dialettica culturale, di coinvolgimento totale verso i più giovani. Ho ancora nell'orecchio il tipico rumore della borsa del Professore che si apriva fornendo a noi saggi preziosi; prassi che poi venne attenuandosi nel tempo, quando gli iscritti ai suoi corsi erano troppi e Raimondi pensò di duplicare i testi, utilizzando, per primo, soprattutto fotocopie. Io stesso, appena laureato, ho avuto una vita accademica non facile, per ragioni di famiglia; andai a lavorare, prima come segretario presso un avvocato e poi, a lungo, per sette anni, ho ricoperto il ruolo di Redattore editoriale presso la casa Editrice bolognese Zanichelli. Qualcuno dei più anziani colleghi, e certamente Andrea Battistini che mi veniva a trovare, ricorda quella mia condizione assai difficile, con troppo tempo portato via allo studio dal lavoro. Un tempo che invece Raimondi

giudicava fondamentale per certe competenze tecniche; si fidava molto di me come correttore di bozze e soprattutto come esperto di Cataloghi d'acquisto all'estero. Questo è un dato molto importante, che voglio ricordare perché rappresenta un momento cruciale della storia di Raimondi e della sua biblioteca. Quando Raimondi impostò il passaggio, per così dire, dal *mare magnum* di saggi distribuiti tra gli allievi, ma restituiti con assoluta puntualità, al desiderio di formare una biblioteca molto più vasta, separando per sempre il destino di quelli che erano i suoi libri da quelli che erano o dovevano essere i testi della Facoltà di Magistero, operò secondo precisi parametri. Tutti i libri della Facoltà di Magistero furono acquistati da Raimondi che presentava regolarmente due liste distinte; una concernente i suoi *desiderata*, che ordinava da un'impiegata tedesca, la «signora Barbara», che ricordo ancora da Zanichelli; e poi gli altri tomi, che dovevano invece servire per il Dipartimento; per l'Istituto, che allora si chiamava di Filologia Moderna. Il rito di acquisizione si rivelava molto complesso; erano circa 40 opere alla settimana. Il mio collega, assistente di ruolo allora, Mario Saccenti, preparava le schede, io assegnavo la segnatura manoscritta: tutti i libri della Facoltà di Magistero, che sono nella nostra biblioteca, portano la sigla manoscritta mia o di Saccenti.

Poiché sono sempre stato culturalmente molto curioso, accompagnavo Raimondi negli itinerari di ordinazione nel mio unico giorno libero che era il sabato. Incontri da Zanichelli, ovviamente, presentazione dell'elenco dei libri di Raimondi e io che chiedevo con la beata ingenuità di chi non era ancora un vero erudito: «E quello a cosa serve? Perché proprio quello? Perché ha richiesto questo? Quell'opera è per lei, ma di cosa si occupa?» In alcuni casi, venni anche a capire che in Raimondi c'era pure un'altra strategia, molto più complessa: quella di richiedere dei testi per poi riuscire in séguito, dopo un'attenta valutazione della realtà editoriale più che illustre del Mulino, a farli tradurre. Quindi io, contemporaneamente, vivevo la nascita della nostra biblioteca di Facoltà, i progetti di traduzione del Mulino e l'arricchirsi della biblioteca privata di Raimondi, che era una

sorta di universo in espansione, direi, in modo assai vistoso e culturalmente molto significativo. All'interno di questo spazio si sono create, poi, ulteriormente, nuove acquisizioni nel periodo in cui divenni docente fuori sede, a Venezia, ed ebbe luogo il passaggio di Raimondi alla Facoltà di Lettere. Tante le cose che sono mutate, ma quel progetto bibliografico non è mai cessato. I libri sono aumentati, le strategie d'acquisto sono diventate più complesse, ma proprio all'interno di questa struttura raimondiana, che ormai copriva una biblioteca di vastità straordinaria nel settore della storia delle idee, della linguistica, della letteratura, dei testi eruditi, c'erano anche delle sottili tracce di sofferenza da parte di Raimondi, a séguito di tutta una serie di progetti che non andarono in porto come ipotizzato.

Vorrei ora segnalare in proposito alcuni dati, che molti ignorano. Quando entrai in contatto con Raimondi vissi una prospettiva editoriale e scientifica relativamente semplice, pur nella sua dignità culturale. Esistevano riviste come «Convivium», «Lettere italiane», il «Giornale storico», c'erano i libri della Commissione per i testi di lingua, la «Ricciardi», gli «Scrittori d'Italia». Il mio collega Werther Romani lavorava all'edizione critica di Castelvetro; io ero impegnato con i *Dialoghi* tassiani, pensando a una pubblicazione nei Classici Mondadori. Più tardi, quest'universo scientifico cominciò a entrare in crisi e Raimondi lo percepì; anche se, forse, né quel Maestro, né io e né altri, all'epoca, si accorsero che era il segnale di una sofferenza più vasta, che riguardava i testi della letteratura italiana. Allora Raimondi vide finire in secca un suo progetto straordinario (di cui ho parlato a lungo in altra sede scritta), che era quello di un'edizione critica dell'*Asia* del Bartoli con un commento orientalistico rimasto interrotto. Ci fu un altro momento difficile per Raimondi e per me addirittura tragico perché ancora lavoravo da Zanichelli. A quell'epoca l'Editore varò una collana di Classici italiani. Il responsabile Giovanni Enriques mi convocò: io potevo diventarne Redattore, il massimo della gioia e della felicità. Che cosa c'è di più interessante che seguire una collana di Classici italiani che Zanichelli aveva progettato e dove Raimondi aveva in cantiere - come

destino quasi atteso - un'edizione di Petrarca? E quel Maestro molti anni prima, tutti lo dimenticano, si era battuto per il commento a Petrarca di Nicola Zingarelli, che era stato ristampato dallo stesso Editore. Si partì comunque in grande stile.

Il collega e amico Mario Pazzaglia varò il suo Dante in *Opera omnia* con un'interessante edizione commentata della *Vita nuova* e il recupero della *Commedia* nell'esegesi di Manfredi Porena. Io vidi inviare, mi ricordo, in tipografia Dante e il *Cinquecento minore* di Riccardo Scrivano. Poi, all'improvviso, venni convocato dall'ingegner Enriques, il quale mi disse una frase sibillina e molto triste: «La collana non decolla». E anche in quel caso, dopo alcuni volumi che apparvero in ritardo e faticosamente, purtroppo quell'impresa finì. Raimondi rimase addolorato. Ricordo che aveva speso molto tempo su Petrarca, specializzando la sua biblioteca personale. Io spero che da qualche parte si ritrovino, tra le sue carte, anche una serie di appunti in proposito. Di lì a poco le cose andarono ancora peggio con Mondadori: fu chiusa la collana dei Classici italiani; io allora ero a Venezia a partecipare ad un incontro molto sofferto con l'altro Maestro veneziano, Vittore Branca, che mi raccontò delle difficoltà di quella collana. Più tardi, venni personalmente impegnato in prima persona con volumi ricciardiani, ma anche la Ricciardi entrò in crisi, proprio nel momento in cui Raimondi doveva curare i *Critici moderni*; e mi teneva dotte lezioni su che cosa avrebbe scelto di Vittorio Pica per inserirlo nella raccolta. C'è dunque stata una sorta di silenziosa deriva fallimentare, che avrebbe dovuto fare riflettere molto sulle vicende editoriali della nostra disciplina, sul primato che la stampa ormai stava perdendo. E allo stesso tempo ha avuto inizio anche un declino nel sistema di traduzione dei saggi del Mulino, che spesso avevano titoli suggeriti o caldeggiati da Raimondi nel campo della letteratura comparata.

Concludo, ma su una cosa che vi interessa; quello è stato l'unico momento in cui io, che avevo ben poco da offrire scientificamente a Raimondi, e molto invece da apprendere, cercai, sentendo questo desiderio

che aveva il Maestro di combattere ancora sulla soglia della filologia, di venire incontro a tale istanza. A quell'epoca ero stato candidato Condirettore di «Filologia e Critica» e andai da Raimondi con il collega Enrico Malato cercando di offrirgli, in prima istanza, la presidenza di un convegno di Critica del testo e più tardi anche la direzione di alcune Edizioni nazionali. Ma, in quest'ultima fase, trovai un Raimondi molto stanco e distratto. Accettò così, con non poco scetticismo malinconico, di essere inserito nella grande Edizione nazionale di Machiavelli, che ha visto impegnati alcuni miei colleghi. Ho appreso dallo stesso Malato che, in una riunione organizzativa, Raimondi era singolarmente silenzioso e distratto quando vi fu la polemica sui criteri ecdotici a proposito dell'edizione del *Principe*. Evidentemente una storia si stava concludendo e c'era un modello culturale ed editoriale che stava cambiando in Italia. Valevano ormai solo le vicende individuali, i progetti precisi di Raimondi stesso, che ha continuato, per suo conto, ad acquistare e leggere continuamente libri. So per certo che, quando uscirà l'ultimo volume dell'Edizione nazionale di Machiavelli, sarà fregiato con la crocettina lugubre vicino al nome del Maestro. Fatto che io trovo angoscioso, pur se legato a costumi ormai inveterati. Ma forse in quel caso cercherò di essere lontano, di non occuparmene, perché anche a quel proposito nascono delle analogie che non vorrei sottolineare. Ho cominciato il mio lavoro scientifico con una tesi su Machiavelli, che mi fu affidata da Raimondi: il cerchio si è di nuovo chiuso su quello scrittore. La biblioteca di Raimondi è rimasta comunque viva, con qualche sofferenza tardiva, con qualche documento inedito e spero se ne possa ancora parlare. C'è il mio ricordo per segnalarlo e spero anche un po' d'impegno personale nel leggere i libri del Maestro in quello Studio che era il suo.

Vi ringrazio.



*Le pietre del teatro: in ricordo di Ezio Raimondi*

Desidero, in primo luogo, ringraziare gli organizzatori di questo appuntamento, innanzitutto per l'iniziativa in sé e in seconda battuta per avermi concesso l'onore di portare una piccola testimonianza.

Nella mia natura di allievo non soltanto "tardivo" ma anche transfuga - "tardivo" perché mi sono avvicinato al prof. Raimondi sul finire della sua carriera accademica; transfuga in quanto sono partito dalle file dell'Italianistica per poi ritrovarmi nell'alveo delle Discipline dello Spettacolo - tenterò qualche considerazione a proposito del rapporto tra Raimondi e il teatro.

Si può affermare che la presenza del teatro nello spettro degli interessi scientifici e operativi di Raimondi è assolutamente pervasiva e interessa una molteplicità di orizzonti non limitata alle manifestazioni apparentemente più evidenti. Dal punto di vista della produzione critica, basti ricordare le grandi monografie, da *Politica e commedia*<sup>1</sup> (1972) alle *Pietre del sogno*<sup>2</sup> (1985), oppure, nel perimetro più ristretto del singolo saggio, lo studio sul teatro di Metastasio della fine degli anni Sessanta<sup>3</sup> e *Il dramma nel racconto*, sulla *Gerusalemme Liberata*, contenuto in *Poesia come retorica*<sup>4</sup> (1980). A questo specifico dominio si affianca l'impegno sul fronte dell'insegnamento: presso l'Università di Bologna, Raimondi ha avuto dapprima, dal 1966 al 1970, la cattedra di Storia del teatro e poi quella di Storia del teatro

---

1 Cfr. EZIO RAIMONDI, *Politica e commedia. Dal Beroaldo al Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 1972.

2 Cfr. ID., *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, Bologna, il Mulino, 1985.

3 Cfr. ID., *Ragione e sensibilità nel teatro del Metastasio*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di VITTORE BRANCA, Firenze, Sansoni, 1967.

4 Cfr. EZIO RAIMONDI, *Il dramma nel racconto*, in ID., *Poesia come retorica*, Firenze, L.S. Olschki, 1980.

e dello spettacolo, con sullo sfondo peraltro l'avventura della nascita del DAMS alla quale Raimondi stesso ha partecipato. In una compenetrazione di ambiti di ricerca che oscillano fra la teoria e la pratica, non si possono trascurare, inoltre, i rapporti organici intrattenuti da Raimondi col Teatro Comunale di Bologna, segno tangibile di un'attenzione rivolta anche alla concretezza del "fare teatro".

Ora, sintetizzate per rapidissimi cenni le tre orbite principali attorno alle quali ruota il legame di Raimondi col teatro, occorre compiere un passo laterale per rendere giustizia di questa passione: più ancora che concentrarsi sulle singole esplorazioni di una determinata drammaturgia, di una precisa esperienza scenica, o sull'impegno profuso nella fondazione a livello accademico della disciplina o ancora sul tentativo di dare respiro all'attività teatrale, è necessario riflettere sulla centralità che il teatro ha avuto nella poetica e nell'etica di Raimondi, fino a diventare una sorta di paradigma informante il rapporto sia con la letteratura sia con la realtà e le pratiche sociali in senso lato.

Anche da questo punto di vista, sarebbero molti gli esempi a cui fare riferimento: uno dei più importanti riguarda senza dubbio la dimensione della metafora come teatro delle meraviglie, che contraddistingue sostanzialmente tutta la riflessione di Raimondi sul Barocco, muovendo dall'amato Tesoro<sup>5</sup> per arrivare fino alle pagine dell'*Origine del dramma barocco tedesco* di Benjamin<sup>6</sup>, uno dei libri che più spesso il professore citava durante le sue lezioni. Allo stesso modo, una particolare attenzione meritano l'immagine della parola come custode delle metamorfosi e un'idea - di suggestione quasi ovidiana - della letteratura come grande teatro di

---

5 Cfr. ID., *Ingegno e metafora nella poetica del Tesoro*, «Il Verri», a. II, n. 2, 1958; ID., *Trattatistica e storia nel Seicento: Emanuele Tesoro e Daniello Bartoli*, in *Antologia della critica letteraria*, a cura di WALTER BINNI e RICCARDO SCRIVANO, Milano, Principato, 1971<sup>3</sup>.

6 Cfr. WALTER BENJAMIN, *Ursprung des deutschen Trauerspiels* [1928], Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1963, trad. it. *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971.

trasformazioni: in tal senso, il saggio *La missione dello scrittore* di Canetti<sup>7</sup>, di cui Raimondi sollecitava la lettura e l'analisi, si rivela illuminante per capire molte questioni problematiche sulla recitazione, a partire da una delle esperienze più radicali che sia stata portata avanti in tale campo in Italia, ossia il percorso artistico di Luca Ronconi.

Un'altra tessera essenziale nel vivo mosaico di scambi e intrecci che anima l'impegno intellettuale di Raimondi è costituita dal costante appello alla necessità di occuparsi dell'energia e della vitalità del linguaggio: in questo caso, la passione per il teatro stinge o affonda le radici dentro la frequentazione della retorica, terreno sul quale la poetica di Raimondi incontra, oltre che la prospettiva del prof. Battistini<sup>8</sup>, le elaborazioni del Fumaroli dell'*Âge de l'éloquence* e di *Héros et orateurs*<sup>9</sup>. Sempre in seno a un simile nucleo di acquisizioni e convincimenti si colloca l'interesse per l'oralità come dimensione forte del linguaggio, anche nel rapporto con la materia letteraria: si pensi all'attenzione dimostrata nei confronti dei lavori di Zumthor<sup>10</sup> e di Padre Ong<sup>11</sup>, e più in generale alla centralità che Raimondi ha sempre riconosciuto alla parola parlata nella costruzione dell'universo romanzesco, *in primis* in merito alla produzione manzoniana.

7 Cfr. ELIAS CANETTI, *Der Beruf des Dichters*, in ID., *Das Gewissen der Worte*, München, Hanser, 1976, trad. it. *La missione dello scrittore*, in ID., *La coscienza delle parole. Saggi*, Milano, Adelphi, 1984.

8 Cfr. ANDREA BATTISTINI ed EZIO RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990.

9 Cfr. MARC FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, trad. it. *Letà dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002; ID., *Héros et orateurs. Rhétorique et dramaturgie cornéliennes*, Genève, Droz, 1990, trad. it. *Eroi e oratori. Retorica e dramaturgia secentesche*, Bologna, il Mulino, 1990.

10 Cfr. PAUL ZUMTHOR, *Introduction à la poésie orale*, Paris, Éditions du Seuil, 1983, trad. it. *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, il Mulino, 1984.

11 Cfr. WALTER J. ONG, *Orality and literary. The technologizing of the word*, London-New York, Methuen, 1982, trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 1985.

Emerge così il tema fondante della dialogicità, nello specifico di una dialogicità che a lezione Raimondi prospettava nella sua duplice natura di antidoto e correzione alle astrattezze della dialettica: una dialogicità, poi, che, se da un lato aveva come poli di riferimento Levinas<sup>12</sup> o Martin Buber<sup>13</sup>, dall'altro conduceva direttamente al Bachtin degli studi su Rabelais e su Dostoevskij<sup>14</sup> - e si sa di quanto teatro grondino quelle pagine dello studioso russo così come quanto le creature di Dostoevskij abbiano affascinato gli uomini di teatro del Novecento, a partire da Copeau.

Un'ultima breve considerazione si rende necessaria. Esiste uno strano e fecondo paradosso che sta dietro o sotto la passione teatrale di Raimondi: questo grande maestro delle Lettere è stato anche per certi aspetti, più o meno intenzionalmente, un grande maestro del Nuovo Teatro, ossia di quel teatro che nel secondo Novecento ha fortemente messo in discussione le presunte certezze del passato, rivendicando un superamento o addirittura un'esclusione del testo dalle pratiche sceniche. Sull'onda, infatti, di una sua predilezione per un'allegoria centrale nella cultura barocca, quella della vita come teatro, un'allegoria che nelle sue esplorazioni critiche stava sospesa tra le fantasmagorie di Shakespeare e l'etica di Malvezzi<sup>15</sup> o di Torquato Accetto<sup>16</sup>, Raimondi arriva presto alla consapevolezza radicale

12 Cfr. EMMANUEL LEVINAS, *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité*, La Haye, Nijhoff, 1961, trad. it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca book, 1980.

13 Cfr. MARTIN BUBER, *Il principio dialogico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1959 (cap. 1-4 dall'opera *Die Schriften über das dialogische Prinzip*, Heidelberg, Schneider, 1954; cap. 5 dall'opera *Reden über Erziehung*, Heidelberg, Schneider, 1953).

14 Cfr. MICHAÏL BACHTIN, *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tura srednevekov'ja i Renessansa*, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1965, trad. it. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979<sup>3</sup>; ID., *Problemy poetiki Dostoevskogo*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1963, trad. it. *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968 (il saggio del 1963 è il risultato di una sostanziale rielaborazione del primo studio dedicato da Bachtin a Dostoevskij nel 1929: cfr. MICHAÏL BACHTIN, *Problemy tvorčestva Dostoevskogo*, Leningrad, Priboj, 1929).

15 Cfr. VIRGILIO MALVEZZI, *Opere*, a cura di EDOARDO RIPARI, Bologna, Persiani, 2013.

16 Cfr. TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta* [1641], Bari, Laterza, 1928.

del carattere performativo di tanti gesti della nostra quotidianità: chiunque abbia seguito i suoi corsi ricorda i giochi metateatrali che di frequente il professore proponeva rispetto al suo doppio statuto di oratore e performer nel momento in cui si trovava a fare lezione. Proprio tale interesse per la natura performativa della quotidianità ha avvicinato Raimondi a un testo di cui ripetutamente ha consigliato la lettura, e che ha avuto una grande importanza nella formazione di numerosi allievi: si tratta di *La vita quotidiana come rappresentazione* di Goffman<sup>17</sup>, un volume che, come ha ben spiegato Claudio Meldolesi<sup>18</sup>, forma un *pendant*, un solido blocco unico con l'esperienza del Living Theatre. Non è un caso allora che uno dei racconti più vividi di Raimondi, in merito alla sua esperienza di spettatore, rimanga quello della sequenza finale del *Molière* di Ariane Mnouchkine, un potente film-teatro di una delle voci più alte del teatro del secondo Novecento di cui si è detto in precedenza.

Dunque, questo maestro delle Lettere ci insegna a pensare che i libri sono voci, sono volti e che la biblioteca, a suo modo, è un teatro; al tempo stesso, ci spinge a considerare il teatro come qualche cosa che parla radicalmente «alla nostra carne e al nostro corpo».

La maniera più efficace e rispettosa per chiudere queste brevi e frammentarie riflessioni è lasciare la parola a Raimondi, in particolare alla parte finale di un suo saggio, *Le ombre sull'abisso*, presente nella raccolta *Le pietre del sogno*, titolo quanto mai artaudiano:

Un uomo di teatro, non sospetto di nostalgie classicistiche, Eric Bentley, che conosciamo bene perché fu il primo, insieme con De Bosio, a portare Ruzante e Brecht in Italia nell'immediato dopoguerra,

---

17 Cfr. ERVING GOFFMAN, *The presentation of self in everyday life*, Garden City (N.Y.), Doubleday & Co., 1959, trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino, 1969.

18 Cfr. CLAUDIO MELDOLESI, *Ai confini del teatro e della sociologia*, «Teatro e Storia», a. I, n. 1, ottobre 1986.

ha scritto che non c'è dramma senza eloquenza aggiungendo, con una battuta che conviene ancora ricordare, che il dramma da questo punto di vista è il sogno del chiacchierone e la vendetta del taciturno. Qualche cosa del genere può valere anche per l'Alfieri. Non so se sono riuscito a dare corpo a qualcuna di queste ombre sottraendole alla polvere: ombra e polvere che però in teatro diventano positive, non negative. Se fossi riuscito a suggerire il sospetto che, come diceva Brecht, certi testi del passato non parlano più per colpa nostra che per colpa loro, e che la modernità non è soltanto in ciò che è esterno ma è soprattutto in ciò che è interno, se adeguatamente interrogato, allora non avrei tradito tutto ciò che mi ero proposto e per un poco quelle ombre, forse, sarebbero entrate anche in questa sala. Il teatro è il mondo delle ombre e dei fantasmi che parlano alla nostra carne e al nostro corpo<sup>19</sup>.

---

19 E. RAIMONDI, *Le ombre sull'abisso*, in ID., *Le pietre del sogno*, cit., pp. 88-89.

ALBERTO BERTONI

*Ezio Raimondi: il volto nelle parole*

Grazie, buonasera a tutti, anche da parte mia. Che Raimondi sia tuttora molto vivo in me lo conferma la giacca tirolese che indosso, perché questa giacca corrisponde all'ultima avventura intellettuale che ho vissuto con Raimondi nei corsi tenuti a Bressanone presso la Facoltà di Scienze della Formazione, dove avevamo un insegnamento insieme e dove io lo accompagnavo e dove misurai una volta di più, da un lato l'amicizia e l'affetto perché tutte le volte mi diceva: «Mi sono dovuto impegnare a preparare questa lezione perché lei rimane lì ad ascoltarmi e io non voglio farla annoiare», delicatezza molto difficile da trovare o da riprodurre nel rapporto tra maestro e allievo, in generale. Dall'altro lato, doveva sembrargli di essere tornato alle origini del Magistero bolognese (di cui fu fra gli ideatori, attorno al 1955), perché in quegli anni, parlo degli anni tra il 1999 e il 2011, Scienze della Formazione a Bressanone prometteva molto, poi non ha mantenuto queste promesse, ma sembrava davvero una nuova facoltà europea, o una prima facoltà europea. E Raimondi teneva davvero a questa connotazione internazionale di dialogicità e di plurilinguismo didattico. Li teneva lezioni di livello straordinario non solo nell'abituale dimensione filologica e interpretativa, ma anche in quella comunicativa. Quasi sempre prendeva le mosse da Calvino davanti a classi italofone, ma tutt'altro che facili, perché c'era una frequenza obbligatoria, quindi spesso i ragazzi e le ragazze tendevano a distrarsi, a fare le loro cose durante le lezioni proprio perché obbligati da una firma e da una presenza. Anche giocando "fuori casa", invece, Raimondi seppe sempre conquistarle tutte, grazie a questa sua parola, lo ha detto molto bene Claudio Longhi prima di me, che era energia pura e che era davvero parte di un atto di performance però condivisa, in cui lui era tanto bravo da riuscire a svolgere e a interpretare tutte le parti del dramma, compresa quella dello spettatore,

dell'autore, degli attori, del regista e dello spettatore, o degli spettatori.

E però, questa bravura sapeva trasmetterla in un modo straordinario, tanto è vero che egli era ben consapevole di un paradosso, ci pensavo proprio all'inizio di questo pomeriggio, anche attraverso gli interventi del Rettore, di Gian Mario Anselmi, di Andrea Battistini, ovviamente, di Giorgio Zanetti, per cui questa performance nasceva però dal libro, dal dialogo che i libri - affidati a mani sapienti come le sue - sanno intrattenere fra di loro, senza forzature e senza esibizioni erudite. Tanto più oggi che del libro si tende a celebrare il funerale, nel senso che di libri se ne leggono sempre meno, se ne producono sempre meno, se ne vendono sempre meno e che anche le principali catene librarie non godono certo di buona salute, la fiducia riposta da Raimondi nella Biblioteca come primaria istituzione democratica, dinamica e interdisciplinare coincide con una visione fin che si vuole utopica, ma in realtà assai lungimirante, che colloca in una prospettiva decisamente d'avanguardia l'azione di Raimondi sul territorio bolognese, tanto nel suo ruolo di Presidente dell'Istituto per i Beni Culturali della regione Emilia-Romagna quanto nell'ambiente universitario. Lo dimostrano proprio l'ampiezza, la fruibilità, l'"apertura" a chiunque intenda affacciarvisi di una biblioteca come la nostra del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, da lui fondata e costantemente arricchita, grazie anche agli innesti che ci ha appena descritto Federica Rossi: uno "strumento umano" (per dirla con Vittorio Sereni, uno dei più importanti e attuali poeti novecenteschi) non solo intessuto di un'erudizione rivolta al passato, ma uno spazio plurale e dinamico rivolto al futuro. Questa è un'altra volontà precisa di Raimondi, che ha saputo imprimere questa dimensione positiva, all'inizio anche utopica, in una realtà tutt'altro che agevole, entro un'università diventata da decenni "di massa"... E invece Raimondi e la sua lezione ci consentono di esaltare ancora di più il libro, il libro come spartito, il libro appunto come copione, il libro da agire, il libro che non è semplicemente cultura scritta o impolverata o lontana anni luce di un passato ormai irrecuperabile, dovuto a pochi eruditi che

si scambiano tra loro alcune distillate postille. Per Raimondi, al contrario, vale il libro, come principio attivo; principio inesausto di oralità; virtualità e potenzialità mai esaurita da nessuna interpretazione, da nessun intervento, da nessuna esecuzione, comprese le sue.

Raimondi aveva questa straordinaria umiltà della lettura e del convincimento, lo ha detto bene Giorgio Zanetti, che ogni lettura non fosse mai l'ultima, definitiva, perfetta e compiuta, ma fosse la ragione per una lettura successiva, dunque la ragione di una dinamica successiva, aperta anche a coloro che magari leggevano per la prima volta o si impegnavano nella lettura di un determinato per la prima volta. Poi, al di là di questo, vorrei ricordare proprio in chiusura, molto rapidamente, altre due caratteristiche straordinarie che tutti noi dobbiamo a lui: l'intuito, la sensazione della traccia innovativa da seguire (com'è stato appunto per la scoperta di Bachtin nel '67, attraverso un saggio della Kristeva). Beh, Raimondi ci ha persuaso subito, dall'inizio, quando eravamo matricole del primo mitico corso a lettere su Svevo, cominciato nel dicembre del '74, che la letteratura è ontologicamente internazionale e non legata all'epiteto italiana, o perlomeno, se si partiva dalla letteratura italiana perché ci si rifaceva a un canone, a una tradizione di testi scritti in lingua italiana, bisognava immediatamente rompere questi confini, confrontando la letteratura italiana con le altre: il principio della letteratura-mondo esposto da Goethe era uno dei suoi principi cardinali e così l'apertura automatica alla Letteratura comparata.

L'altro elemento a cui tengo molto, per quello che faccio adesso, per quello che facciamo adesso, anche in questo Dipartimento, che è sua creazione prima di tutto, è l'abbattimento di ogni barriera tra la letteratura cosiddetta generale e la letteratura contemporanea, nel senso che le sue cognizioni erano talmente vaste da coprire qualunque secolo in modo perfetto, ampio, pieno di riferimenti, ma anche proprio per quel principio che ho dichiarato all'inizio di energia, di forza e del fatto che le voci non erano mai voci sepolcrali, ma sempre voci rinnovate, vitali: e quando si

leggeva un testo del passato lo si leggeva con l'energia, le cognizioni, la disponibilità a un testo del futuro. E così, nello stesso modo, a leggere un testo del presente naturalmente non ci si poteva non confrontare con quel principio dinamico di intertestualità, che è stata un'altra delle sue straordinarie lezioni non solo teoriche, ma pratiche, concrete, effettuali (per usare categorie care al suo amatissimo Machiavelli), perché lui poi non amava la teoria fine a sé stessa e quindi tutte le varie teorie, le varie mode culturali, le varie metodologie che si sono accavallate, negli anni Settanta, quando il metodo era un mito. No, le istanze teoriche dovevano sempre essere messe alla prova dei testi e io ho sempre amato soprattutto le lezioni di commento puntuale dei singoli testi. E allora lì la capacità di far vibrare le epoche all'interno di un testo che si leggeva con la responsabilità del proprio presente è stata una lezione che continua assolutamente a vivere in me e che davvero me lo fa presente ogni giorno, ogni volta che apro un libro. Grazie.

*Umiltà e grandezza: ricordo di un maestro*

Mentre esprimo un ringraziamento agli organizzatori di questa giornata per avermi invitato, non posso non confessare subito una grande emozione. Non solo perché parlare pubblicamente del professor Raimondi, ancorché per un semplice ricordo, mi fa sentire il medesimo senso di inadeguatezza ripetutamente sperimentato nei nostri colloqui; ma anche perché non sono mai riuscita a disgiungere questo luogo dal ricordo vivissimo delle mattine in cui era un vigoroso scatto della maniglia della porta di questa sala ad annunciare a noi laureandi, impegnati nei lavori di tesi, il suo ingresso e l'inevitabile soffermarsi fra i vari tavoli per un'indicazione, un consiglio, un lemma bibliografico da noi immediatamente trascritto, spesso in modo approssimativo, poiché non avevamo l'ardire di tornare a chiedergli un nome e un titolo il più delle volte stranieri e pressoché sconosciuti.

Certo, non si può non condividere l'invito del professor Battistini a non cedere, in questa circostanza, alla lusinga di quello che uno degli scrittori particolarmente cari al Professore definiva «il più lurido dei pronomi», ma al tempo stesso è difficile sconfiggere l'insidia della memoria personale, tanto più quando vi si accompagna la consapevolezza del privilegio di un insostituibile discepolato. Eppure il richiamo di Andrea Battistini non può essere più appropriato quando ci si trovi a parlare di Raimondi, non fosse altro per il rispetto dovuto a quel suo mai intermesso senso di un'umiltà autentica, quella che, con le parole del suo amato Manzoni, non consiste nel porsi «al di sotto degli altri» ma nel «mettersi loro alla pari». Certamente pari all'incredulità era, in noi allievi, l'evidenza di un rapporto in cui il dato di fatto della sproporzione intellettuale e culturale veniva immediatamente ridimensionato dallo stupore di rappresentare, agli occhi del Professore, un interlocutore sempre preso sul serio anche in quanto titolare di un altro, ancorché talora ingenuo, punto di vista,

lo stimolo per rimettere di continuo in discussione acquisizioni sempre provvisorie, la risorsa di una giovinezza ogni volta avvicinata con curiosità non meno che con rispetto. E così, attraverso la parola letteraria, noi allievi sperimentavamo, anche nel rapporto individuale col maestro, quel senso di «comunità viva» nel quale, per Raimondi, si identificava il significato più vero della lezione: «La lettura comune di determinati testi, così come si svolge durante una lezione, rende ancora più intensa, attraverso una parola straordinaria, l'inserzione nel mondo quotidiano medio di quella lingua più alta che è la lingua della letteratura; in pari tempo, tuttavia, la lingua della letteratura a sua volta si umanizza e diventa parte del rapporto di complicità che unisce un volto agli altri volti, divisi tra il momento della tensione, dello sforzo di ascoltare, e il sorriso per quella parola divenuta infine patrimonio tangibile».<sup>1</sup>

D'altro canto, per il Professore non poteva non essere autentico e fondato sul rispetto un rapporto umano che passava in primo luogo attraverso la profondità della parola della letteratura. Questa, egli amava ripetere, è parola che dura, scava dentro, restituisce significati nuovi a tutto quanto la comunicazione quotidiana - tanto di più nella temporalità rarefatta del mondo contemporaneo - svislisce, logora, traduce nello stereotipo, risolve nell'effimero. È una parola che richiede rispetto, attitudine a un dialogo disponibile ad accogliere senza pregiudizi le ragioni dell'altro. «Come non parlare di rispetto - si chiede Raimondi con un'interrogativa ispirata alle ragioni più profonde dell'*humanitas* - se nel testo si riconosce un'epifania dell'altro, una traccia fragile e finita dell'umano?».<sup>2</sup>

Ho avuto il privilegio di collaborare, molto da vicino, a una delle ultime poderose imprese di Raimondi, un'antologia scolastica, uscita per i tipi di Bruno Mondadori, alla quale non sarebbe stato forse possibile trovare

---

1 EZIO RAIMONDI, *Camminare nel tempo. Una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 137.

2 ID., *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino, 2007.

un titolo più appropriato dell'*incipit* di un'affermazione di Vittorio Alfieri, *Leggere come io l'intendo...*, con il complemento dislocato nel frontespizio di ciascuno dei sei volumi dell'opera che suona: «vuol dire profondamente pensare». E anche in questo caso i tentennamenti che legittimamente potevano essere in chi chiedeva a una delle voci più autorevoli della critica letteraria italiana di guidare un'équipe nella progettazione e nella stesura di un libro destinato alla scuola superiore vennero immediatamente dissipati dalla passione, dalla consueta altezza del magistero, dal rigore e dalla rinnovata lezione di umiltà con cui egli per anni vi si dedicò. Perché per il Professore, che tornava talora a ribadire di avere praticato il potere accademico per diminuirlo e che da insegnante aveva attraversato tutti i gradi dell'istruzione, dalla scuola elementare all'università, non v'era alcuna gerarchia fra la realtà e gli studi dell'accademia e quelli della scuola. Una convinzione, questa, costantemente ribadita e praticata dal suo abito discreto di Maestro vero, non una vuota formula retorica semmai proclamata, con minore discrezione, da tanti suoi colleghi di ieri e di oggi. Pur già lontano da alcuni anni dall'insegnamento universitario, ancora una volta Raimondi riuscì a sorprenderci per l'acutezza penetrante con cui sapeva cogliere e rispettare, molto più di chi ogni mattina si trova a entrare in classe, l'orizzonte dei giovani destinatari di quei testi, riconoscendone le esigenze, le attese, i limiti, gli spaesamenti di fronte a tempi e parole troppo distanti da loro. E mentre, con la passione e l'energia che continuavamo a ritrovare nel suo sguardo mobilissimo o nell'indicazione di una lettura che d'improvviso apriva panorami sempre nuovi da esplorare, suggeriva passi da antologizzare, sbaragliava etichette interpretative abusate e troppo rassicuranti, correggeva e tornava a correggere le pagine che, con un timore analogo a quello di giovani laureandi, gli consegnavamo (conservo gelosamente e resteranno per sempre nei miei cassette i faldoni di bozze corrette dal titolo dei capitoli fino all'ultima nota a piè di pagina), ci richiamava alla necessità di portare i giovani a comprendere che le cose di cui la letteratura parla sono anche le loro, possono indurli a riflettere e ad

avere il senso di se stessi, insomma a conoscersi più in profondità.

D'altro canto, non solo l'interesse mai scemato per le giovani generazioni doveva alimentare nel Professore la passione dedicata a quegli anni di lavoro, ma forse anche un altro aspetto così intimamente connaturato alla sua idea di letteratura. Il fatto cioè di poter trasformare l'inevitabile linearità diacronica dispiegata nell'avvicinarsi delle stagioni e dei secoli in un luogo corale in cui le voci dei libri e degli scrittori non semplicemente si susseguissero, ma si intrecciassero in un dialogo serrato fra storia e memoria a loro volta dialoganti con il presente del lettore. Lì, nella molteplicità delle presenze raccolte, ciascuna portatrice di un punto di vista, di un senso, di una parola a un tempo opaca e lucida, poteva costruirsi un palcoscenico in cui, attraverso percorsi, raccordi e rimandi, i vari attori vicendevolmente cooperassero a comprendersi l'un l'altro e a svelare significati nuovi, pur sempre provvisori. Restava, di certo, la convinzione che la scuola può essere interessante solo se è rigorosa, solo se definisce quello che Galileo chiamava il senso delle cose «sode e portanti», e che la così detta "attualità" della scuola può realizzarsi soltanto se lo sguardo sul presente non ha mai la pretesa di poter fare a meno della custodia di un passato non quieto e inerte ma interrogativo e vivificante.

Mai sono venute meno, neanche nell'ultimo scorcio di vita del professor Raimondi, la curiosità e l'interesse rivolti alla scuola. Un ragguaglio sulle vicende particolari e generali della vita scolastica era ogni volta la prima richiesta che mi sollecitava a soddisfare quando, nelle conversazioni sempre ricche e animate di fervore in una stanza d'ospedale, non rinunciava, per parte sua, a mantenere saldo il legame con la propria storia e la propria memoria. Così come la volontà di non dismettere il proprio *ethos* generoso di maestro affiorava allorché mi chiedeva con insistenza di portargli le pagine alfieriane a cui stavo lavorando, sempre con il garbo e la discrezione di una richiesta dettata dal desiderio vivo di una continuità che sentiva oramai minacciata dalla fine prossima. Che poi le parole private e quelle pubbliche in Raimondi non fossero mai discordi, a ribadire una coerenza

vissuta di là dai ruoli e dalle liturgie di convegni o occasioni celebrative, sta a dimostrarlo un suo intervento pronunciato il 2 maggio 2013 al Salone del libro di Torino in occasione del Premio Gianni Bonura per la “critica militante” che gli venne conferito. Ero presente a quell’impegno pubblico del Professore, senza sapere che sarebbe stato l’ultimo, quando egli esordì affermando di essere lusingato dalla definizione di “critico del presente” poiché il presente non può non essere parte della storia di chi per mezzo secolo non aveva mai rinunciato a considerare l’istituzione scolastica il luogo della riflessione e insieme della battaglia. E, ripensando al suo ininterrotto mestiere di insegnante, in quell’occasione Raimondi pronunciava, fra le altre, parole che mi piace ricordare: «Il senso del presente mi veniva da coloro che ascoltavano, più giovani di me, e le lezioni erano un confronto continuo. Sentivo di parlare al futuro, svelando l’eterno presente del passato. Sentivo che il futuro dei ragazzi dipendeva dalla forma con cui potevo esprimere me stesso e la letteratura, che insegna a cercare e a dare un senso. Io ero un insegnante lettore e per me leggere significa dialogare, ridare alle parole la loro forza, la loro condizione cognitiva».



*Ezio Raimondi e il Mulino*

Non può mancare, in un'occasione dedicata alla biblioteca di Ezio Raimondi e dunque al suo rapporto con i libri, un breve ricordo della sua presenza al Mulino; una presenza che ebbe inizio nel 1953, quando il Mulino era solo una rivista nata da appena due anni, ed è durata per sempre. In varie occasioni Raimondi ha detto che per lui il Mulino è stata una seconda università, anzi un'università che funzionava vicino a quella che non funzionava; per lui era il luogo dello scambio disinteressato delle idee, della libera accademia priva di fini e priva di beghe. Una casa, veramente.

La figlia Natalia ha raccontato che, quand'era bambina, Raimondi, per giustificare le proprie assenze, le aveva spiegato che lei aveva un altro fratello che si chiamava Mulino. Per Raimondi il Mulino è stato anche il luogo dell'amicizia, in particolare dell'amicizia con Giovanni Evangelisti, colui che ne è stato per oltre quarant'anni il *deus ex machina*: un'amicizia a prima vista un po' incongrua, fra l'allampanato Don Chisciotte Raimondi e quell'apparente Sancho Panza che era Evangelisti, ma che fu probabilmente il rapporto decisivo, quello più duraturo e tenace, com'è apparso evidente soprattutto negli ultimi anni.

Il Mulino era una casa, un'altra delle case dei libri di Raimondi. Era un posto dove si potevano avere i libri gratis: Raimondi stesso ha raccontato che per vari anni si sobbarcò un ingrato lavoro di recensione per la rivista «il Mulino», centinaia di brevi schede anonime, perché era un modo per ottenere libri gratuitamente dagli editori, anche stranieri. Sono le schede poi identificate da Andrea Battistini e in parte pubblicate nel 2010 nel volume curato da Andrea Menetti *La stagione di un recensore*.

Bruno Basile ha affermato che Raimondi acquistava libri stranieri per proporli al Mulino, ma credo che sia un ricordo impreciso. Un editore, infatti, i libri di cui voglia considerare la traduzione li ottiene gratuitamente

dagli editori stranieri, e dunque è più verisimile che Raimondi avesse cura di segnalare al Mulino libri stranieri da richiedere in esame, non solo per un'eventuale traduzione, ma qualche volta anche per aver copia gratuita di libri che interessavano i suoi studi.

Nella sua veste di presidente del consiglio editoriale, carica che ha ricoperto dal 1967 al 2006, Raimondi ha poi ricevuto per decenni copia di tutti i libri pubblicati dal Mulino. E a differenza di altri che, titolari del medesimo privilegio, lo esercitavano solo in parte, ad esempio restringendo la scelta a determinate collane o materie, Raimondi prendeva assolutamente tutto, compresi i manuali di economia, anche i titoli che parevano più lontani dai suoi interessi. Migliaia di libri, che si depositavano in ogni angolo della casa, e poi nel suo studio all'Istituto per i Beni culturali.

Ma al Mulino c'erano naturalmente anche i libri da fare, libri da leggere, su cui esprimere pareri. I consigli e le suggestioni di Raimondi spesso erano molto alti e non sempre l'editore li seguiva. Uno dei suoi crucci ad esempio era di non essere riuscito a convincere il Mulino ad aprire un settore di arte, cosa che a lui, allievo mancato di Roberto Longhi, molto sarebbe piaciuta. Il contributo di Raimondi alla politica editoriale del Mulino è difficile da misurare e probabilmente tale rimarrà anche quando sarà stato aperto e studiato l'archivio editoriale, perché il suo contributo, intenso e in certi momenti quasi quotidiano, ha lasciato poche tracce scritte. Rimangono, ma pochi anche quelli con il diradarsi dei testimoni diretti, ricordi e aneddoti. Uno che si torna a raccontare con regolarità, anche perché è esemplare del difficile equilibrio fra ragioni alte e basse di cui è fatto il lavoro di una casa editrice, riguarda una riunione del consiglio editoriale alla fine degli anni Novanta in cui si parlava della collana «Farsi un'idea», una sorta di «que sais-je?» dedicata a introduzioni essenziali, per lettori non specialisti, ai grandi temi della società e dell'economia contemporanea. Raimondi vi prese la parola per raccomandare, nella sorvegliata ilarità dei funzionari, che si prevedesse nella collana anche un titolo sull'emblematica barocca.

Al di là degli aneddoti, colpiva in casa editrice l'estrema disponibilità con cui Raimondi partecipava alla fabbrica del libro, fino alla bassa cucina redazionale. Non solo per il suo ruolo istituzionale, e per la sua presenza e facilità di parola, ma soprattutto per l'insuperabile timidezza e ritrosia di Evangelisti a cui il compito sarebbe più legittimamente spettato, Raimondi serviva da rappresentante e volto pubblico del Mulino nelle occasioni ufficiali e nelle interviste. Però si accomodava anche, con assoluta naturalezza, a controllare una traduzione, a rivedere una quarta di copertina, a inventare titoli.

In tutto ciò emergeva un aspetto che anche altri non hanno mancato di osservare, vale a dire che Raimondi era veramente l'uomo dei libri, il «libridinoso» che per i libri mostrava una voracità insaziabile, ma in pari tempo era del tutto immune dalla passione bibliofila. Non era un collezionista, ma un accumulatore. Per lui i libri erano contenitori di testi, non oggetti di culto; e la biblioteca era un laboratorio.

Sul «Corriere della sera» del 10 gennaio 2010 uscì un'intervista di Paolo Di Stefano a Raimondi accompagnata da una straordinaria fotografia: inquadrato dall'alto, seduto alla scrivania, Raimondi vi appare come confitto nel pozzo dei libri del suo studio. Noi guardando quella foto ci dicemmo: «bisogna fare un libro su questo», e con l'aiuto di Paolo Ferratini raccogliemmo dalla sua voce *Le voci dei libri*, che poi ha finito per essere l'ultimo libro suo, acquistando quasi il senso di un congedo. Una delle cose che emergono da questo libro, per l'appunto, non è il culto dei libri, ma un'enorme riconoscenza per quello che i libri gli avevano dato, anche in termini di emancipazione sociale.

I libri dunque erano strumenti di un laboratorio, strumenti di studio. Il fatto che i suoi libri siano venuti in una biblioteca universitaria, cioè in una biblioteca-laboratorio, dove vengono letti per essere studiati e per produrre altri libri, appare dunque un fatto pressoché dovuto.



*Ezio Raimondi tra filologia e critica*

Poiché coloro che mi hanno preceduto hanno privilegiato l'aspetto personale, autobiografico, ricordando episodi in cui l'esperienza accademica si sovrappone alla sfera privata, preferisco formulare qualche considerazione di carattere generale circa l'influenza che Raimondi esercitò sugli allievi dell'ultima generazione, quella cioè formatasi tra la fine degli anni Ottanta e i primi del Novanta, ovvero durante una temperie politico-culturale assai diversa da quella in cui si formarono gli allievi delle prime generazioni. Noi dunque appartenenti a questa classe anagrafica avemmo la fortuna di beneficiare di un maestro già in là con gli anni, e pertanto più indulgente - ma non meno esigente o meno severo - la cui ottimistica solidarietà nei nostri confronti pareva talora misurata sul passo degli affetti, ben più controllati invece nei confronti degli allievi divenuti autorevoli studiosi e ascesi in cattedra. Era un affetto che si esprimeva anche attraverso la canzonatura benevola, non beffarda, intesa perlopiù a mettere in risalto le caratteristiche fisiognomiche che lo facevano sorridere. Quando io e Giovanni Baffetti ci presentavamo dopo essere stati dal barbiere, a me diceva che sembravo un abatino e a Giovanni che assomigliava a un famoso calciatore (era il 1990, l'anno in cui si svolse in Italia il campionato mondiale di calcio).

Un diverso atteggiamento egli manteneva verso i suoi allievi maggiori, già divenuti professori, dei quali parlava sempre con stima e apprezzamento, suggerendo a noi più giovani di leggere i loro lavori. E benché, come è stato giustamente osservato, la *scuola* come istituzione rappresentava una categoria accademica verso la quale Raimondi manifestò perlopiù un certo disagio, nondimeno non mancava di marcare il senso di appartenenza alla comunità scientifica a lui facente capo. E infatti formulava garbatamente i suoi consigli in questa maniera: «provi a guardare l'articolo del *nostro* Basile

pubblicato sulla rivista...»; «veda su questo il bel libro del *nostro* Battistini»; «sull'idea di teatralità sono fondamentali certe pagine del *nostro* Bottoni»; «se intende postulare questo raffronto, è necessario ritornare al volume del *nostro* Romani». <sup>1</sup> E così via. Di qui anche la sua abitudine di affidarci ai suoi allievi maggiori, in base ai rispettivi argomenti di tesi e agli interessi di ricerca, oppure quando si assentava per un certo periodo, magari per andare a insegnare negli Stati Uniti, mantenendo però con i suoi laureandi una regolare corrispondenza, che prevedeva l'invio di capitoli di tesi da sottoporre alla sua valutazione. Insomma, l'impressione era di non essere mai abbandonati a noi stessi.

Certo negli anni finali della sua carriera di professore universitario, alle soglie della pensione, in Raimondi si percepiva talvolta malumore o rammarico, verosimilmente per le speranze disattese o le aspettative malriposte. Raimondi aveva il difetto di sovrastimare i suoi allievi e i suoi colleghi, poiché la sua straordinaria generosità intellettuale gli impediva di sottovalutarli. Eppure traspariva talora da certe sue considerazioni un amaro disincanto, che tuttavia non sfociava mai nel pessimismo o nel disfattismo. Infatti preferiva riceverci nella sede dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, di cui aveva assunto da pochi mesi la presidenza, che divenne rapidamente per lui il luogo privilegiato ove incontrare gli allievi più giovani, e dispensare loro, tra un'incombenza amministrativa e l'altra, i suoi preziosi suggerimenti. Non mancava mai di sollecitare le nuove generazioni, nell'auspicio che potessero in parte rimediare o compensare certe anomalie di fronte alle quali non era capace di restare indifferente. Lo riconobbe lui stesso in uno dei pochissimi documenti autobiografici che ci ha lasciato: «Speravo che l'Università andasse in una direzione dove l'istituzione fosse meno istituzione, e lo spazio comune uno spazio autenticamente comune. Forse è stata una

---

<sup>1</sup> Viceversa non avrebbe mai usato il possessivo per riferirsi a colleghe, neppure nel caso di studiose a lui intellettualmente molto affini. Un vero galantuomo d'altri tempi.

presunzione pensare che i tempi personali potessero coincidere con i tempi dell'istituzione. Vero è che a fronte di una spazialità nuova - biblioteche, sale, aule - non è cresciuta una *convivenza* nuova. Sostanzialmente esco dall'Università sconfitto».<sup>2</sup>

Un dato essenziale della generosità intellettuale di Raimondi consisteva nel farci capire che volendo intraprendere la carriera di studioso, non bisognava stare unicamente entro i confini bolognesi. Una tappa importante del magistero di Raimondi si definì infatti nell'ambito della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Il soggiorno alla Cini nei mesi di luglio e specialmente di settembre era un passaggio obbligato, al quale volenti o nolenti non ci si poteva sottrarre. Raimondi sapeva bene, dall'alto della sua esperienza, che la sicurezza garantita dal protetto orizzonte bolognese recava in sé l'insidia del provincialismo, ovvero l'illusione che in una sede di grande prestigio come Bologna si potesse imparare tutto e apprendere ogni strumento necessario allo studio e alla ricerca. Viceversa per Raimondi era assolutamente necessario che noi ci confrontassimo direttamente non solo con altri grandi maestri, ma soprattutto con nostri coetanei a loro volta allievi di grandi maestri. Ogni anno alla Fondazione Cini si ritrovava una piccola comunità di allievi di Raimondi, che faceva comunella con gli altri borsisti provenienti da diverse sedi universitarie italiane ed europee. Nacquero così in quegli anni relazioni e collaborazioni professionali destinate a rivelarsi in futuro assai produttive.

Alla ripresa dell'anno accademico, voleva essere informato in merito al soggiorno veneziano: «quando può venga a rendermi conto» costituiva l'invito formale a recarsi nel suo studio per metterlo al corrente di ciò che avessimo appreso. Era curioso di sapere quali lezioni fossero state maggiormente apprezzate, di conoscere le nostre impressioni dopo aver ascoltato le più illustri voci della cultura italiana e internazionale, di saggiare

---

2 EZIO RAIMONDI, *Conversazioni. Una speranza contesa*, a cura di DAVIDE RONDONI, Rimini, Guaraldi, 1998, p. 157.

in che modo potesse germogliare in noi una visione più consapevole e matura dello studio. Quel confronto avrebbe dovuto dimostrarci i limiti e le carenze di una formazione che Raimondi ci insegnò a considerare sempre *in fieri*, mai conclusa, mai completamente acquisita. Qui infatti sta anche il connubio tra vita e ricerca sul quale a modo suo Raimondi ci esortava a riflettere, nella speranza tenace che quella generazione di maldestri e sprovvoluti ventenni potesse essere fecondata da un metodo critico senza frontiere disciplinari, redento insomma dal mito di una specializzazione storico-filologica che a giudizio di Raimondi era divenuta, in gran parte dell'università italiana degli anni Ottanta, morbosamente autocelebratoria.

Nello spazio internazionale della Fondazione Cini, a diretto confronto con colleghi provenienti da ogni parte di Europa, Raimondi stesso ebbe la conferma della validità del *suo* metodo. Un metodo basato su quella impostazione interdisciplinare dell'italianistica che incontrò all'inizio pareri non sempre favorevoli, specie da quel settore dell'italianistica che si sentiva diretto erede della scuola storica e custode immacolato della filologia. Non è possibile parlare di metodo raimondiano se non partendo dalle varie esperienze con cui Raimondi venne a contatto, in un orizzonte tutt'altro che conchiuso e definito, bensì aperto senza riserve a idee e suggestioni plurime. Specchio di questa coraggiosa multidisciplinarietà è proprio la straordinaria ricchezza dei fondi della biblioteca che oggi gli viene intitolata. A questo proposito meritano di essere ricordate le sue parole, che ora risuonano in questo spazio come una dichiarazione d'intenti: «Una biblioteca è per definizione cosmopolita: essa non ha nazionalità, cancella i confini. Nei miei incontri con altre tradizioni, mi ha mosso innanzitutto il desiderio di verificare che in questo insieme le voci della nostra letteratura non arrivano in coda, ma sono una compresenza attiva, anche nei casi in cui ciò è sembrato meno evidente».<sup>3</sup> Non si dimentichi d'altronde che per conseguire la libera docenza, Raimondi scelse «di studiare il giovane Alfieri,

---

3 Ivi, p. 91.

cioè l'Alfieri che scrive in francese e viaggia attraverso l'Europa». <sup>4</sup> Erano i primi anni Cinquanta, e una scelta simile poteva apparire avventata, se non addirittura irresponsabile. Nondimeno essa dimostra in modo inequivocabile, e in tempi non sospetti, la straordinaria apertura mentale di Raimondi, e la sua innata propensione al confronto, ma anche dimostra l'implicito rifiuto di una conoscenza preconstituita, cristallizzata sul piano erudito, e pertanto estranea all'etica intellettuale che configurò e governò il magistero raimondiano.

Per Raimondi lo studio della letteratura si identificò con un lavoro intellettuale necessariamente rivolto alla questione dell'interpretazione. Questione controversa e dibattuta, che Raimondi intese in prima istanza come superamento del quadro disciplinare specifico, quello che ora il lessico burocratico definisce come settore scientifico. A parere di Raimondi, nessuna interpretazione testuale era consentita al di fuori del concetto di «comunità», comunità non meramente scientifica, ma collettività sociale che fonda il proprio statuto sulla base di modelli mentali condivisi e inevitabilmente iscritti nel canone di una tradizione linguistica. Quel senso di appartenenza cui ho fatto sopra riferimento, oltrepassava i limiti della piccola cerchia accademica bolognese e si proiettava sul più vasto orizzonte delle argomentazioni storico-filologiche, ovvero in un'area più propriamente *umanistica* che si cercava di prendere in esame attraverso i rapporti intertestuali e con l'ausilio delle discipline sociologiche e filosofiche. Nel concordare con Raimondi il mio piano di studi, egli mi chiese di inserire esami di storia della filosofia, filosofia morale, filosofia teoretica (allora questo insegnamento era tenuto da un suo caro amico, prematuramente scomparso). Restavano naturalmente obbligatori i corsi di filologia, storia della lingua, linguistica generale.

Il criterio che regola questa interpretazione è quel vettore cognitivo che Raimondi individuava nell'ermeneutica. Innestate in una più ampia

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 93.

prospettiva d'insieme, le nozioni procurate dalla filologia acquistavano in tal modo una più elevata enunciazione. Così Raimondi intendeva anche la strada indicata da Gianfranco Contini,<sup>5</sup> che egli collegava a una idea più complessa di filologia e di ermeneutica, una volta che i testi si allineassero in una situazione più ampia e articolata. Al termine di questo processo è l'identificazione dell'oggetto testuale dentro un discorso non più isolato, poiché esso si riempie agevolmente di situazioni problematiche insospettabili, fino a graduare una tipologia in cui la struttura aleatoriamente linguistica diventa significativa. Potrà apparire una provocazione, ma di fronte alle calze rosse che Charles Singleton esibiva agli occhi dell'ospite dopo essersi tolto gli scarponi, messo davanti a quella immagine che faceva parte del folklore del West, Raimondi non poteva trattenersi dal precisarne ermeneuticamente i contenuti allusivi.<sup>6</sup> Quel bizzoso personaggio originario del Colorado, che quando non studiava Dante impiegava il tempo facendo il contadino nella sua *farm* a quaranta miglia da Baltimora, e che si alzava all'alba per lavorare con il trattore,<sup>7</sup> gli appariva come il protagonista positivo di una esegesi la quale in patria stava declinando su tutt'altri presupposti, certo attestata in una scanditissima partizione di elementi storico-filologici, incapace però di giungere a integrarsi con il significato che un grande classico come la *Commedia* poteva assumere per il lettore moderno, o meglio per il moderno lettore di provincia.

A questo riguardo, l'azione accademica e scientifica di Raimondi si

---

5 «La mia lettura di Contini è una lettura che aspira a ritrovarne l'intensità delle motivazioni originarie, fuori dalla decodificazione consueta del continismo. Vero è che la grande filologia ha sempre delle profonde ragioni spirituali» ivi, p. 37.

6 L'episodio è narrato in ivi, pp. 116-118.

7 «Invero il mondo americano è a volte profondamente diverso dal mondo che le immagini cinematografiche, spesso urbane, ci propongono. La dimensione rurale, con i suoi ritmi più lenti di sviluppo, restava una presenza tenace»: ivi, p. 132. Certe immagini agresti con ogni probabilità rievocavano in Raimondi il ricordo delle estati trascorse presso i nonni sull'Appennino durante gli anni dell'infanzia. Non erano giorni di vacanza, ma di lavoro nei campi, a raccogliere gli attrezzi e sorvegliare le vacche (cfr. ivi, pp. 23-24).

esercitò integrandosi sempre con la capacità di leggere e comprendere il presente. Riconosciamo infatti che molto probabilmente noi non saremmo qui riuniti a commemorare il nostro maestro, se egli non si fosse impegnato a costruire una scuola nella quale prima ancora che un metodo - anzi, una «ipotesi di metodo»<sup>8</sup> come Raimondi teneva a precisare - veniva impartito il dialogo con la contemporaneità. Invero entro la proposta che si venne definendo nei lunghi anni di insegnamento di Raimondi, affluiva l'intera vicenda della riflessione storico-filologica italiana, con le sue prese di posizione talora conflittuali, le sue fascinazioni ideologiche, e persino le sue rimozioni. Nel suo laboratorio Raimondi proponeva una concezione della storia letteraria profondamente diversa rispetto agli orientamenti accademici tradizionali, una concezione che ridava vigore al contatto con il testo perché lo collegava non solo alla memoria della tradizione ma anche e soprattutto alla sua ineludibile dimensione sociale, ovvero analizzando il suo messaggio in funzione delle aspettative del destinatario (un vocabolo che in verità a Raimondi non piaceva, e gli preferiva quello di *interlocutore* poiché dava meglio l'idea del colloquio con il testo).

Certo in Raimondi rimase sempre ben viva l'influenza di Curtius, al quale dedicò pagine fondamentali ancora nel 2001.<sup>9</sup> Ma a voler risalire più indietro, egli esprimeva i motivi profondi e tenaci del suo lavoro di critico in quello che è a mio modesto avviso uno degli studi più utili per ricostruire la fisionomia intellettuale più autentica di Raimondi: mi riferisco a *La violenza del nuovo: Wilhelm von Humboldt e la critica letteraria*, del 1978. Il primo paragrafo di questo corposo lavoro si intitola «Dall'antropologia alla critica» e certo fornisce le linee guida, anzi la bussola, per addentrarsi senza smarrirsi nel labirintico percorso che Raimondi sonda con sorprendente

---

8 EZIO RAIMONDI, *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi, 1978, p. 121.

9 ID., *Curtius, l'Europa e l'utopia della memoria*, in *Europa: miti di identità*, a cura di CARLO OSSOLA, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 3-18. Significativamente per il profilo che ho inteso qui delineare, il volume è stato pubblicato sotto gli auspici della Fondazione Giorgio Cini. Il saggio di Raimondi apre la miscellanea a modo di prolusione.

abilità. È un lavoro che attesta in modo inoppugnabile la forza del metodo raimondiano, e direi la sua incessante individualità. Si tratta in fondo di una filologia ritrovata, per certi versi speculativa, le cui premesse si intendono proprio a partire dai suoi fondamenti filosofici, messi a frutto a vantaggio di una esegesi testuale più innovativa, disposta a divenire interrogazione lungamente esperita. Con tonalità limpida, Raimondi ne accertava i principi, allorquando scriveva: «L'individualità del testo limita e circoscrive la forza che lo produce, ma al tempo stesso accresce la sua funzione verso la totalità del linguaggio, facendone così una creazione vivente e non un meccanismo morto di segni. [...] Viene alla mente Wittgenstein, per il quale la parola sarà come la superficie di un'acqua profonda».<sup>10</sup>

Indubbiamente, nella realtà universitaria e scientifica italiana degli anni Settanta e Ottanta, la riunificazione di filosofia e filologia poteva apparire indigesta, e suscitare pertanto perplessità di varia natura. Raimondi non si scoraggiò, poiché la separatezza era una categoria che egli faticava a legittimare, e che comunque non intendeva subire. Si percepisce infatti nei suoi lavori di quegli anni, corrispondenti al periodo più maturo e per certi aspetti militante della sua instancabile produzione scientifica, una segreta tensione che lo sollecitava ad addentrarsi, con la consueta finezza argomentativa, nel discorso astratto della teoria. In realtà, egli esplorava nuove modalità di conoscenza operativa, ritornando sulle letture giovanili: Heidegger intrecciato alla rilettura di Febvre, e integrato con Dewey; Spitzer rimbalzato nell'inquietudine di Borges; il Bachtin esegeta dei paradossi linguistico-retorici. Si veda la dichiarazione della stesso

---

10 Id., *Scienza e letteratura*, cit., p. 180. A vent'anni di distanza dalla pubblicazione di questo saggio, Raimondi ribadiva il suo interesse per Humboldt (interesse peraltro condiviso con Franco Serra, la cui interpretazione di Humboldt non fu priva di influenza su Raimondi). Si rimediti a tal proposito il seguente passo delle *Conversazioni*, cit., p. 83: «Humboldt [...], che spaziava dal cinese alle altre lingue orientali e al basco, aveva l'idea che in queste individualità straordinarie inscritte nella diversità profonda delle lingue si dovesse cercare anche una sorta di forza, di ragione comune. In questo senso, più di altre attività, la letteratura tiene insieme il particolare e il suo contrario».

Raimondi, affidata alle conversazioni con un poeta delle ultime leve: «Mi ha sempre colpito la formula in cui Schlegel parlava di una filosofia della filologia: la conoscenza filologica, dunque, non era per lui semplicemente una grande attività tecnica, ma anche un'operazione concettuale e riflessiva. La filologia è il senso del testo individuale e nello stesso tempo la consapevolezza che la sua collocazione rinvia fatalmente a un insieme più vasto. Quando con Schleiermacher si comincia a definire tecnicamente la filologia con l'ermeneutica, si dice che da una parte c'è il testo e dall'altra il genere, cioè qualche cosa di più ampio, e la costellazione di un'opera si definisce tra il particolare e l'universale».<sup>11</sup>

Anche il richiamo a Curtius che segue queste proposizioni costituisce un'ulteriore conferma dell'inquieto percorso attraverso cui Raimondi provò a ridefinire le formule e gli schemi pragmatici della filologia. Ci provò con ostinata ma garbata determinazione, senza imporre nessuna armatura assertiva (cosa che gli sarebbe riuscita con la sua autorevolezza); ci provò con dialettica insistenza, restando sempre fedele alla sua idea di analisi della letteratura come fenomeno che coinvolge una pluralità di soggetti, e di vite. Forse quel cane a cui egli stesso si rassomigliava negli anni senili avrebbe dovuto ringhiare più spesso, e probabilmente gli effetti si sarebbero fatti sentire.<sup>12</sup> Ma il ringhio non era nel suo stile. Egli piuttosto preferiva silenziosamente vigilare, sui colleghi e sugli scolari, e di tanto in tanto richiamare gli uni e gli altri alle rispettive responsabilità. Così spero di non indispettirlo se mi piace talvolta ricordarlo con una metafora estrapolata da uno dei libri di poesia a lui più cari, gli *Ossi di seppia* di Montale, in quella limpida immagine del «magro cane» che pacatamente «vigila steso al suolo». È lo stesso Raimondi d'altronde ad ammonirci circa la collocazione a lui più congeniale: «Ho sempre preferito stare più in basso di coloro che ascoltano».

---

11 Id., *Conversazioni*, cit., pp. 79-80.

12 Ivi, p. 164.



*Fra libri e idee: un dialogo che continua*

Prendere la parola dopo i tanti interventi che si sono succeduti, in questo intreccio, anzi in questa polifonia di voci, offre qualche vantaggio, esentandomi dal ripetere cose già dette. Altri hanno già tentato di definire bilanci, tracciare quadri complessivi, quindi posso qui rivendicare la prospettiva irriducibile e singolarizzata dell'io. Come ha scritto Elias Canetti, già ricordato dal Rettore Dionigi, e non certo a caso parlando di Raimondi, «ogni cosa che ho imparato dalla viva voce dei miei insegnanti ha conservato la fisionomia di colui che me l'ha insegnata e nel ricordo è rimasta legata alla sua immagine».

Credo che chiunque abbia conosciuto Raimondi come insegnante abbia sperimentato in proprio questa sensazione. Il mio incontro con lui si lega al mondo del Seicento e alla figura di Galileo, che, in un corso del 1986, Raimondi presentava non in alternativa al Barocco, ma come una strada in qualche modo diversa per accedervi: c'era il Galileo del metodo e c'era anche il Galileo dell'ingegno. E Raimondi insisteva a lezione su due aspetti fondamentali: la tecnica dialogica e socratica del metodo galileiano, che poi si riproduceva nella scrittura e anche nell'insegnamento di Galileo; e i temi molto vicini tra loro della ricerca come esplorazione, avventura, conquista di nuovi mondi; quindi il tema della terra incognita, delle scoperte che già i contemporanei avevano sentito così forte, associando Galileo a Colombo e ai grandi esploratori.

Per uno studente uscito come me da un liceo molto tradizionale si apriva l'esperienza vertiginosa di un nuovo metodo, che si raddoppiava, quasi come una *mise en abyme*, nelle lezioni di Raimondi, attraverso la sua capacità straordinaria di rendere vivi gli scrittori e i testi. Il Galileo raimondiano si rovesciava per me in una sorta di Raimondi galileiano, per non dire di Raimondi-Galileo: ed è un'immagine che da allora ho

portato poi sempre con me. I libri diventavano mondi da esplorare, la lezione un esperimento con il senso impavido della sfida e della scoperta e soprattutto con una appassionata e inquieta vitalità, che si traduceva, anche fisicamente, nel movimento: dall'aula di lezione che Raimondi percorreva instancabile a larghe falcate, alle camminate verso l'Istituto dei beni culturali, allora in via Farini, oppure fino alla fermata dell'autobus: erano come ardite traversate, e in seguito, con l'automobile, divennero veri e propri viaggi, appunto di scoperta, scanditi da lunghi colloqui in cui Raimondi appariva assolutamente indifferente alle circostanze esterne, mentre io dovevo concentrarmi nella guida e però essere sempre pronto a rispondere e a interagire. Ma da parte sua c'era l'impegno a ricambiare il piccolo favore che gli facevo, intrattenendomi ora con la sua luminosa conversazione (che era poi un modo di continuare a insegnare) e anche, a volte, in forme più concrete: ricordo, a esempio che, durante un viaggio a Siena, rilesse tutte le bozze di un mio libro, e per lui rileggere significava intervenire, correggere, cambiare aggettivi, rivedere frasi.

Ma per non fermarmi troppo su questa aneddotica che, per chi non ha conosciuto Raimondi, può risultare anche fuorviante, vorrei tornare, per concludere, agli autori che hanno accompagnato il mio percorso di formazione e anche, in qualche misura, di collaborazione con lui. E, vista la circostanza che oggi ci vede riuniti, vorrei ricordare una pagina molto bella e giustamente famosa dei *Dialoghi* del Tasso, dove si parla, appunto, di una biblioteca, la biblioteca del *Malpiglio secondo*, che contiene «una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con fette di seta»: è un microcosmo in cui l'ordine si connette alla varietà e alla vaghezza e il molteplice trova un'unità. In questo interno di stilizzato naturalismo, Raimondi vede «l'emblema vivente» di un'«avventura fra libri e idee». E poi, ricordando Benjamin, a detta del quale il Rinascimento esplorava l'universo, il barocco le biblioteche, Raimondi aggiunge che «per un poeta come il Tasso... la dicotomia scompare, l'universo e la biblioteca compongono un'unica realtà, dove le cose e le parole portano a una stessa

esperienza esistenziale». E nella parola si riscopre «il flusso stesso della vita, la sua “varietà” prodigiosa». Ecco, si potrebbe concludere così, con queste bellissime frasi, ma, per tornare ancora un momento ai miei ricordi, nei lunghi dialoghi sui *Dialoghi* tassiani, Raimondi mi diceva spesso: «Però occorre poi associare a questa immagine della biblioteca quell'altra della cucina, che si trova nel *Padre di famiglia*». Qui, Tasso, di ritorno dalla Francia, racconta la visita nella cucina dell'ospedale di Beaune, fermandosi sulla «moltitudine d'istrumenti necessari... con sì discreto ordine compartiti e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio e contra l'altro collocato». Ancora un luogo in cui ordine e bellezza si fondono insieme «tra realismo e maniera... in una luce lambita, anche dove appare più ferma, da un sottile, antico tremore», commenta Raimondi. Ho poi capito nel tempo che dietro questa cucina letteraria c'erano anche le cucine della biografia di Raimondi, su cui tornava sempre: quella di via del Borgo e poi quella di via Mascarella, che erano anche luoghi di studio, piccole biblioteche, il primo nucleo, forse, delle biblioteche raimondiane. Raimondi amava le analogie, ma soprattutto le antitesi e gli ossimori che, in una prospettiva barocca, diventano delle analogie mascherate, dissimulate; così alla dimensione alta, intellettuale della biblioteca affiancava quella più dimessa e familiare, ma concreta e quasi materna della cucina, con l'idea di un'interazione, anzi, per usare le sue parole, di una «trasfusione tra lo straordinario e il quotidiano». L'auspicio è che questa dimensione, che è anche un'ipotesi, un modello di lavoro, possa ora essere applicata alla sua stessa biblioteca nel momento in cui viene acquisita e si reintegra con quella parte complementare che è la biblioteca del nostro Dipartimento di Italianistica, costruita nel suo nucleo essenziale, come sappiamo, proprio da Raimondi.

Raimondi è stato un grande esploratore di biblioteche e ci ha insegnato a esplorarle. Ora tocca a noi esplorare la sua, per entrare nel suo laboratorio, per ricostruire, a partire dai suoi libri pieni di postille da decifrare e dai suoi laboriosissimi appunti, il suo metodo di lavoro; il che porterebbe poi nuova luce sui suoi saggi straordinari che tutti conosciamo e anche, credo,

su un percorso e un'avventura intellettuale che non ha molti eguali nel Novecento non solo italiano. Ma soprattutto tocca a noi ora esplorare, far vivere i suoi libri, perché, di là dagli omaggi più o meno rituali, Ezio Raimondi possa continuare a essere una presenza viva, il nostro maestro, e ancor più un interlocutore con cui tornare a dialogare.

*Ricordi danteschi per Ezio Raimondi*

È una grande emozione partecipare a questa festa per la dedica della nostra biblioteca a Ezio Raimondi, che questa biblioteca ha voluto, ha fondato e ha sostenuto, concependola come un grande laboratorio del dialogo con i libri e intorno ai libri, un dialogo vivo e vitale. Un luogo di incontro non solo con i libri, che, come amava dire, diventano amici con i quali conversare e confrontarsi, ma anche con le persone: i colleghi, gli amici, gli studenti, i maestri, e naturalmente anche Ezio Raimondi.

Tra i tanti incontri con lui in queste sale quello per me più memorabile è quando mi sono trovato a essere inseguito da lui: io cercavo libri da uno scaffale all'altro e lui, che mi aveva visto, mi inseguì sino a raggiungermi e ad arpionarmi alla spalla per poi chiedermi, un po' alterato: «Ma lei, dov'è finita?». In effetti ero sparito da qualche mese, dopo una serie di colloqui preliminari sulla mia tesi di laurea. E poi, sempre più deciso: «Basta biblioteca, basta leggere! Ora deve scrivere!». «Sì, - risposi balbettando - sto scrivendo, ho quasi finito il primo capitolo: glielo porterò tra qualche giorno...». È strano dirlo proprio oggi che stiamo dedicando a lui la biblioteca, soprattutto per noi che abbiamo sentito tante volte da lui l'esortazione «Legga!» precedere i suoi interminabili consigli bibliografici: «Legga questo, legga quest'altro...». Ma accanto al “Legga!”, c'era anche il “Non legga più!”, il “Basta leggere!”, l'esortazione a prendere a propria volta la parola nel dialogo con i libri, ad assumersi la responsabilità di pronunciare le proprie battute, di far sentire la propria voce.

C'è però un altro incontro ancora più decisivo per la mia vita: quello in cui gli chiesi la tesi di laurea. Volevo fare una tesi sull'ineffabilità. Avevo schedato migliaia di occorrenze, da Omero a Wittgenstein e a Zanzotto, ma anche le canzoni e le pubblicità. L'ineffabilità mi interessava proprio in quanto *topos* letterario, ma anche come spazio di riflessione sul potere

e sui limiti della parola. Più tardi ho conosciuto molti colleghi, in giro per l'Italia, che avevano chiesto ai loro professori di poter fare la tesi di laurea su Dante, ma si erano regolarmente sentiti rispondere: "Ma no, su Dante ormai è già stato detto tutto, non c'è più niente da dire". A me è successo il contrario: ero andato da lui per chiedergli la tesi sul *topos* dell'ineffabilità... «Benissimo», mi disse, «ma allora deve farla su Dante». Io a Dante, sinceramente, non ci pensavo e non ero neanche particolarmente interessato... Invece, uscito da lì, mi sono messo a rileggerlo e a schedare meglio le occorrenze dell'ineffabilità. E ovviamente aveva ragione Raimondi... Così sono entrato negli studi danteschi e non ne sono più uscito. Questo è un piccolo episodio dei tanti che mostrano come le intuizioni di Ezio Raimondi, i suoi consigli folgoranti, hanno aperto prospettive nuove, hanno cambiato la vita di tante persone qui in questa università e non solo.

Ci saranno altre occasioni per parlare più distesamente dei lavori danteschi di Ezio Raimondi, alcuni dei quali raccolti nel volume *Metafora e storia* (1970). Ma voglio rapidamente ricordare le due magistrali *lecturae* del I e del IX canto del *Purgatorio*, che restano le più belle di questi due canti e che aprono un modo nuovo di leggere il testo dantesco, un modo attento alla cultura medievale, instancabilmente esplorata da Raimondi alla ricerca delle chiavi per la comprensione dei valori simbolici di ogni elemento. Il lavoro sul paesaggio del *Purgatorio*, in quegli anni di imperante "realismo" dantesco, si apriva invece a indagare la semantica dei luoghi e dei gesti, fino a delineare la straordinaria prospettiva del "paesaggio liturgico": ancora oggi vivissima negli studi e da perseguire sino in fondo. Ma naturalmente Raimondi giocava anche lì il ruolo di scopritore di libri che potevano aprire nuove piste al lavoro critico sul testo. Tra i tanti libri quasi ignorati in Italia che venivano attivati in quei lavori, c'è non solo Singleton, accolto anche da Contini, ma i più trascurati Fergusson e Friedrich; poi Auerbach, usato non per il "realismo" ma per la prospettiva figurale, per l'attenzione ai rapporti con la Bibbia, per il dialogo con il lettore. E spicca

la precocissima citazione del primo libro di Robert Hollander, *Allegory in Dante's «Commedia»*, appena uscito nel 1969: a conferma della straordinaria sensibilità delle antenne di Raimondi. Ma oltre agli studi danteschi più recenti e innovativi, colpiscono i riferimenti a una serie impressionante di lavori sulla cultura medievale: quelli di Morel e di Daniélou su Bibbia e liturgia; Le Goff; Ladner sul simbolismo vegetale e sull'*homo viator*; Ohly sull'allegoria; naturalmente Norden, Faral, Kantorowicz, Eliade; Heinze e Pöschl sulla tecnica epica di Virgilio; Anciaux sulla teologia medievale; Davy sul simbolismo architettonico... e tanti altri che ora non è possibile citare e che però danno l'idea della capacità di rivitalizzare quello che era l'esercizio un po' stanco e ripetitivo delle *lecturae Dantis*, specie negli anni intorno al centenario del 1965, immettendovi una quantità incredibile di nuove prospettive critiche venute da libri di diversa provenienza disciplinare, che illuminavano aspetti rilevanti della cultura medievale e che poi il critico metteva a frutto come strumenti di lettura in grado di aprire nuovi significati, più profondi e più storicamente attendibili, del testo dantesco. Tra i tanti spunti nuovi e ancora oggi vitali, voglio ricordare le pagine sullo zaffiro, sulla rondinella e sull'aquila, che esplorano i lapidari, i bestiari, le enciclopedie, l'esegesi biblica per ricostruire i codici culturali che permettono di aprire le potenzialità semantiche di quei simboli. Le sue pagine sono un'ispirazione fondamentale e costante per i miei studi, ormai numerosi, sulla presenza del bestiario medievale nella *Commedia*.

Per chiudere, vorrei ricordare un altro momento decisivo nel mio rapporto con lui e con Dante: il corso di Letteratura italiana dell'anno accademico 1990-91, che frequentai assiduamente e su cui poi sostenni l'esame. Aveva il titolo di "Intertestualità e storia letteraria. Da Dante a Montale".<sup>1</sup> Il corso si apriva con una lunga e ricchissima parte introduttiva

---

1 È stata pubblicata una trascrizione completa del corso, realizzata da un gruppo di studenti: EZIO RAIMONDI, *Intertestualità e storia letteraria. Da Dante a Montale*, Bologna, CUSL, 1991.

di tipo teorico, che coinvolgeva studiosi come Curtius, Kristeva, Bachtin, Šklovskij, Ceserani, Longhi, Conte, Segre, Bloom, Riffaterre, Genette, Greene, Matthiessen, passando per scrittori come Broch, Borges, Canetti, Eliot, Manzoni, Leopardi, Thomas Mann, Melville. E finalmente, dopo questa parte teorica così ampia, complessa e per noi studenti vertiginosa, ecco il passaggio alle applicazioni nella lettura dei nostri scrittori. Siamo alla lezione del 9 aprile 1991: «Ora dovremmo entrare nella seconda parte, quella che dà un senso al corso “Da Dante a Montale”. Vediamo Dante e il problema dell’intertestualità. Per entrare in questo discorso mi servirò di un libro [...]. Il libro è ancora in inglese, ne traduco il titolo “I poeti di Dante”, il sottotitolo è “testualità e verità nella Commedia”». <sup>2</sup> Era il primo libro di Teodolinda Barolini: un altro dei tanti libri che Raimondi è stato tra i primi a citare in Italia, e che poi è diventato un classico della critica dantesca. <sup>3</sup> È stato sorprendente ritrovare, rileggendo la trascrizione di quel corso, la citazione tanto precoce di quel libro straordinario.

Ma ancora più stupefacente è stato constatare come in quel corso ci fossero già molti degli elementi che solo in anni recenti ho iniziato a sviluppare nel mio lavoro. Oltre agli studi sull’ineffabilità e a quelli sul bestiario, l’altro mio terreno di ricerca dantesca è sui modelli biblici e agiografici. Ebbene, rileggendo queste lezioni di Raimondi ho ritrovato le idee seminali da cui si sono poi sviluppati i miei lavori sul modello di Paolo e su quello di Davide, sull’intreccio dei modelli biblici con quelli classici per costruire e definire l’identità di Dante. E per spiegare questa operazione, Raimondi usava già allora, in modo nuovo, il concetto auerbachiano di figura. Leggo solo poche frasi che dicono più di quanto potrei spiegare io: «Dante è un integratore assoluto, anzi si potrebbe [...] riportare la nozione di Auerbach di figura, che vale poi concretamente per Dante. Dante è,

---

2 Ivi, p. 410.

3 TEODOLINDA BAROLINI, *Dante’s Poets. Textuality and Truth in the «Commedia»*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

dal punto di vista letterario, la realizzazione e il completamento di tutte le citazioni letterarie, di tutte le situazioni letterarie precedenti»; «in realtà Dante è la somma di Enea e Paolo e poi è Dante»; «Dante [...] si comporta come Davide, diventa David, coniuga su di sé quella figura»; «Dante diventa una variante di quei personaggi, diventa una continuazione e per così dire la composizione di tutti quei personaggi nella propria identità e nelle proprie funzioni». <sup>4</sup> Voglio chiudere il mio intervento con queste parole ascoltate a lezione da Raimondi, che sono ancora per me un progetto di ricerca per il futuro.

---

<sup>4</sup> EZIO RAIMONDI, *Intertestualità e storia letteraria*, cit., rispettivamente pp. 235, 465, 428, 466.



BRUNO CAPACI

*Dalla retorica alla drammaturgia:  
l'eloquenza in actio di Ezio Raimondi*

Se la presenza dei suoi ricchi libri e delle loro mappe circostanziate e aeree ci rassicura sul ritorno del Professore in biblioteca, più grave si avverte tra noi la mancanza dell'eufonica voce. Quella di un lettore del tutto speciale. Un lettore-oratore, certo non egoista. Un lettore che non tratteneva in un silenzio saputo ciò per tanti anni aveva letto e appreso con genio interpretativo non comune. Bensì egli lo regalava ai suoi studenti, ai suoi interlocutori.

Non ascoltavi mai nessuno fare lezione come lui. Mai lo ascolterò più. E nemmeno voi. La sua lezione era una straordinaria presa di possesso dell'attenzione altrui. Un cortese impor di silenzio a nostro vantaggio. La sua *lectio* non era conversazione, sebbene l'impostazione seminariale apparisse autentica e fosse ribadita nei frequenti incontri che la seguivano. In principio, era la *climax*, la *gradatio*, che si elevava piano piano, sul chiacchiericcio degli studenti e rimaneva sospesa nei punti più intensi dell'osservazione critica, con quella pausa quasi interrogativa che era il punto più alto di una *allusio* elegantemente reticente. Il professore, per me, era questo: retorica in atto senza compiacimento di esecuzione. L'uso del barocco laconico o rigoglioso, delle metafore, o degli aforismi e poi una intonazione sapiente, portentosa con calcolati effetti di sfarzo e ombra.

Lo ascoltavi per circa mezz'ora, proprio in questa biblioteca, durante un'intervista dalle tante interruzioni. Ogni tanto un utente si affacciava sulla porta per restituire i libri. Cortesemente egli si interrompeva per riprendere poco dopo mettendo in luce una sintassi che anche nel parlato aveva un perfetto equilibrio di pesi. Da parte sua l'uso dell'ipotassi era talmente magistrale che principali e subordinate, apodosi e protasi non

solo si slanciavano come arcate e volte di ponti dalla calcolata potenza cinetica ma avevano quasi un diverso colore, un timbro differente, sicché si passava spesso dalla retorica alla drammaturgia. E per me quell'intonazione è propriamente il Professore. Quell'intonazione io la trovo nell'analisi del tredicesimo canto della *Liberata*, quando la *climax* descrive la strategia della paura. D'altra parte il Professore era perfettamente consapevole, come critico manzoniano di levatura internazionale, che i propositi più arditi del discorso non hanno bisogno della declamazione, della ostentazione, ma al contrario di una *anticlimax*. L'oratoria, quindi, non era solo manifestazione di energia, non era solo esibizione di potenza e capacità incredibile di arricchire l'uditorio, formare l'uditorio; era anche sottile strategia. Mi ricordo durante un convegno ai Lincei, la motivazione che addusse per non somministrare le citazioni in fotocopia, egli sosteneva che le citazioni funzionano nella retorica dello straniamento e che vanno proposte con questo senso di sorpresa. Il Professore pensava, come Lausberg, che le citazioni fossero figure di comunione: così alla fine del corso quelle citazioni, spenti i fuochi di artificio, erano ormai gli autori con i quali noi eravamo entrati definitivamente in contatto.

Oggi, ascoltandovi con ammirazione, ho visto molti retori, ho ascoltato persone che davvero non improvvisano con la parola e che davvero, nonostante l'occasione epidittica avesse dato la possibilità di esibire tante aneddotiche personali, hanno tenuto il filo, hanno osservato con scrupolo i precetti impliciti di una *ratio* ben sorvegliata. Il Professore ci aveva insegnato anche questo: ad ascoltarci. E non era stato facile. Tutti noi abbiamo conosciuto la sua *pars destruens*, un obbligo intellettuale per chi pubblicava con lui e non solo per questo. Le sue correzioni erano generose non solo nel senso della frequenza, almeno per me, ma nel trapianto di tessuti del suo dire alle nostre parole, al nostro scrivere.

Ricordo molto bene i suoi interventi sui miei testi nel rivedere ed espellere i troppi ablativi congiunti, i frequenti participi congiunti, le eccessive rime al mezzo. Prima la voce e poi l'orecchio; entrambi un suo regalo.

Questi doni mitigavano la frustrazione che si percepiva davanti al suo magistero attingibile ma inarrivabile.

«Il professore era buono», si è detto oggi, pensando ai tanti motivi di riconoscenza che accompagnano ricordi e pensieri ma sarebbe fargli un torto se si negasse qui come egli sapeva essere impietoso e implacabile nella sintesi critica di ogni nostro lavoro. Non ci si sentiva mai a tal punto incoraggiati da non rimuginare nel pensiero quelle osservazioni che lasciava cadere qua e là tra un condizionale di cortesia e una esplicita domanda che ci inchiodavano alle nostre responsabilità bibliografiche: «ha letto...? Sa potrebbe esserle utile». Avremmo mai potuto lasciare cadere un suo suggerimento? Incontrarlo era sempre l'occasione per ritornare in biblioteca. Un libro quasi finito, una tesi di dottorato conclusa, anche se considerati molto originali, venivano riscritti perché la rilettura ad alta voce, il suo “metodo Gibbon”, forniva una diversa percezione dello scritto che fino a quel punto si era ritenuto quasi ultimato. L'attenzione per la forma da parte di una persona che sapeva bene cosa fosse la sostanza, la polpa dei libri, ci rendeva almeno in questo un po' come lui, un po' scrittori e molto critici di noi stessi. Lui sapeva che la corretta *pronuntiatio* si inseriva nell'organizzazione persuasiva del testo.

E l'altro aspetto del ricordo entra in contatto con la retorica *ludens* del professore. Per ognuno di noi c'era un'apostrofe, una metafora, un'allusione; ognuno di noi era chiamato in causa per sineddoche, per una parte del nostro lavoro e della nostra tesi o per antonomasia. Il Professore aveva spessissimo queste acutezze per riconoscerci e per far capire che ci stava riconoscendo o almeno ricordando. L'insegnamento della retorica non era limitato alla ricezione del patrimonio letterario europeo, secondo la lezione di Curtius perché si estendeva all'ermeneutica non solo del testo ma della vita sociale, alla “milizia contro la malizia”. Il Professore, che parlava bene come nessun'altro, riusciva a insegnarci la retorica, e insieme ad essa, la diffidenza per i tanti ciarlioni, oggi chiamati buoni comunicatori, in quanto esperti di un verosimile gradito al palato della

*opinion*. Proprio con il titolo del suo ultimo volume il Professore ci aveva richiamato al presente della retorica, specie nelle pagine in cui rispondeva a una domanda di Benedetta Craveri. Una volta di più credo sia giusto lasciare a lui l'ultima parola: «La retorica si congiunge alla razionalità per poter scrutare la parole nelle sue intenzioni e nella sua intenzione implicita e esplicita di potere, senza una conoscenza delle parole e delle astuzie che ne eleggono i rapporti intersoggettivi, difficile pensare se ancora un senso hanno lo spirito critico e democratico».

Grazie.

FERDINANDO AMIGONI

*L'eresia più irragionevole*

Il venticinque settembre milleduecentosessantaquattro, sul far del giorno, il Duca d'Auge salì in cima al torrione del suo castello per considerare un momentino la situazione storica. La trovò poco chiara. Resti del passato alla rinfusa si trascinavano ancora qua e là.

Raymond Queneau, *I fiori blu*

Per una vita che non sia rincorsa  
ma costruita collettivamente.

(da un manifesto ciclostilato dagli studenti  
in sciopero, 12 ottobre 2014)

Ringrazio vivamente coloro che mi hanno invitato a questa giornata e da subito mi scuso con gli ascoltatori. Non ho alcuna fiducia nella mia memoria, e, a dire il vero, forse ho letto troppe pagine di psicoanalisi per credere a coloro che confidano troppo nella propria: puntellerò i miei pochi ricordi - che lasciati a se stessi potrebbero fregiarsi dei poco onorevoli attributi della genericità, dell'imprecisione e magari dell'inconsapevole impostura - con alcuni testi, in particolare due, recenti, di Raimondi. Il secondo motivo che mi spinge a scusarmi è la scelta di leggere alcune pagine, invece di parlare a braccio, ma credo che tra i non numerosi argomenti di cui potrei parlare a braccio - con risultati alquanto modesti, *ça va sans dire* - non rientri affatto il ricordo di Ezio Raimondi, che troppi materiali sommuove e commuove nel mio spirito e nel vostro. Al cospetto, per di più, di alcuni dei molti volumi di questa biblioteca che assai giustamente va a essergli intitolata, i quali occhieggiano con un qual certo cipiglio, rammentandomi la sproporzione tra la vastità della mia ignoranza e quella delle letture di colui che oggi onoriamo.

I ricordi veri e propri sono pochi: pessimo frequentatore di lezioni, per mie tare certo, ma anche per gli scherzi del destino, direi che si possano limitare a qualche traccia mnestica e a una svolta biografica. Ero uno studente di filosofia, facoltà nella quale, purtroppo, mi annoiavo un poco: sentii Raimondi parlare (una lezione? una conferenza?) e mentre lo ascoltavo - la noia era come per incanto svanita, sostituita da un fervore non strano per il me stesso ventenne ma certamente non accademico - capii che avrei cambiato appena possibile facoltà; finii per laurearmi con lui nella seconda metà degli anni Ottanta. Ricordo una conferenza con parecchi oratori nel Palazzo dei Notai, il tema del dibattito è, per quanto mi riguarda, risucchiato nel più completo oblio (come accade ai sogni). Si trattò forse della prima e ultima volta che misi piede in quella sala medievale; dietro i relatori, se non vado allucinando, le esplosioni cromatiche quasi metalliche di un grande quadro di Sebastian Matta. Raimondi parlò - più a lungo di chi l'aveva preceduto, come gli accadeva spesso - e io, concluso il suo intervento, con l'eccitabilità di un ventenne non equilibrato (come darsi alla letteratura altrimenti?), mi alzo, vado alla finestra che dà sulla Piazza e mi dico che voglio diventare come lui. Ridicola sciocchezza d'uno dei milioni di ventenni che ogni giorno s'apprestano a conquistare il mondo, e che il mondo neppure percepisce (ma se si tratta di ricordi, allora si dovrà scendere nel privato dove non s'indossano paludamenti curiali e s'indulge viceversa volentieri alla sciocchezza).

Eppure, in un aureo libello pubblicato da Raimondi trent'anni dopo, ho potuto leggere che un libro dà origine a «un dialogo che cresce nel tempo», «se si percorre il testo non come un turista, ma come un pellegrino, che nel compiere il suo viaggio cerca anche se stesso e indaga il proprio caos sentendosene responsabile»<sup>1</sup>. Non sta a me giudicare il mio grado di «responsabilità» di allora, ma certo non mancava affatto il mio «proprio caos» di lettore o aspirante tale. E poche pagine dopo, Raimondi parla

---

1 EZIO RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 49.

di «intelligenza delle emozioni»: ancora una volta, se possiamo lasciare nell'imponderabile il quantum di «intelligenza» di quell'ormai lontano me stesso, sarebbe difficile dubitare della presenza - allora come oggi - di numerose e tutt'altro che flebili «emozioni». Del resto, «questa molteplicità» che è l'essenza del soggetto umano, «sulla soglia vertiginosa del disordine e dell'ignoto», può sperare in qualche precaria e ipotetica consistenza - è sempre Raimondi a ricordarcelo - solo grazie a un «impegno laborioso e paziente» e infinito di negoziazioni ed esperimenti<sup>2</sup>. Uno dei testi-puntello a cui accennavo all'inizio è senza dubbio alcuno il recentissimo volumetto autobiografico dal titolo *Le voci dei libri*, e da subito vorrei servirmene in modo eterodosso, per segnare qualche delimitazione nel territorio sfuggente del ricordo. «Mentre l'età di Gutenberg volge forse al tramonto» - si legge sul risvolto della copertina - «la parola vivida di questo grande lettore testimonia l'inesauribile tesoro di conoscenza e affetti che l'esperienza del libro sa portare nella nostra vita»<sup>3</sup>. Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla prima frase: «Mentre l'età di Gutenberg volge forse al tramonto». Se persino qui, nel risvolto di un testo dal titolo eloquente, in cui un uomo dei libri come Ezio Raimondi parla dei suoi volumi, un testo al riparo di una copertina raffigurante pile di libri in equilibrio precario, pubblicato da quel suo Mulino che di libri tanti ne ha macinati e ne macina, si avverte che l'ora del tramonto sta per scoccare, direi davvero che possiamo preoccuparci seriamente, e ipotizzare che in qualsiasi altro contesto men dei libri amico, ovvero in qualsiasi altro contesto, non avremmo trovato quel «forse» che ancora cerca di concedere il beneficio del dubbio, e con ogni probabilità neppure quello sfumato «volgere», ma il tramonto è, lo si sa, momento propizio alle sfumature atmosferiche. Del resto, «se nel sistema culturale contemporaneo la letteratura è diventata periferica», come Raimondi stesso scrive in *Un'etica del lettore*, «essa può tuttavia trarre nuova forza

---

2 *Ibid.*, pp. 55, 50.

3 EZIO RAIMONDI, *Le voci dei libri*, Bologna, il Mulino, 2012, risvolto di copertina.

precisamente dalla sua marginalità, dalla sua ardua consapevolezza di non essere al centro»: l'«eccentricità», sola «coscienza poetica del mondo»<sup>4</sup>.

Queste parole appartengono, non dimentichiamolo, a un grande studioso di letteratura che s'è lasciato alle spalle il suo ottantesimo genetliaco: il Raimondi che ho conosciuto, quello delle lezioni e delle conferenze, nonché il professore che ebbe la bontà di accettarmi tra i suoi laureandi, non mi pare desse l'idea di considerare la letteratura davvero «periferica» e «non al centro» della semiosfera. Noi - viceversa? - viviamo oggi, e ormai da qualche tempo, nel compiuto «tramonto» dell'«età di Gutenberg»: su ciò antropologi, sociologi, storici delle idee, psicologi, psichiatri, neurofisiologi, neuropsichiatri, critici letterari, tuttologi, giornalisti, mezzibusti televisivi, nonché, per essere sinceri, ogni secondo delle nostre vite quotidiane concordano. Il mondo in cui, per intenderci, un romanzo di Dickens appariva una forma *naturale* è finito: resta pur sempre possibile forse (in situazioni parecchio eccezionali, invero) praticare quello strano esercizio spirituale che consiste in lunghissime ore di lettura silenziosa, ed esercitarsi, in modo artificiale e volontaristico, nello sviluppo di quella capacità di concentrarsi su un solo oggetto, il libro che si tiene in mano, per lassi di tempo tanto dilatati da apparirci, oggi, favolosi. Tutto è possibile nell'odierna molteplice convivenza del non contemporaneo, che si suole definire postmoderna, ma, per dirla con Calvino (rubandogli alcune righe che risalgono a più di un trentennio fa), i «romanzi lunghi scritti oggi forse sono un controsenso: la dimensione del tempo è andata in frantumi, non possiamo vivere o pensare se non spezzoni di tempo che s'allontanano ognuno lungo una sua traiettoria e subito spariscono. La continuità del tempo possiamo ritrovarla solo nei romanzi di quell'epoca in cui il tempo non appariva più come fermo e non ancora come esplosivo, un'epoca che è durata su per giù cent'anni, e poi basta»<sup>5</sup>. Segnalo, anche in questa

---

4 E. RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, cit., pp. 73-74.

5 ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1979, p. 8.

citazione, l'affiorare del cautelativo «forse», e invito a estendere l'ipotesi calviniana a qualunque tipo di lettura - dalla meditazione filosofica, alla ponderosa monografia di ampio respiro - che richieda lunghi tempi di solitaria concentrazione.

«Individuo figlio ancora dell'universo di Gutenberg»<sup>6</sup>: così Raimondi stesso si definisce alla fine della sua autobiografia attraverso i libri, una definizione che probabilmente noi non possiamo, oggi, che leggere da un altrove: e lo stesso sintagma - «figlio ancora» - con l'eloquente posposizione dell'avverbio, è tutt'altro che privo d'una sua espressività, se solo si pon mente al fatto che chiunque si trovasse ad appartenere *naturaliter* all'«universo di Gutenberg» non avvertirebbe la necessità di affermarlo - in chiusura di un testo che è quasi un testamento spirituale - e anzi, a ben pensarci, non se ne renderebbe neppure conto. E tuttavia - e fortunatamente - figlio alquanto anomalo.

\*\*\*

In tanti beneficammo del suo insegnamento, e dunque la farò breve, non trattandosi, in questo caso, di ricordi personali, ma collettivi. Raimondi leggeva magnificamente - forse dava l'impressione di leggere in un suo libro interiore anche quando parlava - e donava da leggere: socchiudeva finestrelle, apriva finestre, spalancava finestrone - il corpo filiforme in perenne movimento, quasi a mimare il movimento della mente - e incantava gli ascoltatori. Il paniere dei doni sembrava inesauribile: ad ascoltarlo quasi non si credeva che nel mondo potesse esistere un tale tesoro di possibilità, e, per di più, qui, sotto i portici, a due passi da casa ... Lasciamo parlare lui che lo dice meglio di me. «Nel momento in cui leggo, è vero, sono come sospeso in un altrove tessuto di ombre e di fantasmi. Leggendo, calati nella logosfera del testo, ci si può persino sentire, a occhi

---

<sup>6</sup> E. RAIMONDI, *Le voci dei libri*, cit., p. 98.

aperti, immersi in un sogno più vero e più vivo della realtà circostante»<sup>7</sup>. Che era, alla lettera, quello che succedeva a noi ascoltatori, quasi che - è stato detto più volte e resta comunque vero - ci trovassimo in un teatro («sembra di essere al cinema» è un commento che captai passando per l'androne del Dipartimento). Oggi, grazie a *Un'etica del lettore* e alle *Voci dei libri*, possiamo limitarci al ritaglio, e spiegare Raimondi con Raimondi, quasi guardando dietro le quinte dello spettacolo che ci ha incantato.

«Nel suo movimento sui margini d'ombra e di silenzio del testo, l'atto della lettura non può che essere un esperimento sul senso di un organismo verbale. Proprio perché si realizza nel flusso di una voce come timbro, cadenza, respiro, impulso ritmico del corpo, la lettura produce un vero atto interpretativo che verifica l'unione del suono col significato nella temporalità della sua esperienza». E ancora: «una dialogicità profonda» «si istituisce alla fine tra il lettore e il suo doppio, la figura, cioè, che egli diventa allorché entra in una biblioteca di fantasmi e ne evoca la voce attraverso la sua voce»<sup>8</sup>. A ben guardare il tornare ossessivo della «voce», della «voce come timbro, cadenza, respiro, impulso ritmico del corpo», è a tal punto al centro dell'atto di lettura, che non si riesce più a capire se qui Raimondi stia parlando di una voce reale, impegnata nella lettura ad alta voce, o di una voce metaforica, quale si può cogliere attraverso analisi stilistiche condotte nel silenzio della biblioteca o dello studio. Chi scorra il tardo saggio da cui sto saccheggiando a piene mani si accorge che parole come «lettore», «interprete» ed «esecutore» vengono utilizzate quasi come sinonimi perfetti. È proprio qui che Raimondi potrebbe apparire un figlio anomalo dell'universo di Gutenberg, nel senso che la prassi della lettura in silenzio - tanto ovviamente tipica nella galassia Gutenberg da non esigere specificazione: in quella galassia, salvo indicazioni contrarie, la lettura è (quanto meno a partire dalla metà del XVIII secolo) lettura silenziosa -

---

7 E. RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, cit., pp. 11-12.

8 *Ibid.*, pp. 17, 70.

sembrava ribaltata verso l'esterno, verso l'esecuzione in pubblico. Insieme al godimento di leggere e al desiderio di leggere ancora che provava e trasmetteva a chi lo ascoltava, questo è certo qualcosa che possiamo traghettare nel nostro oggi, a tramonto avvenuto. Il futuro - e probabilmente già il presente - della letteratura sembrerebbe chiamato alla dimensione performativa.

«Nel sistema culturale contemporaneo», Raimondi ce lo ha già ricordato, la letteratura non è più «al centro». In realtà, allora, nel mondo di prima, noi studenti non riuscivamo a immaginarci Raimondi fuori dalla letteratura: lo vedevamo impegnato in molteplici contesti performativi, ma si dava per scontato che nelle ore in cui spariva al nostro sguardo fosse nascosto da qualche parte a leggere per poter preparare l'esecuzione di nuove partiture letterarie (il vicino Teatro Comunale ogni tanto faceva - e, per fortuna, ancora fa - giungere fino a noi gorgheggi soprannili o qualche battuta di solitarie trombe o violoncelli, melodiosi esercizi in vista della serata). Strano uomo dei libri, del tutto gutenberghiano, ma nel contempo appassionato nell'eseguire i suoi libri ad alta voce per un uditorio, quasi fosse insofferente ai perentori inviti al silenzio che punteggiano le pareti di aule e di sale di lettura. Oggi, incastrati come siamo nel paradosso di una perdita di centralità della letteratura e di un sovraffollamento fuori controllo dei nostri corsi di studio, schiacciati da impegni didattici e istituzionali quadruplicati rispetto alla trascorsa età dell'oro, dovremo probabilmente rassegnarci - qualora si voglia ogni tanto variare il proprio repertorio - a leggere con i nostri studenti testi anche a noi ignoti (per rimanere in ambito musicale, si potrebbe parlare di *prime esecuzioni assolute*, ma sotto il segno dell'*improvvisazione*). Ci sia o meno concesso un numero adeguato di prove, la persuasione che la letteratura sia voce, fiato - e desiderio - mi pare davvero aprire a futuri possibili.

Raimondi era in anticipo rispetto ai suoi ascoltatori, formati in un universo che si voleva - non senza qualche volontaristico sforzo e artificio - ancora paleogutenberghiano: nessuno più fanatico del giovane neofita. Se qui si sollecitano ricordi, è impossibile non schizzare qualche abbozzo

(auto)caricaturale. I *raimondiani*, noi *raimondiani*, per quel poco che ricordo, avevamo sempre già letto tutto o avremmo dovuto aver già letto tutto, o avremmo finito di leggere tutto il giorno dopo (era questione di un attimo o poco più...). Il *raimondiano* non leggeva mai per la prima volta; al più, rileggeva, o quanto meno aveva già dato un'occhiata, magari non del tutto esaustiva ma comunque accurata, a qualsiasi libro venisse pubblicato nei campi degli studi letterari, artistici, filosofici, antropologici, psicoanalitici ecc.

Perché mai ci fossimo a vent'anni assegnati il compito di leggere quanto Ezio Raimondi aveva letto in sessanta non è chiaro fino in fondo. A vent'anni, si sa, è difficile controllare il proprio desiderio, la propria «librido». E tuttavia non vorrei che un ironico e affettuoso sorriso, certamente giustificato, finisse per cancellare i rischi connessi alla sovralimentazione. «Solenne e domestica», scrive Raimondi con felice formula, «la biblioteca sta a metà fra un tempio e una cucina»<sup>9</sup>. Come suole accadere per ogni frammento di discorso umano, anche questa duplice metafora presenta due facce possibili, a seconda che si privilegi quella del luogo splendido, favoloso e insieme accogliente e nutriente, o viceversa ci si rammenti che nei templi si solevano fare sacrifici cruenti e che a guardia della cucina sta, per l'inconscio, un fantasma materno che ci viene descritto dagli addetti ai lavori come un angelo di bontà, pronto a svelare, anche attraverso l'alimentazione forzata, il proprio volto demoniaco. Che questa diffusa bulimia giovanile non sia esistita solo nella mia allucinazione potrebbe forse testimoniare la proposta fatta un giorno da un allievo spiritoso. Attorno a un tavolo - ricordo - qualcuno disse che forse avremmo dovuto impegnarci in un *gentlemen agreement*, il cui unico comma ci imponesse di citare esclusivamente testi che avessimo davvero letto almeno per un quarto.

Errori di gioventù alquanto comici, soprattutto oggi che, ci piaccia

---

9 E. RAIMONDI, *Le voci dei libri*, cit., p. 19.

o meno, ci troviamo al riparo da ogni rischio di sovralimentazione: la gara a chi ha letto di più - reliquato di un'era in cui aleggiava un temibile fantasma chiamato *cultura generale*, risucchiato ormai nel più compatto e irrevocabile degli oblii - ha rivelato per intero la sua assoluta insensatezza. Esiste infatti un lettore del tutto insuperabile da un punto di vista quantitativo: tale lettore è disseminato nel World Wide Web (e se, secondo Valéry, la fotografia avrebbe risparmiato ai romanzieri il peso di noiose descrizioni, l'immenso lettore virtuale dovrebbe quanto meno bloccare sul nascere, nel piccolo lettore reale, qualsiasi tentazione bulimica).

In letteratura si dovrebbe parlare solo di esperienze, con tutta la singolarità e l'irripetibilità che l'esperienza reale comporta - come già del resto faceva Raimondi (e forse non gli credevamo fino in fondo) e come continua a fare nei suoi ultimi testi - e mai di conoscenze acquisite una volta per tutte. Non esistono riletture, quanto meno nella sezione letteraria della biblioteca universale: Raimondi ripeteva che non esiste neppure il testo ma solo le nostre letture, sempre, in qualche misura, *prime letture* e ogni volta diverse. Per più che comprensibili pudori giovanili, temo che non ne fossimo interamente persuasi; dopotutto, la cultura è così grande e noi siamo così trascurabili...

Ricordo una cena tra dottorandi: nel corso della conversazione, con la timidezza di un nuovo ammesso alla dottissima tavola, mi azzardai a osservare, non so più a proposito di quale autore, che, pur non mettendo ovviamente neppure per un istante in dubbio la sua grandezza, non riuscivo a stabilire con lui un contatto vivo, non trovavo appigli: per me le sue opere rimanevano purtroppo *lettera morta*. Qualcuno tra gli anziani mi domandò con sorrisetto luciferino: "Ha qualche importanza?". Ammutolii e, rimuginando sulla *boutade*, la trovai assai brillante: chi ero io, microbo sulle spalle dei giganti, per dare qualche peso alle mie inclinazioni? Chiamato a studiare e a trasmettere la Cultura (con la C maiuscola), i miei gusti privati risultavano di nessun interesse: mossi a me stesso fieri autorimproveri e mi ripromisi di mettere a tacere il mio

microscopico Ego per sempre. Ora, a distanza di decenni, credo viceversa che quell'osservazione fosse quanto di più distante dall'insegnamento di Raimondi si possa immaginare: un libro esiste solo se e quando un lettore lo apre e lo legge; reciprocamente, un lettore è tale solo nell'atto della lettura. Ogni apertura di libro è un nuovo inizio (certo, se ad aprirlo è persona che è passata attraverso molteplici esperienze di lettura - e di vita, è sperabilissimo - la sua lettura sarà, per vie non note allo stesso lettore, più densa e significativa, le connessioni sinaptiche più numerose, più affinata la capacità di insinuarsi tra i molteplici strati semantici della parola scolpita sulla pagina).

\*\*\*

Ogni lettura è, per usare una parola raimondiana, un «incontro»: andando su e giù per l'aula con il suo corpo tanto longilineo e asciutto che era difficile immaginarlo nell'atto di nutrirsi di «cibo mortale», Raimondi comunicava il calore appunto di un incontro. Quasi davanti a un giocattolaio hoffmanniano, cercavamo di capire dove si trovasse la sorpresa che ci andava descrivendo nel libro che ci leggeva, quale recondito segreto avesse guidato la scelta di *quei* testi, nell'infinito dei possibili della biblioteca di Babele; sembrava di partecipare a una caccia al tesoro.

C'era sempre qualcosa di prezioso e soprattutto non esclusivamente letterario da cercare nei libri, almeno così pareva a noi ascoltatori: e certo qualcosa di reale era lì, davanti ai nostri occhi, ed era il godimento del lettore docente. Nessuna autoreferenzialità, per fortuna: la letteratura non rimandava affatto solo ad altra letteratura: la semiosfera non si rinchiudeva su se stessa, soffocandoci. Sarebbe interessante riandare alle occorrenze delle parole «corpo» e «realtà» nei due tardi testi raimondiani da cui già ho più e più volte citato, dove, con qualche sorpresa, ci si imbatte addirittura nella felicità di «ritrovare l'ebbrezza del corpo liberato», e viene da rivolgergli un sorriso di gratitudine, quando, dopo il racconto di una *trouvaill*e di traduzione particolarmente felice, Raimondi commenta: «Forse il

movimento fisico aiuta il gioco delle metafore»<sup>10</sup>. Ogni incontro richiede tempo, e implica la possibilità di isolare nella folla il singolo individuo che si va a incontrare: e davvero oggi sembra impossibile addirittura ricreare quella *durata* psichica fatta di lentezza e concentrazione, di cui narrano le antiche leggende. Se poi s'intenda la lettura come l'«incontro di due solitudini»<sup>11</sup>, allora tale pratica sembra, se possibile, ancor più inattuale.

«La nostra identità non è se non questa armonia precaria e finita, sempre ipotetica, che determiniamo fra le diverse facce del nostro essere [...] E la letteratura è certo *uno* dei luoghi di questa molteplicità, anche perché nel momento in cui si colloquia con l'io di una poesia o con il personaggio di un romanzo è come se lo si chiamasse a diventare una parte di sé e si fruisse potenzialmente di una vita moltiplicata», così scrive Raimondi, che poco più avanti avverte la necessità di ripetere: «Così il mondo della letteratura diventa *uno* dei luoghi del dibattito sui comportamenti dell'uomo»<sup>12</sup>. Ometterei di dire il vero, se non segnalassi che con ogni probabilità, da studenti, a torto o a ragione poco importa, non pensavamo che Raimondi si limitasse a considerare la letteratura semplicemente «*uno* dei luoghi» in cui si potesse elaborare l'umano. Appariva chiaro, ai nostri occhi, che la letteratura eri *il* luogo dove l'essere umano - il quale è un «poeta», secondo una massima di Nabokov, scrittore molto amato da Raimondi - poteva sperare di capire qualcosa di se stesso. Quanto meno in quei remoti anni Ottanta del secolo scorso e in queste aule, la letteratura non sembrava avere ancora abbandonato davvero la sua posizione centrale (solo ai nostri occhi accecati da giovanili entusiasmi?). La scelta di un semplice articolo comporta abissi di differenza (e l'indeterminativo che s'accampa nel titolo di *Un'etica del lettore* lo dimostra). Raimondi parlava della «fragilità» del sapere letterario e delle divagazioni ermeneutiche, ma tale fragilità, quella

---

10 *Ibid.*, pp. 29, 84.

11 E. RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, cit., p. 39.

12 *Ibid.*, pp. 51, 53 corsivi miei.

della goccia che scava il marmo, era quella di «tutti i rapporti intensi e non convenzionali, che aspirino a essere autentici»<sup>13</sup>. Del resto, si sa, la letteratura avrebbe perso l'aura già parecchio tempo fa - magari nella Parigi del letteratissimo Baudelaire - ma quella perdita è rimasta per parecchi decenni, in realtà, ricchissima d'aura ed estremamente letteraria. A volte le perdite possono persino trasformarsi nel loro contrario.

Cosa resta oggi di tutto ciò, dopo che davvero la letteratura ha ceduto il posto d'onore? Non lo sappiamo. Forse, proprio oggi, dismesse anche le ultime, residuali velleità di centralità, evaporatosi un Super-io librario che non avvertiva neppure il bisogno di spingerci ad essere all'altezza dei nostri grandi padri, a tal punto tale missione era data per scontata, potremmo davvero incorrere nella possibilità di un «incontro» «autentico» con un libro. La biblioteca è qui: un giorno, forse grazie a un sabbatico, forse perché in vista dell'agognata pensione, potremo anche noi, rimetterci piede, incontrando i dottorandi del futuro, e magari potremo tornare a concederci il piacere di un «incontro» (oltremodo bizzarra questa duplice possibilità di lettura, concessa esclusivamente negli anni del dottorato e in quelli della pensione, a coloro cui spetterebbe il compito di tramandare porziuncole della Pangea letteraria alle giovani generazioni<sup>14</sup>...). Il luogo è strano, e, se gli resta qualcosa del «tempio» si tratterà di un tempio dedicato a qualche religione estinta, e anche come cucina, potrebbe nascere qualche dubbio sulla freschezza di alcuni tra i molti piatti presenti sul menu.

Eppure questo è certamente, nonostante tutto, uno dei pochi luoghi in cui resta possibile imbattersi in una «voce» umana. Non per nulla, in un capolavoro come il nabokoviano *Invito a una decapitazione*, quando sul patibolo tutto è pronto per il rito di bassa macelleria antiumana, l'unico che vomita, nascosto tra gli spettatori in festa, è il bibliotecario del carcere.

---

13 *Ibid.*, p. 13.

14 Quanto alla ricerca, temo che, allo stato attuale, la parola *ricerca* potrebbe essere pronunciata seriamente solo dal Père Ubu, creato da Alfred Jarry.

Senza più angosce superegoiche capaci di spezzare le più robuste schiene, sarà forse solo allora che si riuscirà a ripetere quello che il meraviglioso Nabokov chiama «miracolo», quando, nel frammento scelto da Raimondi a epigrafe del suo ultimo libro, così esorta: «Ti prego, non violare mai le regole del gioco, la magia dell'illusione. Coltiva l'eresia più irragionevole, fai del miracolo la tua ragione di vita. Credi»<sup>15</sup>.

---

15 Cit. *ibid.*, p. 7.



*Ricordo di uno storico dell'arte sui generis*

È stato per me un onore l'invito a parlare di Ezio Raimondi, un invito per cui desidero ringraziare gli organizzatori di questa giornata, e in modo speciale Andrea Battistini. Nel contesto di questo incontro, infatti, mi sento una sorta di *outsider*, perché non mi sono laureato con Raimondi; tuttavia, proprio alle sue lezioni bolognesi, forse ho capito per la prima volta che cosa fosse l'Università. Di quella esperienza magnifica conservo un ricordo vivissimo, e sentendo oggi altri colleghi parlare prima di me, mi è chiaro come questa sia stata un'esperienza comune: entrare in un'aula nella quale stava insegnando Raimondi significava entrare davvero all'Università, ovvero accostarsi concretamente alla complessità e allo spessore degli studi universitari, capire quanto erano diversi, più ricchi, più profondi, rispetto a quelli precedenti. Credo che una delle ragioni per cui sono stato invitato oggi è perché in seguito sono diventato uno storico dell'arte e, come è già stato detto anche oggi, la Storia dell'arte è stato un aspetto importante nella riflessione e nel pensiero di Raimondi. Si tratta di cose molto note a tutti, e non occorreranno qui che pochi accenni. L'interdisciplinarietà, quasi un mito della ricerca umanistica, tante volte evocata ma poche davvero praticata, era un dato fondativo del metodo di Raimondi. Ed è significativo che, per ribadirlo, nel 1998, nell'editoriale di apertura del numero monografico di «Intersezioni» da lui curato, a cui volle dare il titolo evocativo *Colore, parola, immagine*, Raimondi chiamasse in causa, quasi come numi tutelari, degli storici dell'arte, non degli italianisti o degli storici *strictu sensu*:

Quando negli anni '30 Edgar Wind si trovò ad esaminare la prospettiva di indagine aperta da Aby Warburg, egli parlò subito di una teoria della generale cultura entro cui andava ricondotta la nuova operazione iconologica, e legò questa tradizione al grande esempio di Burckhardt. In tempi più recenti anche Bachtin, nel ribadire il

carattere dialogico della letteratura e la polifonia del romanzo, invitava a considerarla come una parte di un più ampio sistema culturale, con specifici fenomeni di senso che occorreva però riportare a un sistema di valori e di significati più vasti.

A molti dei testi di Raimondi, del resto, hanno da subito largamente attinto gli storici dell'arte, e questi testi sono divenuti fondamentali, davvero dei classici, anche per la nostra disciplina. Due esempi fra tutti. Il saggio giovanile su Antonio Urceo, ovvero Codro, pubblicato in prima edizione nel 1950, può a tutti gli effetti considerarsi un testo pionieristico e fondante anche per lo studio della civiltà figurativa bolognese del Quattrocento. L'impatto eccezionale che aveva avuto, immediatamente, l'*Officina ferrarese* di Roberto Longhi del 1934, aveva contribuito a cristallizzare l'immagine, già mitica, di una Ferrara unica grande capitale del Rinascimento padano-emiliano. Ma proprio grazie al libro di Raimondi si cominciò a recuperare agli studi un altro Rinascimento padano, più specificatamente felsineo. Se ne accorsero ben presto anche gli storici dell'arte - è del 1958 il saggio di Carlo Volpe dedicato a *Tre vetrate ferraresi e il Rinascimento a Bologna* - e non a caso, quando nel 1988 si tenne quella grande mostra che fu «Bologna e l'Umanesimo», a distanza ormai di quasi quarant'anni, si prendeva atto di come quel libro su Codro avesse segnato una tappa fondamentale per gli studi sul Rinascimento bolognese e fu, per così dire inevitabile, affidarne la Premessa del catalogo proprio a Raimondi.

D'altronde sempre nello stesso 1988 Raimondi pubblicava l'ampio saggio su *La letteratura a Bologna nell'età di Reni* all'interno del catalogo di un'altra mostra bolognese memorabile di quell'anno, la monografica dedicata a Guido: un amore, quello per il grande pittore quasi sinonimo stesso di Bologna, che accomunava Raimondi a Gnudi, e proprio dagli studi di Gnudi egli era ripartito per contestualizzare meglio Guido nella cultura della sua città e del suo tempo. La ricostruzione del clima culturale bolognese dell'età di Guido tracciata da Raimondi è stata un apporto fondamentale agli studi sul Seicento e sul cosiddetto 'ideale classico': senza

di essa sarebbe impensabile *L'École du silence: le sentiment des images au XVII siècle* di Marc Fumaroli (Paris, 1994). E negli stessi anni, Elisabeth Cropper, nel volume dedicato a Pietro Testa (*The Ideal of Piaining. Pietro Testa's Düsseldorf Notebook*, Princeton, 1984) riconosceva il ruolo che un testo come *Anatomie secentesche* (1966) aveva avuto per coloro che intendevano occuparsi delle arti figurative nell'Italia barocca con un'apertura d'orizzonte culturale vasta e consapevole. Il costante interesse di Raimondi per le arti figurative e gli stretti rapporti che lo legavano agli studiosi già citati portarono l'italianista a dirigere, a partire dal 1993, la nuova serie della rivista «IBC», il bollettino di informazione dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna (fondato nel 1978), che costituisce un'esperienza pressoché unica nel panorama italiano. La nomina seguiva l'ingresso della Soprintendenza bibliografica all'interno dell'Istituto, e la nascita quindi di una rubrica dedicata ad archivi e biblioteche, in una visione ampia, e perfettamente in linea col pensiero di Raimondi, non solo di bene culturale, ma di cultura *tout court*.

Ma si deve ricordare qui almeno un altro libro di Raimondi che ha avuto ripercussioni enormi fra gli storici dell'arte, non solo italiani, e cioè il *Romanzo senza idillio* del 1974, soprattutto quel capitolo, già mitico per noi studenti nei primi anni Ottanta, dal titolo *Verso il realismo*. Rileggendole in questi giorni, quelle pagine mi hanno ancora impressionato profondamente, per la lucidità con la quale Raimondi faceva il punto su studi fra loro assai diversi e fin quasi disparati, che andavano da quelli di uno storico come Lucien Febvre a quelli di un filosofo come Michel Foucault, intrecciandovi le riflessioni di un sociologo come Marshall McLuhan, mettendo a fuoco il formarsi stesso di quella cultura del vedere, che in Italia voleva dire una cultura galileiana, e di come quella cultura fosse parte integrante di una nuova Storia dell'arte ancora da scrivere. E penso allora a tutte le ricerche, anche recenti, di David Freedberg sui Lincei (*The Eye of the Linx: Galileo, his Friends, and the Beginnings of Modern Natural History*, Chicago 2002),

che devono tantissimo a questo libro. Ma, a questo proposito, anche Fumaroli nel suo già citato, altrettanto classico *L'École du silence* (p. 108), pagava il suo debito verso il grande studioso:

Ezio Raimondi a décrit avec une admirable sympathie l'univers lyrique de Cesarini, qui cherche la paix de l'âme, à la fois dans l'amitié lettrée, la participation à un ordre cosmique héliocentrique dont les lois sont révélées par Galilée, et la sublimité des ruines.

C'è poi l'altro aspetto che mi preme qui ricordare di Raimondi, ovvero la sua passione specifica per la Storia dell'arte. È già stato ricordato da altri come l'insigne studioso, in qualche modo, considerasse proprio Longhi il suo vero maestro. E nell'intervista introduttiva di *Ombre e figure* (2010), raccolta dei suoi studi sul grande storico dell'arte, e sugli altri esponenti illustri di quella vera e propria scuola longhiana che era venuta creandosi proprio a Bologna (Francesco Arcangeli *in primis*), Raimondi esprimeva il rimpianto per una mancata tesi con Longhi, un rimpianto che a quelle date lo accomunava anche ad altri personaggi illustri, e penso naturalmente prima di tutti a Pier Paolo Pasolini, il quale negli stessi anni di Raimondi aveva seguito appassionatamente i corsi del grande studioso di Alba, senza però arrivare a discutere con lui la sua tesi di laurea. Il fascino magnetico di Longhi era ed è ben noto. Ma Raimondi, naturalmente, subì quel fascino senza esserne vittima, e non si fermò al maestro: ed è così che dobbiamo ad un italianista quella serie di preziose biografie intellettuali, come avrebbe potuto definirle Ernst Gombrich, di storici dell'arte emiliani del Novecento. Profili puntuali, brillanti, su figure come Alberto Graziani, Cesare Gnudi, Carlo Volpe; si tratta di profili fondamentali per ricostruire quella che è stata la Storia dell'arte in Emilia nel corso del Novecento, una storia che gli storici dell'arte non sono stati in grado di scrivere e anche per questo volumetto dobbiamo essere grati a Raimondi. Potrebbe sembrare quasi paradossale che *Ombre e figure* sia stato scritto da un italianista piuttosto che non da uno storico

dell'arte, ma in fondo, se ripenso ai miei anni universitari, credo che una delle ragioni per cui poi ho fatto storia dell'arte è proprio perché ebbi la fortuna di seguire il corso di Raimondi su Gadda, un corso dove io ho sentito parlare molto di Longhi e di Caravaggio; e poi ancora il corso sullo spazio romantico, quello nel quale il vero, grande protagonista, in fondo era Francesco Arcangeli e le sue ricerche sul paesaggio inglese da Constable a Turner. Confesso che solo all'approssimarsi di questa giornata ho letto un testo che, capisco, è stato il frutto del corso gaddiano, ovvero *Barocco moderno* (Bologna, 1990), nel quale Raimondi discuteva del cerchio e dell'ellisse, ma anche, appunto, di Longhi e di Gadda. Colpisce davvero come Raimondi avesse elaborato una precisa categoria di 'barocco', che evidentemente non è solo il più noto Barocco seicentesco, ma è appunto il barocco che nel Novecento rivive nella scrittura di Gadda. Proprio quel barocco che Raimondi ha voluto individuare anche nelle pagine di Longhi, con una tesi assolutamente convincente: la lingua di Longhi, una lingua assolutamente complessa, diversa ma in qualche modo anche paragonabile a quella di Gadda, può davvero essere definita come barocca. D'altronde è significativo che il Longhi storico dell'arte adoperasse quella lingua non per descrivere e analizzare il vero e proprio Barocco, ovvero quella stagione artistica che da Rubens arriva a Pietro da Cortona e a Bernini, ma semmai il momento precedente, quello verso il quale erano indirizzati i suoi maggiori interessi, ovvero l'età di Caravaggio e dei caravaggeschi. Impressionante, poi, è lo sforzo compiuto da Raimondi per ricostruire, in un campo che non era il suo, i fondamenti teorici, tutta l'impalcatura sulla quale Longhi aveva costruito il suo metodo, senza dichiarare quasi mai i suoi debiti: le pagine di Raimondi ci restituiscono tutto il peso che ebbe, per il giovane studioso di Alba, la scuola di Vienna, e quindi Heinrich Wölfflin e Alois Riegl, autori di testi con i quali gli storici dell'arte del pieno Novecento, non sempre hanno avuto una grande consuetudine. È vero, d'altra parte, che la genealogia alla quale appartiene Longhi rimane prima di tutto quella della tradizione dei conoscitori italiani, da Lanzi a

Cavalcaselle, fino ad Adolfo Venturi e a Pietro Toesca (ma fuori dall'Italia si dovrà almeno ricordare il nome di Bernard Berenson). Quel Longhi è uno studioso che sembra poco interessato alla storia dell'arte come storia della cultura: leggendo le pagine più tipiche e luminose raccolte da tempo nelle *Opere complete* si ha sovente la sensazione che per il grande studioso tutto si sviluppasse e si chiudesse entro i confini di una storia dello stile. E questo, forse, è un altro paradosso: sembrerebbe quasi una discrasia, uno scollamento quello fra il Raimondi studioso, così interessato agli intrecci fra serie diverse, fra discipline affini ma pur sempre distinte, ed il Raimondi sedotto da uno storico dell'arte tutto chiuso e arroccato dentro una storia squisitamente stilistica del dato visivo. Così come potrebbe sembrare sempre un paradosso che un conoscitore puro come Longhi venisse studiato e analizzato da Raimondi (ma prima di lui, bisogna ricordarlo, anche da Gianfranco Contini) accanto a Gadda, come un vero e proprio scrittore, non un saggista, un autore da leggere al di là di quelli che erano i temi trattati: "Entrambi gli scrittori si soffermano, lo abbiamo visto, sul problema dell'ombra, sul dramma della luce, ma l'espressionismo inventivo di Gadda contempla un uso stravolto del lessico che raramente si trova in Longhi, come l'adozione di metafore olfattive nella descrizione visiva" (*Barocco moderno*, ed. 2003, p. 146). Varrebbe certo la pena che un giovane ricercatore affrontasse sistematicamente lo studio del rapporto di Raimondi con la Storia dell'arte e con Longhi in particolare, un rapporto dialettico e affascinante, che sarebbe interessante analizzare tanto per gli studiosi del primo quanto per quelli del secondo. Per sciogliere quelli che sembrano paradossi ma sono, forse, solo, complesse affinità elettive tra due grandi intellettuali del Novecento.

NATALIA RAIMONDI

*Ricordo di mio padre*

Buon pomeriggio a tutti Voi qui raccolti. Cercherò di essere breve, ma non come faceva sempre mio padre che con questo *incipit* cominciava poi a parlare a fiume. Sarò proprio breve perché non ho preparato niente. Tuttavia, desidero intervenire perché le emozioni che ho provato oggi, dopo averVi ascoltato, sono davvero tante.

Io non sarò razionale: quello che parla oggi è il *pathos* di una figlia. Parlo dunque da figlia che, in quanto tale, non ha avuto, mi si conceda, il privilegio di potersi rapportare a mio padre come Maestro, ma semplicemente lo ha avuto come genitore. E, credetemi, non è sempre stato facile, anzi ho sempre “invidiato” i suoi allievi che pure spesso mi chiedevano come fosse «essere la figlia di Raimondi». Oggi, più che mai, dopo aver sentito Voi, capisco che non sempre sono stata per Lui, intellettualmente parlando, un degno interlocutore. Ascoltando le Vostre parole, infatti, emerge un aspetto di mio padre a me ignoto: Voi lo avete dipinto come un uomo che interloquiva, che amava il dialogo. Ecco, a casa vigeva il silenzio e lui assumeva la veste di un ascoltatore, il suo ruolo nella nostra quotidianità, per così dire, nel nostro più intimo lessico familiare. Chi, come Voi, ha conosciuto mio padre e gli è stato vicino nella Sua insaziabile e vorace curiosità intellettuale non può non sapere cosa i libri rappresentassero per Lui... e come ognuno di questi gli parlasse... Lui così attento a captare le *Voci dei libri*. E altrettanto verosimilmente chi ha avuto modo di conoscere anche mia madre sa che “ingombrante presenza” fossero a casa nostra i libri accatastati ovunque, persino nel bagno...

L'etica del lettore oggi diventa realtà perché si incarna nella promessa fatta da mio padre a mia madre - l'unico vero rimpianto nei suoi confronti quando è mancata - di non aver provveduto a sistemare i Libri, e prende corpo a mio tramite. C'è da dire che chi come il Prof. Basile ha frequentato

la prima casa dei miei genitori, ha visto nascere un certo tipo di biblioteca; chi, invece, si è addentrato nella nostra casa attuale, ha captato i Libri come una presenza “fagocitante”... diventati essi stessi qualche cosa a cui doversi noi adattare. Non nego, e forse qui mi giudicherete tutti un po’ blasfema, di aver vissuto i Libri come un’entità, talvolta, un po’ opprimente. Federica lo sa bene, perché quando è entrata per la prima volta a casa nostra, ha avuto la stessa sensazione di essere come risucchiata da questa Presenza. Eppure solo nel momento in cui i libri hanno lasciato per sempre la mia casa, io li ho sentiti non più come l’incarnazione di mio Padre, ma come una parte di me.

Negli ultimi anni della sua malattia, nei lunghi periodi di degenza ospedaliera, tormentavo chi, come Gabriella Fenocchio, mi faceva compagnia, Lei sempre presente e amica, oltre che fedele Allieva del Prof., perché mi aiutasse a trovare una degna collocazione alla Biblioteca di mio padre. E di certo non si sarebbe potuto trovare un posto migliore di questo spazio all’interno del Suo Dipartimento, nella Sua biblioteca voluta per gli addetti ai lavori: i Suoi cari Studenti, la continuazione di quella che in un certo senso era casa nostra. È il mio modo per rendere omaggio al Prof. Premetto che mio padre non si sarebbe mai liberato dei libri, perché i libri erano Sue creature, vive e pulsanti. Quando è morta mia madre, gli ho chiesto: «Ma che cosa ne facciamo di tutti questi libri, dove li potremo mai mettere?»; Lui non ne voleva neppure sentir parlare perché considerava che questo fosse una sorta di testamento di premorienza al quale io lo chiamavo. Per cui sapere che i libri di mio padre oggi vivono qua, e quindi anche Lui continua a vivere qui, per me è la cosa più bella che ci sia. È capitato ovviamente che io abbia parlato con mio padre anche solo dell’idea di sistemare altrove i Suoi libri, ma è chiaro che non gli sorridesse l’idea di “liberarsi” di loro; anzi, nell’ultimo periodo l’*escamotage* per tornare a casa era proprio quello di dire: «Mi servirebbe un libro». E io: «Dimmelo che te lo porto», ma lui: «No, devo venire io, perché solo io conosco esattamente la loro esatta ubicazione».

E qui concludo, ringrazio tutti gli interventi che ho ascoltato, quasi una sorta di *excursus* intellettuale che mi ha riportato a tanti momenti della mia vita: a Singleton, alla Fondazione Cini, a tante cose che io ho vissuto. E ringrazio mio padre, perché mi ha lasciato valori quali l'etica, l'onore e il rispetto degli altri, ma ancor più, il rispetto della parola. Vi ringrazio tantissimo tutti.



## *Appendice fotografica*

Le immagini riprodotte in queste pagine fanno parte dell'archivio personale di Ezio Raimondi e sono state trovate durante i lavori di inventariazione del materiale documentario.















Le immagini sono state scattate durante il trasferimento del materiale dalla casa di via Santa Barbara, nel giugno del 2014.





## *Indice dei nomi*

- Accetto, Torquato 56  
Alfieri, Vittorio 39, 58, 65-66, 76-77  
Alighieri, Dante 17, 39, 50, 78, 88-91  
Anciaux, Paul 89  
Anselmi, Gian Mario 46, 60  
Arcangeli, Francesco 12, 114  
Auerbach, Erich 88, 90
- Bacci, Marsilio 45  
Bachmann, Ingeborg 12  
Bachtin, Mihail Mihailovič 12, 39, 56, 61, 80, 90, 111  
Baffetti, Giovanni 73  
Bagnaresi, Umberto 46  
Baiardi, Marta 13  
Barolini, Teodolinda 90  
Bartoli, Daniello 49  
Basile, Bruno 69, 73, 117  
Battistini, Andrea 10, 13, 17, 19, 35, 39, 45, 47, 55, 60, 63, 69, 74, 111  
Baudelaire, Charles 108  
Bauman, Zygmunt 12  
Benjamin, Walter <1892-1940> 12, 54  
Bentley, Eric 57  
Berenson, Bernard 116  
Bernini, Gian Lorenzo 115  
Beroaldo, Filippo <il vecchio> 9
- Bertoni, Alberto 14  
Binni, Walter 54  
Bloch, Marc 25  
Bloom, Harold 11, 90  
Blumenberg, Hans 10  
Borges, Jorge Luis 11, 80, 90  
Bottoni, Luciano 74  
Branca, Vittore 50, 53  
Brecht, Bertolt 57-58  
Broch, Hermann 90  
Brodskij, Iosif 12  
Buber, Martin 56  
Burckhardt, Jacob 111
- Calcaterra, Carlo 20, 47  
Calvino, Italo 12, 59, 100  
Camporesi, Piero 20, 27, 47  
Canetti, Elias 18, 55, 83, 90  
Caravaggio 115  
Castelvetto, Lodovico 11  
Cavalcaselle, Giovanni Battista 116  
Cecchi, Emilio 12  
Celan, Paul 12  
Céline, Louis-Ferdinand 27  
Ceserani, Remo 90  
Cesarini, Virginio 114  
Chastel, André 46  
Claricio, Girolamo 12  
Codro vd. Urceo, Antonio  
Colli, Giorgio 19  
Colombo, Cristoforo 83

Constable, John 115  
 Conte, Gian Biagio 90  
 Contini, Gianfranco 12, 18, 78, 88, 116  
 Copeau, Jacques 56  
 Craveri, Benedetta 96  
 Croce, Benedetto 47  
 Cropper, Elizabeth 113  
 Curtius, Ernst Robert 10, 27, 39, 79, 81, 90, 95  
  
 D'Annunzio, Gabriele 39  
 Dal Pozzo, Francesco 9  
 Davy, Marie Madeleine 89  
 De Bosio, Gianfranco 57  
 Daniélou, Jean 89  
 Dewey, John 80  
 Dickens, Charles 100  
 Dionigi, Ivano 19, 60, 83  
 Di Stefano, Paolo 71  
 Dostoevskij, Fëdor Mihajlovič 56  
  
 Ājzenštejn, Sergej Mihajlovič 11  
 Eliade, Mircea 89  
 Eliot, T.S. 11, 90  
 Emiliani, Andrea 30  
 Enriques, Giovanni 49, 50  
 Evangelisti, Giovanni 69, 71  
  
 Faral, Edmond 89  
 Febvre, Lucien 80, 113  
 Fenocchio, Gabriella 118  
 Fergusson, Francis 88  
 Ferratini, Paolo 15, 71  
  
 Freedberg, David 113  
 Friedrich, Hugo 88  
 Forti, Fiorenzo 20  
 Foucault, Michel 113  
 Fumaroli, Marc 55, 114  
 Fusco, Enrico Maria 20  
  
 Gadda, Carlo Emilio 12, 32, 37, 39, 115-116  
 Galilei, Galileo 17, 66, 83  
 Genette, Gérard 90  
 Gnudi, Cesare 112, 114  
 Goethe, Johann Wolfgang von 12, 61  
 Goffman, Erving 57  
 Gombrich, Ernst 114  
 Graziani, Alberto 114  
 Greene, Thomas M. 90  
 Grünbein, Durs 42  
 Guardini, Romano 17  
 Guglielmi, Giuseppe 27, 30  
 Guglielmi, Guido 20  
 Gutenberg, Johannes 99-102  
  
 Hannerz, Ulf 12  
 Heidegger, Martin 25, 27, 80  
 Heinze, Richard 89  
 Hitler, Adolf 18  
 Hollander, Robert 89  
 Hofmannsthal, Hugo : von  
 Homerus 11, 87  
 Humboldt, Wilhelm : von 80  
  
 Jannaco, Carmine 27  
 Jarry, Alfred 108

- Kantorowicz, Ernst H. 89  
 Köhler, Erich 10  
 Kristeva, Julia 61, 90
- Ladner, Gerhart B. 89  
 Lanzi, Luigi 115  
 Le Goff, Jacques 89  
 Leoncini, Paolo 12  
 Leopardi, Giacomo 90  
 Lepenies, Wolf 10  
 Levinas, Emmanuel 12, 56  
 Longhi, Claudio 59  
 Longhi, Roberto 11, 27, 70, 90,  
 112, 114-116  
 Lopez, Sabatino 27  
 Lucretius Carus, Titus 17
- Machiavelli, Niccolò 11, 19, 39,  
 51, 62  
 Malato, Enrico 51  
 Malvezzi, Virgilio 56  
 Mann, Thomas 90  
 Manzoni, Alessandro 11, 39, 63, 90  
 Matta, Sebastian 98  
 Matthiessen, Francis O. 90  
 McLuhan, Marshall 113  
 Meldolesi, Claudio 57  
 Melville, Herman 90  
 Menetti, Andrea 69  
 Merisi, Michelangelo vd. Caravaggio  
 Metastasio, Pietro 53  
 Miłosz, Czesław 12  
 Mnouchkine, Ariane 57  
 Montale, Eugenio 81, 89-90
- Morandi, Giorgio 46  
 Morel, Bernard 89
- Nabokov, Vladimir Vladimirovič  
 12, 107, 109  
 Nietzsche, Friedrich 19  
 Norden, Eduard 89  
 Nussbaum, Martha Craven 12
- Ohly, Friedrich 10, 89  
 Ong, Walter J. 55  
 Ossola, Carlo 10, 79
- Pasolini, Pier Paolo 46, 114  
 Pazzaglia, Mario 50  
 Peirce, Charles Santiago Sanders 42  
 Petrarca, Francesco 50  
 Pica, Vittorio 50  
 Pietro da Cortona 115  
 Pinochet, Augusto 18  
 Plotinus 20  
 Pollmann, Leo 11  
 Popper, Karl R. 42  
 Porena, Manfredi 50  
 Pöschl, Viktor 89  
 Prandi, Stefano 10
- Queneau, Raymond 27
- Rabelais, François 56  
 Raimondi, Giuseppe 20, 27  
 Raimondi, Mariella 26  
 Raimondi, Natalia 17, 24, 26, 46, 69  
 Reni, Guido 112

Ricoeur, Paul 12  
 Riegl, Alois 115  
 Riffaterre, Michael 90  
 Romani, Werther 49, 74  
 Ronconi, Luca 55  
 Rondoni, Davide 12, 75  
 Rossi, Federica 20, 35, 37, 60, 118  
 Rousset, Jean <1910-2002> 11  
 Rubens, Peter Paul 115  
 Ruiz, Arangio 46  
 Ruzante 57  
  
 Saccenti, Mario 48  
 Salvini, Anton Maria 27  
 Sberlati, Francesco 14  
 Schlegel, Friedrich : von 12, 81  
 Schleiermacher, Friedrich Daniel  
 Ernst 81  
 Scrivano, Riccardo 50, 54  
 Sereni, Vittorio 60  
 Segre, Cesare 90  
 Serra, Franco 12, 80  
 Serra, Renato 12, 27, 30, 39  
 Shakespeare, William 56  
 Šklovskij, Viktor Borisovič 90  
 Singleton, Charles 12, 78, 88, 119  
 Sisco, Jonathan 11  
 Spitzer, Leo 29, 46  
 Sughi, Cesare 13  
 Svevo, Italo 61  
  
 Tasso, Torquato 39, 47, 84-85  
 Tega, Walter 45  
 Tesauro, Emanuele <1591-1677>  
 39, 54  
 Tessitore, Fabio 10  
 Testa, Pietro 113  
 Toesca, Pietro 116  
 Trombetti Budriesi, Anna Laura 45  
 Turner, Joseph Mallord W. 115  
  
 Urceo, Antonio 12, 112  
 Usener, Hermann 39  
  
 Valéry, Paul 105  
 Veglia, Marco 12  
 Venturi, Adolfo 116  
 Vergilius Maro, Publius 11  
 Vettori, Pietro 27  
 Volpe, Carlo 112, 114  
  
 Warburg, Aby 42, 43, 111  
 Weinrich, Harald 10  
 Wimsatt, William K. 11  
 Wind, Edgar 111  
 Wittgestein, Ludwig 11, 12, 37, 80,  
 87  
 Wölfflin, Heinrich 115  
 Woolf, Virginia 12  
  
 Yehoshua, Abraham B. 12  
  
 Zambrano, Maria 12  
 Zanetti, Giorgio 14, 60-61  
 Zanzotto, Andrea 87  
 Zingarelli, Nicola 50  
 Zumthor, Paul 55





Collana della Biblioteca "Ezio Raimondi"  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Università di Bologna

I "Petali" si propongono di ampliare l'eco degli eventi organizzati nella Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, pubblicandone i resoconti.

Volumi editi:

1. *Conservazione preventiva. Gestire e formare per la tutela del patrimonio librario antico*, a cura di E. Antetomaso, F. Rossi, P. Tinti, 2007
2. *Andrea Zanzotto. Un poeta nel tempo*, a cura di F. Carbognin, 2008
3. *Critici del Novecento*, a cura di N. Billi e F. Rossi, 2011
4. *Le voci dei poeti. Parole, performance, suoni*, a cura di E. Minarelli, con un *Dialogo aperto sulla poesia* di A. Guglielmi, N. Lorenzini, E. Minarelli, E. Sanguineti, 2011
5. *Dialogando sulla poesia*, a cura di L. Miretti, con un'intervista a P. Valesio, 2013
6. *Riflessioni sulla Letteratura nell'età globale*, a cura di S. Vita, 2013
7. *AlmaDante. Seminario dantesco 2013*, a cura di G. Ledda e F. Zanini, 2014
8. *Martino Capucci. Etica di uno studioso, umanità di un maestro*, a cura di A. Battistini, F. Mari, 2014

Le copie dei "Petali" sono in distribuzione presso la sede della biblioteca (via Zamboni 32 - Bologna) e disponibili *on-line* in AlmaDL Acta.

